



Vincenzo Milan e Juve La Roma batte il Torino

Juventus e Milan liquidano con analogo punteggio (3-1) le avversarie di turno. Ma mentre i bianconeri non hanno alcuna difficoltà a superare il Napoli, il Milan a Parma, sotto di un gol per 30 minuti, deve ricorrere all'estro del panchinaro Marco Simone (nella foto) per fare sua la partita. La Roma torna alla vittoria (1-0 al Torino). Si fa difficile la situazione per il Verona (2-2 con la Cremonese), il Foggia battuto a Ascoli (2-1) e per la Lazio sconfitta (1-0) dal Genoa a Marassi.

NELLO SPORT

Totocalcio sempre più ricco Ai tredici 460 milioni

Il concorso Totocalcio di ieri ha fatto registrare il secondo montepremi di sempre: poco più di 34 miliardi. Si tratta della cifra più alta da quando il costo della schedina è salito da 600 a 800 lire. Non si sono verificati risultati a sensazione ma, alcuni imprevisti pareggi, hanno determinato buone quote. Gli scommettitori che hanno totalizzato 13 intascheranno quasi 460 milioni, più di 16 milioni al 12.

NELLO SPORT

Nebiolo terzo italiano nell'Olimpo dello sport

Presidente dell'atletica internazionale, presidente dello sport universitario, il torinese Primo Nebiolo, già candidato alla presidenza del Coni nel 1987 ma scivolato su una serie di scandali dell'atletica leggera nazionale - doping e affari - è stato eletto membro del Comitato internazionale olimpico. Affianca in tale carica il sindaco di Roma, Franco Carraro, e Giorgio De Stefani, tennista degli Anni trenta. L'Italia è così il solo paese ad avere tre membri nel Cio pur non avendo nessun rappresentante nel suo esecutivo.

NELLO SPORT



NELLE PAGINE CENTRALI

8 MARZO

Donne in festa mentre la Dc attacca la «194»



Occhetto: «Così il Psi va contro la sinistra»

ROMA. «Voleva essere il Milbrand italiano, e si è ridotto a seguace del sistema di potere della Dc. Dure critiche a Craxi da Achille Occhetto, che ha concluso sabato mattina l'assemblea del lavoro del Pds a Torino. Parlando poi in alcuni quartieri popolari della città piemontese ha affermato che l'attuale linea del Psi «non è di sinistra», e che deve essere battuta anche col voto. Occhetto ha ribadito che per il Pds «un nuovo ruolo del mondo del lavoro nella vita nazionale» è indispensabile per affrontare la crisi italiana, che è insieme politica, istituzionale e economica.

A PAGINA 5

Cossiga attacca nuovamente Andreotti e gli intima: «O ritirati le accuse contro di me o mi dai del fellone». Forlani invita i due ad incontrarsi per un chiarimento, ed esorta a non drammatizzare uno scontro che però è ormai al calor bianco. Cossiga minaccia il presidente del Consiglio di decretarne, dopo il 24 aprile, la morte politica: «Fra due mesi non ci sarà più nessuno dei due».

ROMA. Ultimatum di Cossiga ad Andreotti: «Ritirati le tue accuse, oppure dica che io sono un fellone». Prima di lasciare Napoli, ieri pomeriggio, il presidente ha esternato a tutto campo. Durissimo l'attacco all'ex amico Giulio. Cossiga promette: «Tra un paio di mesi non ci saremo più né io né lui». Il presidente torna anche alla carica contro il Parlamento: «È pieno di superzombie». E rivolge qualche pesante battuta agli obiettori di coscienza. «Oltre che la Caporetto di chi durante la guerra mondiale si è fatto ammazzare - dice - abbiamo anche la Caporetto degli obiettori, cioè di coloro che si sono sdogati la caviglia servendo aperti nei circoli Cral e dell'Arca».

A PAGINA 3

Il presidente non ingoia l'accusa di aver violato la Costituzione e pretende la ritrattazione. E minaccia: senza un chiarimento il 24 aprile nominerò un altro capo del governo

Ultimatum ad Andreotti

Cossiga: chiedi scusa o ti catterò

Il muro di Agnelli e quello di Craxi

NICOLA TRANFAGLIA

Strana campagna elettorale quella che si sta intensificando da alcuni giorni lungo la penisola attraverso conferenze, convegni, dichiarazioni incrociate. I socialisti, malgrado gli scandali amministrativi che ne appannano l'immagine e la credibilità, cercano di convincere gli italiani di un teorema impossibile a realizzarsi: secondo Craxi, che ormai gioca abbondantemente di rimessa, Cossiga (che ancora ieri ha accentuato il suo conflitto con Andreotti) ha quasi sempre ragione e, se tutti gli dessero ragione, si potrebbe fondare una «nuova repubblica» a gestione democristiano-socialista improvvisamente efficiente e modernizzata, rigorosamente chiusa a tutte le forze di sinistra del nostro paese. Non si capisce peraltro come il ritorno di un Craxi, prigioniero della Dc, a palazzo Chigi, possa eliminare di colpo i corposi interessi che si oppongono ad ogni mutamento di un sistema di potere ormai agonizzante e vicino alla bancarotta del bilancio pubblico. Ma i socialisti, come molti osservatori dell'attuale orizzonte politico, fanno fatica a prendere in considerazione quello che nella società italiana, sia pure con la solita lentezza, incomincia a modificarsi sotto i colpi delle grandi novità che a livello mondiale hanno caratterizzato, anche se con segni contraddittori, l'ultimo triennio. Così accade che sia un industriale, di solito vicino alle forze di governo, come Gianni Agnelli a sostenere alla conferenza della Confindustria a Genova che chi opera nella politica deve ormai rinunciare alle usuali vie di raccolta del consenso, riducendo o abbandonando la pratica, costosa per il paese, del favore e della clientela - giacché è prioritaria, oltre che necessaria, la capacità di governare per scelte di programma e per azioni coerenti, con rigore e determinazione.

E ad aggiungere, con chiarezza ancora maggiore, che la «riserva ideologica» usata per quarant'anni nella politica italiana si è ormai esaurita e altri devono essere i criteri per formare alleanze e opposizioni anche nel nostro paese.

Firenze, d'altra parte, il maggior partito di governo vede sfilare i suoi capi che, divergenti su molte cose tra loro, affermano tutti, sia pure con sfumature diverse, che le riforme istituzionali sono necessarie e che per esse l'attuale maggioranza non basta e non serve perché la nostra Costituzione richiede maggioranze assai più ampie ma anche perché, su quel terreno, la divaricazione tra la Dc e il Psi è evidente, sul presidenzialismo come sulla legge elettorale. Se a questo si aggiunge il fatto che la forza principale d'opposizione, il Pds, ha ribadito ancora una volta, con il discorso di Occhetto a Torino (ma anche con gli interventi di molti operai e dirigenti politici), il suo interesse per una stagione di riforme che veda insieme le forze produttive del paese contro la rendita, l'evasione fiscale, il parassitismo degli apparati pubblici, il clientelismo mafioso, ma anche la centralità della difesa dei lavoratori, a cominciare dagli operai dell'industria, nel suo programma, si può avere un'idea meno vaga delle novità che possono maturare in questa campagna elettorale e nella stagione politica che ne deriverà.

Si fa strada, insomma, sia pure tra molti ostacoli e contraddizioni, una prospettiva che accantona dispute sterili sul passato e speculazioni prefabbricate sugli strascichi d'una guerra fredda ormai tramontata, e vengono alla luce le scelte di fondo che forze politiche, ma anche sociali ed economiche, devono fare - e con urgenza - sull'avvenire del nostro paese.

Un paese che può andare in Europa ma anche esserne escluso. Che può affrontare, una buona volta, le ragioni del sottosviluppo meridionale, come dell'inefficienza degli apparati statali, ma può anche essere inghiottito. Che, insomma, deve scegliere tra programmi e opzioni diverse, piuttosto che tra schieramenti precostituiti, come è sempre accaduto finora.

Chi vuole imbrogliare le carte, lanciando vecchi anatemi o «picconando» da destra e a manca per attuare progetti plebiscitari e di tipo autoritario si schiera, al di là degli slogan, nel fronte della destra vecchia e nuova. A chi, invece, rappresenta la maggioranza dei lavoratori spetta il compito di un'opposizione netta ma animata da proposte concrete di ricostruzione. Ma come oggi, l'Italia ha bisogno di un grande sforzo etico e culturale per cambiare regole e costumi della politica.

La Difesa Usa «Controlleremo da soli il mondo»



Il presidente degli Usa George Bush

MASSIMO CAVALLINI A PAGINA 12

Gravissima la situazione nel Caucaso mentre in Jugoslavia si spara all'arrivo dell'Onu Azeri e Armeni: «Guerra sino alla fine» I cannoni serbi tornano a martellare Osijek

L'Azerbajdjan determinato a una «guerra sino alla fine», mentre gli armeni mobilitano tutti gli uomini validi. Il rischio della guerra totale fra le due Repubbliche Csi è reale in un'area che coinvolge anche l'Iran e la Turchia. Nella ex Jugoslavia non regge la tregua: i serbi puntano di nuovo i cannoni contro Osijek mentre sono attesi i caschi blu. Milosevic non va a Bruxelles.

VICHI DE MARCHI SERGIO SERGI

Il rischio della guerra totale è reale fra Armenia e Azerbajdjan. I nuovi dirigenti di Baku, sotto la pressione dei gruppi fondamentalisti islamici, dichiarano la loro determinazione a una «guerra sino alla fine», per la regione contesa del Nagorno Karabakh. Gli armeni chiamano alla mobilitazione generale gli uomini al «sotto dei cinquant'anni». «Abbiamo bisogno di un esercito di 35.000 uomini, ha detto il

commissario militare di Erevan Nello scontro rischiano di essere coinvolti Russia e Georgia, ma anche Iran e Turchia, che hanno forti interessi nell'area. Un tentativo di mediazione franco-turco. Nell'ex Jugoslavia, mentre Lord Carrington tenta una mediazione per la Bosnia, in Croazia la tregua non regge. Il leader serbo Milosevic non andrà oggi a Bruxelles dove si discute della crisi jugoslava.

A PAGINA 13

Allarme a Mosca: nei mercati si vende la carne di cani e gatti

MOSCA. «A Mosca ormai si vende di tutto: dalla carne di cane e di gatto, ad ogni altro tipo di animale non controllato». La denuncia viene dall'inserto settimanale delle *Izvestia*, *Vita*, uscito in concomitanza con l'ultima ondata di liberalizzazione dei prezzi. Ormai solo i medicinali e i prodotti per bambini sono a prezzi controllati. Pane, latte e tutti gli altri beni di prima necessità non hanno più alcun calmierista. La denuncia del settimanale delle *Izvestia* investe il gran bazar che è diventata la capitale russa negli ultimi mesi. Tutti vendono ma non è più possibile alcun controllo sanitario. La durezza delle condizioni di vita si riflette nei dati demografici: dal 1988 35mila nati in meno.

A PAGINA 13

Negli Stati Uniti uno stupratore si farà castrare per evitare l'ergastolo

WASHINGTON. Un lustrascapre nero sotto processo per stupro sta avendo negli «States» il suo quarto d'ora di celebrità: si farà castrare e in cambio gli sarà risparmiata la prigione. Ventotto anni, e padre di un bambino, Steve Allen Butler è da aprile in carcere a Houston. Un anno fa aggredì e violentò una ragazza di tredici anni. Lo stupro poteva fruttargli un ergastolo: era infatti già in libertà provvisoria per «atti di libidine» su una bambina di sette anni. Di fronte allo spettro del carcere a vita, il lustrascapre non ha avuto dubbi e ha patteggiato una via d'uscita. Il giudice Mespadden ha accettato l'offerta. A castrazione avvenuta (rimozione dei testicoli), il lustrascapre sconterà solo 10 anni con la condizionale.

A PAGINA 13

Un ragazzo di 17 anni muore precipitando dal torrione del «Meazza»
A Palermo suicida una tredicenne, a Pesaro si ammazza un diciottenne

Si uccide nello stadio di S. Siro

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Tre giovani si sono tolti la vita nella giornata di ieri. A Milano, Giuseppe, 17 anni, studente di Rovigo, si è gettato da un torrione dello stadio «Meazza» a San Siro, poco prima dell'inizio della partita Inter-Cagliari. «Scusatemi per quello che ho fatto e per quello che sto per fare» ha lasciato scritto ai genitori prima di allontanarsi da casa per andare - aveva detto - ad allenarsi. I genitori hanno appreso la fatale notizia, giunta da Milano, dai carabinieri ai quali erano andati a denunciare la scomparsa di Giuseppe non rientrato all'ora di pranzo come aveva promesso. I motivi del suicidio ancora sconosciuti. Si pensa ad una delusione amorosa.

A PAGINA 7

Massacrò i genitori Ora a Verona nasce il «Maso fans club»

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VERONA. È successo a Verona. Cinque ragazzi entrano foulard al collo, sfumatura a «sulla nuca, sembrano i sosia di Pietro Maso. Srotolano una striscione: «Pietro Maso fans club». Appendono al muro una gigantografia: Pietro Maso, ripreso durante il processo. È successo al «Modò» di

Domegliara, due passi da Verona. Quelli della discoteca minimizzano. «Gohardates. Al nome del giovane che, con tre amici, ha massacrato i genitori, si impeggia, però, anche allo stadio «Nella vecchiaia Montecchia-Maso ammazza anche sua zia», cantano gli ultras dalle zucche pelate

A PAGINA 7

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

Una fine di stagione troppo precoce



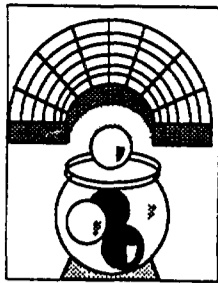
Bagnoli all'Inter. Eriksson alla Samp. Boskov alla Roma. La nuova serie A è già fatta, la vecchia è dura a morire. Qualche fremito, qualche colpo d'ala per un gol di Melli che manda sotto il Milan per una cinquantina di minuti e fermati lì i grandi numeri del campionato non danno emozioni. Le cose vanno un pochino meglio tra le derelitte. Succede spesso a fine stagione. Il guaio è che questa è una fine di stagione davvero precoce. Mi capita di emozionarmi per un Cagliari dignitosissimo anche a San Siro, per una Cremonese che non si vende (sarebbe potuto succedere, eccome se sarebbe potuto succedere!) a Verona, per un Bari-babilonia ma in tenace ripresa e perfino per un Ascoli che con undici (erano nove) punticini in tutto e per tutto ha ancora voglia di vincere.

non poco nella gestione di un parco giocatori - numerosi quanto gli isolotti della Polinesia. Trovo invece sempre più irritante la milanesità trionfante di Berlusconi e accolti. Il commento per il Melli di cui sopra è stato: «Tanto l'anno prossimo ce lo compriamo così non può più farci gol». La fine del giudizio a chi ha più simpatie di me per il Signore Supremo di Tutti i Circensi per Video e su Prato. A proposito. Trapattoni in settimana - ha - lungamente piango sulla sinergia (così si chiama) tra il Milan Calcio s.p.a. e le reti Fininvest. Sinergia che, a suo dire, condiziona pesantemente l'andamento del torneo. Ieri la Juve ha avuto contro il Napoli due rigori due. Uno sacrosanto, l'altro (forse) né sacro né santo. Se non volete meditare, almeno piangete. Qualcosa prima o poi comunque ve ne verrà.

A proposito. Dicono gli

Grandi pittori italiani
Lunedì 16 marzo con
I'Unità
Giornale + libro Lire 3.000

Verso le elezioni



Grande rabbia e toni da ultimatum del capo dello Stato verso il presidente del Consiglio: «Tra noi un grave scontro. Ma tanto tra due mesi scompariremo tutti e due»

«Andreotti, il 24 aprile hai chiuso»

Nuova sfida di Cossiga: «Ritratte o dammi del fellone»

Ultimatum di Cossiga ad Andreotti: «Deve smettere le sue accuse, oppure dire chiaramente che io sono un fellone».

«L'esercizio dei miei poteri». Davanti al Consiglio nazionale della Dc, venerdì scorso, Andreotti aveva tentato una parziale attenuazione delle accuse.

la crisi i ministri repubblicani. Questo cumulo di privilegi concessi all'amico Giulio - protesta il presidente - è stato mal ripagato.

suffragio della maggioranza, gli darà nuovamente l'incarico. Ma la capre che esplora tutti i marchingegni istituzionali.

scutere in Parlamento la legge sull'obiezione. Di essi, sostiene Cossiga, «99 non saranno più candidati».

questo principio quando affronta il provvedimento sull'obiezione di coscienza, che ha la vaga apparenza di una legge sull'organizzazione del lavoro.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Dopo aver divorato stogliatelle nei caffè, comprato cravatte da Marinella e proclamato il suo amore per Napoli, «città bella, vera e sincera».

na a villa Rosebery, in mezzo al verde di Posillipo. Nel pomeriggio, appuntamento-stampa al caffè Gambirino, per 45 minuti di opinioni a tutto campo.

Il consueto tema cossighiano dell'amicizia tradita questa volta si trasforma in uno scontro istituzionale che fa vacillare la repubblica già terremotata.

Andreotti è in Canada, ci resta fino a giovedì. Ha qualche giorno di tempo per valutare se valga di più la propria coerenza personale e politica.

Ma mentre afferma che «il primo giudice» dell'urgenza e dell'indifferibilità sono le Camere stesse, Cossiga torna a negare

questo principio quando affronta il provvedimento sull'obiezione di coscienza, che ha la vaga apparenza di una legge sull'organizzazione del lavoro.

diale incontro - si legge in una nota del Pds - il Vicario ha illustrato l'impegno dei francescani nella lotta per la pace e ha ricordato gli incontri con Berlinguer, Natta e Occhetto.

Veltroni visita il Sacro Convento di Assisi

Walter Veltroni, capolista del Pds in Umbria, ha incontrato, ieri mattina, i francescani del Sacro Convento di Assisi.



Nilde Iotti: «La legge sull'obiezione sarà recuperata»

«La legge sull'obiezione di coscienza è caduta soprattutto a causa dell'ostruzionismo dei missini che hanno presentato circa 950 emendamenti».

L'Economist: «L'Italia ad una svolta epocale»

no a una «svolta epocale». Potrebbe: non è detto che possa: per l'autorevole settimanale, in Italia, «invece di dare forma a una coerente alternativa al sistema di democrazia biocattica».

Panorama politico «aperto come mai prima d'ora», ex comunisti «in ritirata» e quindi in condizione tale da «non fare l'opposizione».

Altissimo vede manovre dc sulle riforme

dal suo partito: «Un serio confronto nella maggioranza, poi si esprima il Parlamento. Le proposte che abbiamo superato un quorum rilevante, ad esempio il 25 per cento, vengono poi sottoposte al voto dei cittadini».

Le riforme istituzionali sono un «grimaldello» per «inventare nuovi argomenti a favore di maggioranze che non si vogliono dichiarare prima del voto».

Presentati i candidati della lista Gianni

Gianni, Ernesto Galli della Loggia e Giovanni Negri, «è indispensabile - ha detto quest'ultimo - raccogliere questo miliardo perché non abbiamo finanziamenti pubblici di alcun tipo».

Presentazione dei candidati e lancio di una sottoscrizione di un miliardo per la campagna elettorale: questi gli obiettivi della Convenzione nazionale della lista Referendum, tenutasi ieri a Roma.

Dalla stampa cattolica nuovi attacchi a Cossiga

che la popolarità gli ha dato alla testa». «Forse - continua l'editoriale - Cossiga un disegno politico ce l'ha: perché non lo pluri».

Ancora critiche al comportamento del capo dello Stato da parte cattolica. Questa volta vengono dal mensile Madre, in vendita nella Chiesa.

Da Firenze nuovi avvertimenti al Psi sulle riforme: le faremo in Parlamento. Forlani il pompiere: cercate di incontrarvi De Mita «scherza»: vadano via tutti e due

Forlani invita Cossiga e Andreotti a incontrarsi, visto che tra i due ci sono «valutazioni differenti». Per il resto, erige l'abituale muro di gomma di fronte all'ira del Quirinale.

avuto un lungo colloquio con Spadolini, attende gli sviluppi. Ma, se non altro perché la Dc lo incalza, non sembra intenzionato a chinare il capo.

te possono si essere utili, ma «non devono essere date a caso e non devono demolire la struttura portante dell'edificio».

leggi. Perché accanto al nuovo scontro Andreotti-Cossiga c'è la non meno spinosa questione dei rapporti col Psi e degli equilibri del dopo-voto.



Il segretario della Democrazia cristiana Arnaldo Forlani

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Bisognerebbe che si incontrassero loro due direttamente. Quando ci sono valutazioni differenti su alcuni fatti e certe procedure, è meglio che ci si incontrino e si chiariscano le cose, come avviene tra persone responsabili».

stesso Forlani a spiegare candidamente che «se c'è qualcosa che vuole litigare con me, io non litigo». E a ribattere a Cossiga, che gli aveva attribuito una «vocazione di pompiere» con tono disamante: «Non avevo questa vocazione particolare, ma la politica costringe spesso a diventare pompieri».

La convention di Firenze, che ha permesso alla Dc e soprattutto al Tg di illustrare agli italiani un programma elettorale per il futuro in cui non manca nulla di ciò che il governo avrebbe potuto fare nel passato, ha consentito ai capi dc di fare un'ultima volta il punto prima della diaspora che li porterà nei rispettivi col-

leggi. Perché accanto al nuovo scontro Andreotti-Cossiga c'è la non meno spinosa questione dei rapporti col Psi e degli equilibri del dopo-voto.

Parole, queste ultime che non devono suonare gradite alle orecchie sospettose di Bettino Craxi. Se De Mita ripete che «le riforme rappresentano il primo importante atto della prossima legislatura».

zate (una di governo, una per le riforme) viene smentita a parole ma riconfermata nella sostanza.

butate là quasi per sbaglio e che invece sono segnali preziosi, rileva che ormai «le forze politiche tradizionali stanno collocandosi tutte su un terreno di normalità democratica maggiore rispetto al passato».

Il leader socialista a Cernobbio «preoccupato per un paese che tra poco sarà popolato solo da anziani e vedove». «Certe facce di candidati sui manifesti sembrano la pubblicità di preservativi». Accuse a Occhetto: ha una voglia matta di Dc

Craxi attacca il Pds e «chiede figli» agli italiani

Obiettivi di Craxi. Primo: gli italiani facciano più figli. Secondo: certe facce di candidati ricordano dei preservativi. Poi durissimo attacco alla legge sull'obiezione di coscienza («L'avevamo votata ma non l'avevamo approfondita bene»).



Bettino Craxi

voglia» di allearsi con la Dc e dunque «dovrebbe dirlo chiaramente».

dia; poi a Forlani, che non avendo più il comunismo a portata di mano, ha deciso di occuparsi degli affari familiari degli italiani.

gna intendersi. Sui muri della città ambrosiana, con certezza, figureranno le care immagini di Formigoni, di Baruffi o del Pillitteri, detto «il cognato».

singolare, comunque, come allora la furia contro il provvedimento si trovi ai primi posti nelle attività di Cossiga, dello stesso Craxi e del fascista Fini.

Troppi ricorsi In ritardo: la campagna elettorale

ROMA. Inizio ritardato, questa volta, per la campagna elettorale. Doveva essere tutto pronto, secondo la legge, per venerdì scorso, il trentesimo giorno, cioè, l'inizio dell'apertura dei seggi.

La Malfa: «Non andremo al governo con la Dc»

BOLOGNA. «Ci dicono che dopo le elezioni noi diventeremo determinanti per formare una maggioranza e quindi torneremo al governo».

Verso le elezioni



Agnelli ed Andreotti concludono la «convention» di Genova ricordando agli industriali che il clima politico è cambiato Delle bordate al governo, prima del voto, resta solo l'eco Sui salari e sui contratti continua invece la linea dura

Confindustria dalla rissa alla tregua

Ma è sempre più difficile intendersi con i vecchi partiti

Forlani e Craxi in cerca di scuse

GENOVA. Tutti i massimi leader politici avevano cancellato i loro impegni elettorali per partecipare al «gotta» confindustriale. Tutti, meno due. C'era l'opposizione pedissequa con Occhetto e quella repubblicana con La Malfa. Naturale la presenza più di Altissimo, notoriamente vicino al mondo industriale. Non è mancato il socialdemocratico Cariglia. Invece hanno dato «buca» proprio Forlani e Craxi, i segretari dei maggiori partiti di governo, la Dc e il Psi. Forse temevano l'accusa di essere i principali responsabili dello stato gravissimo in cui versa la nostra economia. Certo è che l'assenza si è notata. Quasi un affronto.

La Confindustria abbandona la rissa leghista e cerca il dialogo perbenista con i partiti dell'arco costituzionale. Ma la ciambella non riesce perfettamente col buco. Craxi e Forlani disertano l'assemblea. Andreotti ripete che la mediazione sociale spetta sempre alla Dc. Agnelli ricorda che i muri sono caduti dappertutto, anche in Italia, e che è tempo di cambiare registro e magari anche i partiti di governo.

DALLA NOSTRA INVIATA RITANNA ARMENI

GENOVA. Dalla protesta alla proposta. Dalla rissa alla tregua. Dalla Confindustria soggetto sindacale, alla Confindustria soggetto politico. Che dialoga con i politici, li egemonizza, li riconduce sulla retta via del mercato, e del «mercato che si fa stato». Tutto questo doveva essere la grande «convention» di Genova. Tutto questo prometteva un programma denso di nomi importanti: Agnelli e Andreotti, De Benedetti, e La Malfa, Craxi e Forlani. E poi addirittura per la prima volta il «nemico», il segretario del maggior partito di opposizione, Achille Occhetto. Ma la ciambella non è riuscita col buco. La massa dei documenti, l'elaborazione degli uffici studi, i grandi nomi, la pubblicità al convegno non sono bastati. Ritornare nel grande ventre governativo e magari convertirlo alla propria proposta non è operazione facile e agevole. Per ora è apparsa impossibile. È la cronaca della grande «convention» che lo dimostra prima di ogni commento.

prenderne il segretario del Pds? Forse non apprezza i disegni costituzionali che si spingono fino all'anti-cosìghismo? Forse l'assenza di Forlani è semplicemente indotta da quella di Craxi? Oppure il segretario della Dc vuole evitare in apertura della campagna elettorale qualunque momento di tensione con coloro che solo qualche mese fa ha definito «pistoleros»? Vai a capire. Sta di fatto che i due non ci sono e chi li sostituisce Giuliano Amato e Silvio Lega non eccitano certo gli umori favorevoli della platea. Né il primo che pure parla di blocco dei salari, di sbarramenti elettorali, di presidenzialismo, né il secondo che di fronte all'adorazione del «dio mercato» e alle affermazioni della assoluta libertà di impresa richiama gli industriali alla coerenza e garbamento. Ricorda che non si può volere la libertà di impresa e poi ricorrere alle casse dello Stato quando le cose vanno male. Ma il dialogo non è stato facile neppure con Giorgio La Malfa che pure pareva avere tutte le carte in regola per piacere ad una platea confindustriale. La Malfa ricorda che lui da quel governo che gli indu-

triale adottata dallo stato maggiore e distribuisce con equanime condiscendenza espressioni di cordialità ai «nemici» che sfilano alla tribuna. Con il risultato che tutto si appiattisce e viene come avvolto da un clima al clorofornio che sfuma e spinge in secondo piano anche le indiscutibili novità che questa due giorni genovese ha pur fatto emergere. Perché, elezioni o no, qualcosa è effettivamente cambiato o sta cambiando nell'atteggiamento politico della Confindustria. Ha detto Giovanni Agnelli, pur nel contesto di un intervento dai toni estremamente moderati e attenti a non urtare suscettibilità assai vive in questi giorni: «Per lungo tempo, dal '47 all'89, anno della caduta del muro di Berlino, le coalizioni di governo hanno avuto la priorità di difendere in Italia i fondamenti di una democrazia occidentale. Sotto questo vincolo si è governato per concessioni e per compromessi. Ora i muri sono caduti, da noi come a Berlino. Adesso bisogna governare per scelte di programma e per azioni coerenti». Fate pure i vostri numeri elettorali, aggiunge l'avvocato, vi concediamo di far finta di niente ancora per quattro setti-

Mane, ma a partire dal 6 di aprile non siamo più disposti a riconoscere alibi di sorta all'incapacità a decidere per superiore necessità di combattere nemici che non ci sono più. Andreotti capisce al volo l'antifona e fa uno sforzo per convincere la platea che tutto sommato non siamo poi tanto malconci e che quello che non si è riusciti a fare sinora per sanare la baracca lo si dovrà fare sotto il pungolo degli accordi internazionali molto precedentemente sottoscritti dal suo governo. Invita alla prudenza, il presidente, ricorda che non ci sono «angeli e diavoli» ma solo e dappertutto «medi peccatori». Non manca tuttavia di fare anche lui un accenno al fatto forse più significativo di questo convegno genovese, la presenza e il discorso ben accolto del segretario del maggior partito dell'opposizione, solo due anni fa ancora portatore di una temutissima bandiera. Un fatto di «risanamento culturale» lo definisce il capo del governo. Si deve leggere tra le righe, stare attenti ai particolari, in questa singolare kermesse confindustriale. Ma guardando attentamente risulta chiaro che forse solo la crosta superficiale si è raffreddata mentre, sotto, il magma dell'insoddisfazione continua a correre e gli strateghi preparano piani per deviarlo in direzioni oggi probabilmente imprevedibili. D'altra parte, per quanto tradizionalmente prudenti, a Genova gli imprenditori italiani una convinzione l'hanno espressa con grande determinazione: per loro non c'è alternativa, o cambia il modo di governare o il declino dell'industria italiana questa volta è davvero alle porte. Chi non è allenato alle frotte della politica può mostrarsi impacciato nell'affrontare una tale novità, ma l'impressione è che il dado comunque sia tratto e che nessuno pensi seriamente a rientrare nei ranghi perché si continui a giocare nei vecchi consueti ruoli. Presi dalle loro prevalenti preoccupazioni elettorali, i rappresentanti dei maggiori partiti di governo non hanno dedicato particolare attenzione a questo sottotono ma poderoso movimento che si sta producendo. Sia Craxi che Forlani non si sono fatti vedere e i loro sostituti hanno più che altro esortato la platea a non concedere credito alle frange della politica. Forse socialisti e democristiani pensano che tutto alla fine si potrà riaggiustare, e forse coltivano qualche segreto timore ma non si sentono per il momento le forze per prendere il toro per le corna. In ogni caso, dando credito ad Agnelli, hanno pochissimo tempo per rimediare.

L'ammonimento del presidente della Fiat ai partiti di governo

Agnelli: «Qui come a Berlino ormai sono caduti tutti i muri»

La temutissima resa dei conti finisce come doveva finire, con tanti bei sorrisi preelettorali. La platea degli industriali applaude con uguale cordialità i rappresentanti di tutti i partiti che tornano subito alle loro impellenti urgenze elettorali. Ma il fuoco, malgrado le apparenze, brucia sotto la cenere. Giovanni Agnelli avverte: «Sono caduti tutti i muri, a Berlino e qui, non avete più alibi».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI EDOARDO GARDUMI

GENOVA. Curiosa assemblea questa di Genova. Si era aperta nella trepidità attesa di una definitiva resa dei conti, si chiude in un'atmosfera di sorridente cordialità e di pacche sulle spalle. Piovono applausi per tutti da questa affollata platea di industriali che l'ingegner Pininfarina non si stacca di descrivere come la vera avanguardia di un Paese ormai esasperato da una classe di governo inetta e incompetente. Sfilano i rappresentanti dei partiti, della maggioranza e dell'opposizione, arriva alla fine sornione e insinuante come sempre il capo dell'esecutivo, dicono cose diverse e ripetono promesse sentite e risentite ognuno cercando di tirare l'acqua al suo mulino, e tutti sono ugualmente gratificati da un bell'applauso. Di incoraggiamento per Occhetto, di paternalistica soddisfazione per La Malfa, di sospensiva speranza per Giuliano Amato, di segreta insopportabile simpatia per Andreotti. È bello assistere a tanta ritrovata serenità, anche se l'impressione è che che sia più il frutto di un generale disorientamento che non il risultato di un'accorta e intelligente regia.

È sconcertata l'avanguardia. Era stata mandata imperiosamente all'alticoce e adesso si trova coinvolta in una tradizionalissima manovra di ripiegamento, un tempo probabilmente del tutto prevedibile oggi forse troppo improvvisa e un po' inattesa. Fa così buon viso a cattivo gioco, si adatta con disciplina alla tattica per elettorale adottata dallo stato maggiore e distribuisce con equanime condiscendenza espressioni di cordialità ai «nemici» che sfilano alla tribuna. Con il risultato che tutto si appiattisce e viene come avvolto da un clima al clorofornio che sfuma e spinge in secondo piano anche le indiscutibili novità che questa due giorni genovese ha pur fatto emergere. Perché, elezioni o no, qualcosa è effettivamente cambiato o sta cambiando nell'atteggiamento politico della Confindustria. Ha detto Giovanni Agnelli, pur nel contesto di un intervento dai toni estremamente moderati e attenti a non urtare suscettibilità assai vive in questi giorni: «Per lungo tempo, dal '47 all'89, anno della caduta del muro di Berlino, le coalizioni di governo hanno avuto la priorità di difendere in Italia i fondamenti di una democrazia occidentale. Sotto questo vincolo si è governato per concessioni e per compromessi. Ora i muri sono caduti, da noi come a Berlino. Adesso bisogna governare per scelte di programma e per azioni coerenti». Fate pure i vostri numeri elettorali, aggiunge l'avvocato, vi concediamo di far finta di niente ancora per quattro setti-



Giulio Andreotti durante il convegno della Confindustria a Genova

mentemente risulta chiaro che forse solo la crosta superficiale si è raffreddata mentre, sotto, il magma dell'insoddisfazione continua a correre e gli strateghi preparano piani per deviarlo in direzioni oggi probabilmente imprevedibili. D'altra parte, per quanto tradizionalmente prudenti, a Genova gli imprenditori italiani una convinzione l'hanno espressa con grande determinazione: per loro non c'è alternativa, o cambia il modo di governare o il declino dell'industria italiana questa volta è davvero alle porte. Chi non è allenato alle frotte della politica può mostrarsi impacciato nell'affrontare una tale novità, ma l'impressione è che il dado comunque sia tratto e che nessuno pensi seriamente a rientrare nei ranghi perché si continui a giocare nei vecchi consueti ruoli. Presi dalle loro prevalenti preoccupazioni elettorali, i rappresentanti dei maggiori partiti di governo non hanno dedicato particolare attenzione a questo sottotono ma poderoso movimento che si sta producendo. Sia Craxi che Forlani non si sono fatti vedere e i loro sostituti hanno più che altro esortato la platea a non concedere credito alle frange della politica. Forse socialisti e democristiani pensano che tutto alla fine si potrà riaggiustare, e forse coltivano qualche segreto timore ma non si sentono per il momento le forze per prendere il toro per le corna. In ogni caso, dando credito ad Agnelli, hanno pochissimo tempo per rimediare.

«Ho espresso così il mio odio contro la pena di morte»

Marco Lanzoli, Roma

«Ho espresso così il mio odio contro la pena di morte»

Spett. redazione. Sono una lettrice dell'Unità e ho letto gli articoli riguardanti la tanto discussa trasmissione di Mino Damato, in particolare quello

pubblicato dal 12 febbraio scorso, sotto il titolo «Accordo Titanus-Berlusconi in vista?», da notizia di trattative alla cui base «sarebbe il «salvataggio» da parte dell'azienda di Berlusconi della grande casa di produzione che fu di Goffredo Lombardo, il cui deficit ammonterebbe a ventimiliardi». L'indicazione di una «Titanus tout court», senza cioè dare l'esatta ragione sociale della azienda oggetto del tentativo di salvataggio che è Titanus Distribuzione, la menzione del mio nome riferito ad una passata titolarità «della grande casa di produzione» (quando sono attualmente presidente amministratore delegato della Titanus Produzione) e l'aver detto che i contatti sono svolti con «i responsabili del ramo produzione cinematografica della Fininvest» fanno ritenere che chi sta naufragando sia la Titanus Produzione; ma ciò del tutto infondatamente poiché la Titanus Produzione gode ottima salute patrimoniale e finanziaria. Anche per una corretta informazione dei lettori oltreché ad evitare che si consolidino e si ripetano dannosi equivoci, li chiedo che il suo giornale precisi che il «salvataggio» concerne la Titanus Distribuzione posseduta dal comm. Vincenzo Romagnoli, società del gruppo Acquacima/Romagnoli, con la quale nulla hanno a che fare Goffredo Lombardo e la Titanus Produzione che addirittura hanno promosso sin dal dicembre 1987 giudizio dinanzi al Tribunale di Roma (tuttora pendente) diretto ad inibire alla società del comm. Romagnoli l'uso del nome «Titanus». Goffredo Lombardo, Roma

Da un ragazzo di Milano ringraziamenti per Imbeni

Egregio signor sindaco di Bologna Renzo Imbeni, sono un ragazzo di 22 anni di Milano; le scrivo per congratularmi con lei e tutta la sua amministrazione per avere con grande intelligenza e responsabilità dato mano alla distruzione dei muri razziali e culturali.

La proposta della sua amministrazione di dare la possibilità a tutti i cittadini di vivere come persone normali in abitazioni comunali pagando un giusto canone, mi sembra un fatto di grande civiltà, degno di un Paese democratico. Lei ha dimostrato come primo cittadino un senso di grande responsabilità politica e un grande valore umano; lei ha dimostrato che anche gli uomini politici riescono ad ascoltare i veri problemi della gente.

La sua campagna arriva proprio nel momento in cui il nostro Paese vive giornalmente situazioni di razzismo e discriminazione. Il diritto alla casa è un diritto di tutte le persone, e non può essere in alcun modo associato al colore della pelle, alla religione o ai diversi gusti sessuali.

«Ancora una volta la Chiesa cattolica non ha saputo affrontare il problema dell'emarginazione... nascondendosi dietro la cultura del perbenismo. Negare la casa alle categorie considerate «diverse» è una vera e propria discriminazione.

Chiedo questa mia col badire il mio (e di tanti altri come me): «Grazie sindaco». Claudio De Falco, Milano

Cautissimo l'intervento al convegno genovese del futuro leader (ormai è sicuro) di Viale dell'Astronomia

De Benedetti: «Si sceglie sempre il presidente che c'è». Agnelli: «Non ci serve mica Schwarzenegger»

Applausi per Abete, «presidente-designato»

Prima occasione pubblica per Luigi Abete, il «presidente-designato» per la poltronissima di Viale dell'Astronomia. Un intervento che non passerà agli annali, quello di Abete, molto cauto e vago sul tema del rapporto con la classe politica. De Benedetti: «Si vuole sempre il presidente alto e forte, poi si sceglie quello che c'è». Agnelli: «Non ci serve Tyson, Schwarzenegger o Schwarzkopf».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

GENOVA. La tribuna di Genova, tra le altre cose, ha rappresentato la prima occasione pubblica in veste di «presidente-designato» per Luigi Abete, l'industriale della cartotecnica che dopo il gran rifiuto di Cesare Romiti è riuscito (a meno di sorpresa ormai piuttosto improbabili) a far convergere intorno al suo nome il consenso più o meno convinto dei membri della Giunta della Confindustria. L'intervento di Abete, a dir la verità, non è stato proprio di quelli da ricordare negli annali. Accolto da un timido applauso della platea, l'industriale romano (che con i suoi 46 anni dovrebbe diventare il presidente più giovane della storia della Confindustria) non ha affrontato nessuno dei tanti temi di attualità, ed è stato più vago che mai in particolare sulla

questione dei rapporti tra classe politica e classe imprenditoriale. «Lo Stato dev'essere regolatore, e non gestore, altrimenti comprime la libertà», ha detto tra l'altro Abete - e anche la Confindustria, che non è un partito, ma la parte di quella categoria di cittadini che fanno e non solo dicono, dev'essere un'associazione libera».

Parole forse segnate da una cautela in attesa della riunione del 12 marzo della Giunta, in cui i «saggi» (Merloni, Lucchini e Agnelli) formalizzeranno la designazione. Comunque, la fine del discorso di Abete è stata accolta da un grande applauso, in cui non si faceva fatica a scorgere il «riconoscimento» pubblico del ruolo del futuro presidente della Confindustria. Sollecitati dai cronisti, di



Luigi Abete

Abete e della poltronissima di Viale dell'Astronomia hanno parlato i due principali industriali italiani, Carlo De Benedetti e Gianni Agnelli. «Non ho mai chiesto una riapertura delle consultazioni dei tre saggi», ha spiegato l'ingegner De Benedetti - e la mia presunta opposizione ad Abete è una favoletta inventata da qualcuno. Per il patron dell'Olivetti, «Abete è un ragazzo in gamba e serio che da 15 anni si è preparato con cura a fare il presidente». Allora, gli chiedono, farà bene? «Questo si vedrà», ha concluso l'ingegner - sono vent'anni che sono in Confindustria, e ogni volta che si cerca un nuovo presidente lo si vuole alto, bello, forte e con un mucchio di soldi. Ma poi, alla fine, si sceglie quello che c'è». Insomma, Abete va bene, visto quello che offre la platea, vi-

«Non ci serve Tyson, Schwarzenegger»

Chissà. Anche Gianni Agnelli, comunque, sembra accreditare un'interpretazione «riduttiva» della candidatura Abete. «Si continua a parlare di uomini forti», ha dichiarato l'Avvocato - ma qui non si tratta di cercare il Mike Tyson, lo Schwarzenegger o lo Schwarzkopf della situazione. Ho conosciuto tutti i presidenti della Confindustria, e posso assicurarvi che la scelta della base è sempre stata ottima. Quattro anni fa qualcuno disse che con Pininfarina avevamo scelto un gentilissimo, mentre ci serviva un uomo forte. Io dissi che le due cose non erano incompatibili e Pininfarina lo ha dimostrato. Comunque - ha concluso Gianni Agnelli - la forza di un presidente dipende dalla forza di Confindustria. E la forza di Confindustria dipende dalla forza del sistema».

«Non ci serve Tyson, Schwarzenegger»

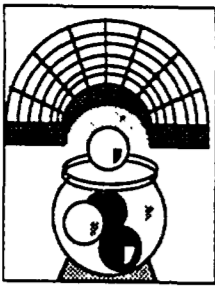
«Non ci serve Tyson, Schwarzenegger»

«Non ci serve Tyson, Schwarzenegger»

«Non ci serve Tyson, Schwarzenegger»

«Non ci serve Tyson, Schwarzenegger»

Verso le elezioni



L'intervento del segretario conclude l'assemblea di Torino «Apprezzo gli industriali se criticano il sistema di potere ma non accetto l'attacco maniacale ai salari».

Il Pds punta sul mondo del lavoro

Occhetto: «La politica di Craxi è contro la sinistra»

«La crisi insieme politica, istituzionale e economica del paese non si risolverà senza un rinnovato ruolo del mondo del lavoro nella vita nazionale».

zioni di lavoratori del Pds giunte un po' da tutta Italia.

Occhetto - In una fase in cui è peraltro spesso sottolineata la reciproca autonomia tra sindacato e partito - non rinuncia a tenere aperto un dialogo col fronte imprenditoriale, che pur tra contraddizioni e incertezze manifesta una volontà di rinnovamento del sistema politico.

«Intendiamo aprire una nuova stagione di lotta delle lavoratrici e dei lavoratori - ha esordito Occhetto a Torino - che ponga il suo sigillo sulla rinfondazione democratica dello Stato per cui ci battiamo».

Si, c'è un'emergenza istituzionale e economica in Italia. E le forze di governo sono anche responsabili di una campagna ingannatrice nei confronti degli elettori, quotidianamente distolti dal rischio che presto nuovi pesanti sacrifici si impongono.

mentale polemica di fonte craxiana e cossighiana sul rinasce di suggestioni alla «compromesso storico», pronuncia parole nette sulla prospettiva politica del Pds («Non parteciperemo ad alcun governo fondato sul sistema di potere della Dc»), sul posto che esso assegna proprio al valore del conflitto per favorire uno sviluppo di tipo nuovo in Italia («Si al risanamento e al rigore, ma solo se c'è equità»).

«Non crediamo - dice Occhetto ad un giornalista che lo interroga - alla validità di un «patto tra produttori». Proprio le caratteristiche nuove della ristrutturazione produttiva dopo la crisi del modello fordista-taylorista assegnano un rilievo inedito alla «soggettività» del lavoratore, che può essere certo compressa, persino temporaneamente rimossa, ma che è irriducibile».

Intellettuale piccolo borghese possono essere «indifferenti al fatto che le imprese funzionino». Ma gli imprenditori devono «cessare di considerare il conflitto come una pura distruzione». C'è «sempre bisogno di un quadro di regole per amministrarlo come una risorsa».

«Stia qui il cuore di una battaglia per la liberazione del lavoro - da condurre qui e ora, senza aspettare il sol dell'avvenire - che dovrebbe essere terreno comune dell'iniziativa della sinistra, ma che appare invece mille miglia distante dalle attuali preoccupazioni del Pds».

rand italiano e che si è ridotto a seguace del sistema di potere dc». E più tardi, parlando nei popolari quartieri delle Vallette e della Borgata Vittoria, rincarava la dose: «Il Psi di Craxi non è di sinistra. Bisogna scalfire la sua linea votando per il Pds».

Il discorso al teatro Nuovo, si era concluso tra gli applausi con una indicazione rivolta anche al modo di essere del nuovo partito democratico della sinistra: «Non possiamo affermare che ai lavoratori spetta un nuovo ruolo nella società, se non hanno più peso anche nella nostra organizzazione».

Il lavoro corrisponde alle sue capacità? 1/2 hanno detto sì

Il lavoro corrisponde alle sue capacità? 1/2 hanno detto sì

Il lavoratore? Soddisfatto, ma sparisce dai media

Table with survey results: Si ritiene soddisfatto del suo lavoro? 49% migliorato, 37% rimasto uguale, 14% peggiorato.

C'era una volta il lavoro. Nei film. La «scoperta» è merito di Olivella Foresta e Paolo Cingolani, autori del video Il lavoro lo abbiamo visto così.

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO LEISS

TORINO. «Ho ascoltato con attenzione le voci che si levano dal mondo imprenditoriale contro le tangenti, la mafia, il clientelismo e l'inefficienza di Stato».

matizzato in termini durissimi la posizione di Pininfarina, che dà già per eliminato il problema della scala mobile.

Livia Turco: «Proponiamo una legge utile, non bella e impossibile»

Trentin attacca gli industriali «Volete affossare il sindacato»

Bruno Trentin attacca duramente le proposte «sociali» della Confindustria. Non è in gioco solo la scala mobile, ma la vita stessa del sindacato.

«Lavorare meno, lavorare meglio, lavorare tutte». E Cazzaniga ripropone: Pds davvero partito del lavoro.

Un tema che ritorna nelle parole di Livia Turco venuta a portare qui (ma di questo c'era ampia traccia nella relazione di Mussi) le elaborazioni scaturite dal recente Forum delle donne sul lavoro.

«Lavorare meno, lavorare meglio, lavorare tutte». E Cazzaniga ripropone: Pds davvero partito del lavoro.

«Lavorare meno, lavorare meglio, lavorare tutte». E Cazzaniga ripropone: Pds davvero partito del lavoro.

«Lavorare meno, lavorare meglio, lavorare tutte». E Cazzaniga ripropone: Pds davvero partito del lavoro.



Il segretario della Cgil Bruno Trentin

Occhetto coi lavoratori italiani a Zurigo

ROMA. Calorosa accoglienza per Achille Occhetto che ieri ha incontrato a Zurigo i lavoratori italiani emigrati.

BRUNO VECCHI

TORINO. La prossima volta che andate al cinema provate a fare un giochetto. Mentre scorrono le immagini del film, calcolate come o quanto lavoratore «appare» o viene rappresentato sul grande schermo.

Quanto alle donne, poi, in tivù sono tutte bellissime e fanno lavori top. Delle mondine, delle operaie, delle insegnanti non c'è quasi traccia nei palinsesti.

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO UGOLINI

TORINO. «È venuta a crearsi una rottura politica, da non sottovalutare, con il fronte degli imprenditori».

ad una mistificazione e ad una truffa, prosegue Trentin, «dobbiamo essere ben consci nel dialogare con avversari ed alleati».

«Lavorare meno, lavorare meglio, lavorare tutte». E Cazzaniga ripropone: Pds davvero partito del lavoro.

«Lavorare meno, lavorare meglio, lavorare tutte». E Cazzaniga ripropone: Pds davvero partito del lavoro.

«Lavorare meno, lavorare meglio, lavorare tutte». E Cazzaniga ripropone: Pds davvero partito del lavoro.

«Lavorare meno, lavorare meglio, lavorare tutte». E Cazzaniga ripropone: Pds davvero partito del lavoro.

«Lavorare meno, lavorare meglio, lavorare tutte». E Cazzaniga ripropone: Pds davvero partito del lavoro.

In platea l'Italia che produce: rabbia ma anche speranza

TORINO. Come è vista la politica, in questa vigilia elettorale, dall'interno dei luoghi di lavoro? Mentre i delegati all'assemblea prendono lentamente posto nelle file di poltrone, Paolo Bersani, operaio alla centrale «convertita» di Montalto di Castro, butta lì il suo parere con un sorriso tinto d'amaro: «Immagina un po' tu come può vederla chi tutte le mattine legge sul giornale di licenziamenti, cassa integrazione, blocco della contingenza, blocco dei salari».

«Lavorare meno, lavorare meglio, lavorare tutte». E Cazzaniga ripropone: Pds davvero partito del lavoro.

«Lavorare meno, lavorare meglio, lavorare tutte». E Cazzaniga ripropone: Pds davvero partito del lavoro.

«Lavorare meno, lavorare meglio, lavorare tutte». E Cazzaniga ripropone: Pds davvero partito del lavoro.

«Lavorare meno, lavorare meglio, lavorare tutte». E Cazzaniga ripropone: Pds davvero partito del lavoro.

«Lavorare meno, lavorare meglio, lavorare tutte». E Cazzaniga ripropone: Pds davvero partito del lavoro.

«Lavorare meno, lavorare meglio, lavorare tutte». E Cazzaniga ripropone: Pds davvero partito del lavoro.

«Lavorare meno, lavorare meglio, lavorare tutte». E Cazzaniga ripropone: Pds davvero partito del lavoro.

«Lavorare meno, lavorare meglio, lavorare tutte». E Cazzaniga ripropone: Pds davvero partito del lavoro.

Immigrati «Facilitato il rinnovo dei permessi»

ROMA. Il capo della polizia, incontrando ieri a Roma i rappresentanti delle comunità straniere in Italia, ha detto che sono allo studio misure per facilitare le procedure relative al rinnovo dei permessi di soggiorno per gli immigrati.

Nell'incontro di ieri, sono stati toccati anche altri argomenti. Le comunità straniere scorgono nelle violenze e nelle intimidazioni razzistiche ad opera dei naziskin (a Roma e a Milano, soprattutto) segnali inquietanti di una nuova e violenta ondata xenofoba.

Ecco, alla fine dell'incontro, il commento di Loretta Caponi, presidente del Forum delle comunità straniere: «Con viva soddisfazione abbiamo potuto constatare la chiara volontà delle forze di polizia di superare ogni anacronistica discriminazione nei confronti dell'associazionismo extracomunitario, espressione delle istanze di integrazione del mondo dell'immigrazione».

Bari Sequestrati 70 chili di eroina

BARI. Circa 70 chili di eroina pura sono stati sequestrati l'altro ieri notte nel porto di Bari dalla Guardia di Finanza. La sostanza stupefacente è stata scoperta a bordo di un Tir proveniente dalla Turchia durante controlli compiuti poco dopo che l'automezzo era sbarcato da una motonave di linea giunta dalla Grecia.

Sabato a Palermo i funerali del bimbo di cinque anni massacrato dopo un tentativo di stupro: enorme folla davanti alla bara bianca

Maurizio Renda come Santina

La polizia: volevano far sparire per sempre il corpo

Sabato si sono svolti i funerali di Maurizio Renda, massacrato perché cercava di sfuggire ad un tentativo di stupro. Oggi Vincenzo Campanella verrà tradotto all'Ucciardone. Stamattina il confronto con Corciona, che il minorato psichico accusa di essere stato suo complice. Il corpo del bambino doveva essere gettato nella stessa discarica che Campanella aveva indicato come la tomba di Santina?

NINNI ANDRIOLO

PALERMO. La gente del Cep fissa quella piccola bara bianca con gli occhi gonfi di lacrime. Hanno voluto esserci tutti. La chiesa di San Giovanni è gremita fino all'inverosimile. Teresa Vullo, la madre di Maurizio, è seduta a sinistra dell'altare, nella prima fila di banchi, accanto al marito. La testa reclinata sulla sua spalla. Sembra assente, come abbandonata in un sonno profondo.

bianchi, ci fosse anche il corpo senza vita della sua bambina. Padre Carmelo Anfuso, che per otto anni è stato il parroco di questa borgata, pronuncia assieme, più volte, durante l'omelia, i nomi di Maurizio e di Santina e chiede alla gente gesti di «coraggio e riscatto contro il degrado».

Hanno voluto esserci tutti. Il dolore come la gioia, da sempre, sono sentimenti che coinvolgono qui l'intero quartiere. Da sempre, da quando, dal centro storico di Palermo, dopo il terremoto, sul finire degli anni Sessanta, decise, a migliaia, di abbandonare le case pericolanti e di occupare queste palazzine grigie e anonime di edilizia popolare.

Curtona nega, continua a proclamarsi innocente. E la gente del quartiere gli crede e lo difende. Gli credono anche i Renda. Dicono che «Enzo», «scimunito» o «pazzo», lo chiamano in causa per vendetta e ricordano che nel maggio del '90, prima di confessare il delitto di Santina Renda, Campanella accusò «tanti onesti padri di famiglia». Il suo avvocato difensore chiederà, per lui, la scarcerazione per mancanza di indizi. Gli inquirenti, invece, pare che abbiano raccolto ele-

Gli investigatori sono convinti che l'omicidio sarebbe dovuto restare oscuro come quello della cuginetta. Ma la gente difende il complice

Maurizio Renda come Santina

La polizia: volevano far sparire per sempre il corpo

aver agito da solo. Due anni fa, qualcuno potrebbe averlo aiutato. Alla Criminalpol e alla squadra mobile di Palermo, pensano che giovedì sera qualcuno stesse preparando a far sparire il corpo senza vita di Maurizio. Le volanti, sembra siano arrivate sul posto soltanto un attimo prima. Per Maurizio, dopo il tentativo di stupro e l'omicidio, era stata programmata una sepoltura tra i rifiuti della discarica di Bellolampo. La stessa che, due anni fa, Campanella, aveva indicato ai magistrati (prima di ritrattare), come la tomba di Santina Renda.

Eccola la montagna di Bellolampo. In alto, di fronte alla chiesa di San Giovanni. La discarica è lassù, in cima. Maurizio è stato ucciso in via Torre Ingostano, accanto ai cassonetti dei rifiuti, ai piedi della salita. Sabato mattina. I funerali. Il corteo funebre esce dalla chiesa, si incammina lentamente. La piccola bara bianca viene portata a spalla anche dal padre di Santina. Dietro ci sono i bambini delle scuole, ognuno con un mazzolino di fiori bianchi. Tra loro c'è anche Tonino Saviano, 11 anni. Il 6 marzo dell'88 venne rapito, poi venne ritrovato in coma all'interno di un canile. Soltanto adesso, ha confessato che a rapirlo e a prenderlo a botte era stato proprio «Enzuco».

Per quattro anni non ha detto nulla, ora si è deciso a parlare. Il corteo arriva in via dell'Aquila. Al numero 2 c'è la casa dove abitava Santina. Al numero 4 c'è quella dove abitava Maurizio. Al numero 6 c'è quella dove abitava Tonino. Al terzo piano abita Campanella. Via dell'Aquila: il teatro dell'incubo che, dicono, al Cep «adesso è finito».

Regarderebbero le responsabilità di Campanella, nella sparizione di Santina Renda e l'eventualità che allora come adesso il minorato psichico del Cep di Palermo, possa non

Vanno in onda solo i tg del gruppo Fininvest ma non mancano astensioni «Finestre informative» alla Rai

Dopo i giornali oggi in sciopero radio e tv

Dopo i quotidiani, oggi «giornata del silenzio» per radio e tv. Quasi tutte. Oltre alle «finestre» di cinque minuti, previste per l'emittente pubblica, andranno in onda i tg di Berlusconi. Dopo l'assemblea di venerdì, che ha portato alle dimissioni del segretario della Fnsi, ieri i giornalisti del gruppo che non partecipano all'astensione hanno deciso di devolvere la giornata al fondo di solidarietà del sindacato.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Una «giornata di silenzio» dei giornalisti. E dopo la stampa, oggi tacciono la radio e la tv, ma non tutte. Alla Rai andranno in onda soltanto delle «finestre» informative di cinque minuti a reti unificate, alle 8 e alle 12 per la radio, alle 13 e alle 20 per la tv, gestite questa volta (secondo un criterio di rotazione) da Gr2 e Tg2. Ma i Tg di Berlusconi probabilmente andranno in onda, come ha annunciato Emilio Fede, direttore di «Studio aperto». Ancora ieri nelle redazioni di Tg5, Tg4 e «Studio aperto» riunioni e comunicati: molti giornalisti del gruppo oggi saranno in sciopero, altri hanno deciso di devolvere la giornata di lavoro al fondo di solidarietà dell'Fnsi. Ieri sera, finalmente, anche nei notiziari di Berlusconi è stata data notizia dell'agitazione.

detto, chiedendo persino perché era attorniato dai giornalisti quando lo sciopero della carta stampata era già finito, quello della tv doveva ancora iniziare. I giornalisti avevano deciso già dalla fine di gennaio, alla conferenza nazionale dei comitati di redazione, uno stato di agitazione generale per la crisi che travolge i giornali medio-piccoli. In molte redazioni sono in corso aspre trattative per difendere i posti di lavoro (ce ne sono almeno 300 a rischio) e per arginare l'attacco degli editori ai principi contrattuali, per la difesa della libertà e autonomia della stampa (il comitato di redazione del Tempo, venerdì scorso, è stato addirittura denunciato all'autorità giudiziaria dai dirigenti del gruppo Monti, per la lotta sindacale contro le sinergie). Ma lo sciopero dei giornalisti è anche uno sciopero politico: sotto accusa è la legge «Mammì», che porta ad una distribuzione della pubblicità che favorisce la tv e soffoca la carta stampata. I giornalisti hanno chiesto ad Andreotti una «mediazione politica», perché la crisi è grave e urgente, e il problema va risolto anche se siamo in campagna elettorale, senza attendere un nuovo governo e una nuova legge.

Su questo tema venerdì sera è scoppiata la tempesta in casa Berlusconi, con l'assemblea dei redattori spaccata che ha bocciato le proposte di mediazione e le dimissioni del segretario della Fnsi Giorgio Santini, dopo un braccio di ferro con Emilio Fede, aziendalista a oltranza. E poi le dimissioni a catena nelle redazioni Fininvest: quelle del vicedirettore e del caporedattore di «Studio Aperto», Guido Paglia e Arturo Diaconale, entrambi dirigenti sindacali (l'uno nel consiglio nazionale, l'altro segretario dell'Associazione stampa romana); e quelle dei comitati di redazione di Tg5, Tg4 e «Studio aperto», che come ultimo atto formale hanno invitato le redazioni ad aderire allo sciopero. Le dimissioni del segretario della Fnsi sono state respinte da decine tra associazioni di stampa e comitati di redazione; martedì ne discuterà la giunta, mercoledì il consiglio nazionale della Fnsi. Anche i lavoratori dello spettacolo e i poligrafici aderenti alla Filis Cgil hanno condiviso le ragioni dello sciopero dei giornalisti.



Nunzio Renda, sotto i funerali del piccolo a Palermo

Gli inquirenti hanno anche operato il fermo di Corciona, lo sospettato di concorso in omicidio.

Per me si sbaglia. È innocente. Lo conosco fin da bambino.

Sembra che gli inquirenti non la pensino così. È vol, in passato, pensavate che anche Campanella fosse innocuo. Eppure lui stesso, adesso, ha confessato il delitto di Maurizio riaprendo il caso Santina.

Sono cose diverse. Io non ho mai detto che Campanella fosse innocente. Ho detto che non lo facevo capace che da solo potesse aver fatto quello che lui stesso dichiarava. Cioè, che la bambina era morta accidentalmente e che da solo l'aveva seppellita nella discarica.

Non morte accidentale, quindi, ma peggio, morte provocata. Dopo il suo arresto, la sua confessione, la sua ritrattazione e il suo rilascio, era tornato a frequentare casa vostra? Aveva ripreso i rapporti con la vostra famiglia?

Sì, erano ripresi i rapporti normali. Ci salutavamo. Non lo guardavamo con sospetto. Ci raccontava che aveva fatto quelle dichiarazioni alla polizia perché gli erano state estorte. Io mi convinsi che era vero.

In questi giorni la famiglia di Vincenzo Campanella vi è stata vicina?

Sì, c'è stata vicina. Hanno vegliato assieme a noi la salma di Maurizio. □/A.

Intervista a Carmelo Scaduto: «Corciona è innocente»

Ma il nonno della bimba scomparsa conserva un filo di speranza

«Bisogna sentire magistrati e forze di polizia fino a quando non arrivano le prove concrete le nostre speranze di trovare Santina in vita non finiranno». Parla Carmelo Scaduto, il nonno di Santina Renda. Afferma che Corciona è innocente. Due anni fa, non credette a quanto aveva confessato Campanella: che era stato lui ad uccidere Santina. Ha sempre cercato la verità lontano dal suo quartiere.



Signor Scaduto: l'omicidio di Maurizio Renda ha aperto uno squarcio nuovo sul perché dei possibili motivi della sparizione di Santina.

Alla luce dei fatti è così. Ma non era possibile evitare un nuovo delitto? Si doveva arrivare ad un altro omicidio per indagare meglio sulle responsabilità di Campanella?

È stato sempre un indagato, a quel che mi risulta. Dovevano stabilirlo i medici se tenerlo per la strada oppure no. Anche

tra la gente si sente molta rabbia.

Sì, rabbia mista ad un senso di impotenza. Per non aver capito che avevamo accanto una persona che alla fine è risultata un assassino.

Ma anche voi, in famiglia, avete in un certo senso esorcizzato il «mostro».

Sì ci siamo un po' tutti sbagliati.

Tre paesi in rivolta: «Fuori i camorristi»

NAPOLI. Nessuno vuole i camorristi. I centri della Campania dove vengono inviati in soggiorno obbligato esponenti della malavita (zone per lo più non ancora contaminate dalla presenza camorristica) si ribellano e chiedono che vengano fatti tornare a casa loro. L'altro giorno a Pietrastomina, in provincia di Avellino, c'è stato uno sciopero generale contro l'invio in soggiorno obbligato, per quattro anni, in questo comune di Ciro Gemignani, originario di Torre Annunziata. Per cinque giorni il pregiudicato ha dovuto dormire assieme alla moglie ed ai due figli in una autovettura: nessuno gli ha voluto fornire un alloggio ed il Comune si era rifiutato di dargli (come era avvenuto in altri casi) una sistemazione - provvisoria - in qualche struttura di proprietà comunale.

Boss rifiutati in Campania

Il ricovero in ospedale, ad Avellino, di Gemignani per una sospetta bronchite e il ritorno a casa della moglie e del figlio del «presunto boss» hanno riportato la calma nel piccolo centro irpino. Durante la manifestazione di protesta contro l'invio in soggiorno obbligato di camorristi c'erano stati momenti di tensione e di contestazione dura. Solo la mediazione del questore di Avellino, Agostino Bevilacqua aveva riportato la calma. Lo stesso questore ha invitato la corte di appello di Napoli a rivedere il proprio provvedimento in quanto nella cittadina irpina non esistono più le condizioni per poter far alloggiare il «boss», sia per la mancanza di un alloggio, sia per motivi di ordine pubblico. La questione sollevata clamorosamente da Pietrastomina riguarda anche altri tre co-

Un blitz della polizia ha portato alla scoperta degli autori del traffico in un campo nomadi

Due capi zingari da anni rapivano o compravano piccole braccia da avviare all'elemosina

Bimbi schiavi dalla Jugoslavia a Napoli



Bambini in un campo nomadi

DALLA NOSTRA REDAZIONE VITO FAENZA

NAPOLI. Un traffico che partiva dal Montenegro e finiva in Italia, dove i bambini comprati o rapiti venivano costretti a compiere furti o altre attività illecite. Alcuni di loro furono anche sevizati per procurargli infermità per rendere più lucrosa la richiesta di elemosine. Nel 1988 la polizia scoprì questo turpe traffico e la magistratura emise 17 ordini di carcerazione. Otto nomadi però riuscirono a sfuggire alla cattura. Ieri, in un campo nomadi situato in provincia di Napoli, tra i comuni di Mugnano e Giugliano, la polizia è riuscita ad acciuffare due degli otto «latitanti», un uomo e una donna. Demko Avdo di 34 anni e Hanuna Muharemi di 36

(questi i nomi degli arrestati) avevano trovato rifugio in questi quattro anni in campi nomadi. La vicenda dei bambini rapiti venne scoperta nel 1988. Si accertò che i nomadi «compravano» o «rapivano» in alcune zone della Jugoslavia, essenzialmente la Macedonia ed il Montenegro, bambini che poi facevano entrare in Italia come loro figli e avviavano ai furti o alla richiesta di elemosine. I bambini venivano sottoposti ad ogni genere di angherie, alcuni di loro furono sottoposti a sevizie per procurare infermità che gli consentissero di avere un maggior provento dalle elemosine. I piccoli, che proprio per la giovane età imparavano presto la lingua nomade e

quindi erano difficilmente riconoscibili, venivano incorporati nei campi come «argate», vale a dire in una condizione di inferiorità rispetto ai figli legittimi. Erano sotto il controllo del capo del campo, il «gadza», dal quale dipendevano per tutte le attività. La Magistratura a Napoli dovette ricorrere anche ad alcune perizie ossee per accertare l'età dei minori rapiti o comprati. La mancanza di documenti ha reso difficile anche riuscire a capire da dove i ragazzi provenissero e ha reso quasi impossibile rintracciare le famiglie di provenienza. Furono un ragazzo, finito per caso a Poggioreale, nonostante fosse minorenni, assieme ad un altro nomade dal quale non si volle staccare, e la

solerzia di alcune assistenti sociali a far scoprire il turpe traffico. Nel 1988 vennero perquisiti decine di campi nomadi e furono rintracciati una trentina di bambini in condizione di schiavitù. Nove dei diciassette «zingari» che avevano organizzato lo sfruttamento dei bambini vennero denunciati per «riduzione in schiavitù», ma otto di loro, grazie alla complicità di altri nomadi, riuscirono a sfuggire alla cattura. Gli altri nove invece sono stati rinviiati a giudizio e sono stati condannati, al termine di un processo reso difficile dal fatto che molti degli imputati non volevano parlare in italiano, nonostante capissero perfettamente la nostra lingua, a pene detentive che variano dai 12 ai 17 anni di reclusione.

Taranto Tre morti nel lager per anziani

TARANTO Tragedia della solitudine e dell'abbandono nel Tarantino. Un incendio scoppiato alle 6 di ieri in una casa di riposo per anziani di Talsano, ha provocato la morte di tre donne e il ferimento di altre 15 persone...

Gruppi di ragazzi nel Veronese vanno a ballare con foto e striscioni inneggianti al giovane omicida e formano il «Pietro Maso fans club»

Maso diventa «eroe» da discoteca Nasce una moda sul massacratore dei genitori

Cinque ragazzi entrano in discoteca: blazer, foulard al collo, sfumatura a «v» sulla nuca, sembrano i sosia di Pietro Maso, Srotolano uno striscione: «Pietro Maso fans club». È successo al «Modo» di Domegliara, Verona...

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI ■ VERONA. «Goliardate», minimizzano al «Modo», discoteca veronese di Domegliara. Il locale ha tenuto a battesimo il primo «Pietro Maso fans club». Data ufficiale di nascita martedì scorso, ultimo giorno di carnevale...



Pietro Maso mentre viene intervistato

Maso. A seguire, la gigantografia di una foto di «Pierfr», ripreso sghignazzante durante il processo. Tocco finale: qualcuno indossa un grembiule da macellaio schizzato di rosso...

Allo stadio gli ultra intonano cori dedicati allo stesso delitto Voci su questa lugubre solidarietà hanno raggiunto anche il carcere

«Nella vecchia Montecchia - ia, ia, o - Maso ammazza anche sua zia - ia, ia, o - con il cricco, cricco, cricco, cricco, cricco...». Lo stanno intonando da tre domeniche filate, condita da altre amenità del genere. Una settimana fa, a Cagliari, i veronesi hanno scandito «Maso-sindaco»...

Fuga di gas Bimba piange sveglia e salva la famiglia

PARMA Ha iniziato a piangere nel suo lettino, insieme alla sorellina più grande, e così una bambina di tre mesi ha svegliato la mamma salvando tutta la sua famiglia dalla morte per una fuga di gas. La piccola Francesca è ancora ricoverata in osservazione insieme alla madre nell'ospedale di Parma...

Tragedia del lavoro nel Torinese Frana il terreno: un edile morto e tre feriti

Un'altra tragedia del lavoro. A La Cassa (Torino), quattro uomini sono stati sepolti da uno smottamento mentre lavoravano a quattro metri di profondità in un cantiere edile. Uno è morto soffocato, gli altri tre (tra cui il figlio della vittima, che ha poi minacciato di uccidersi) sono stati salvati dopo una drammatica corsa contro il tempo...

Operaio soffocato dai gas in una fabbrica chimica

Un morto ed un ferito grave: è questo il bilancio di un incidente sul lavoro avvenuto sabato notte a Siracusa. Mario Salvia, 31 anni, stava eseguendo dei lavori all'interno dell'Isab, uno stabilimento chimico, quando è stato soffocato dalle esalazioni di un pericolosissimo gas. Un suo collega, Vittorio Tiralongo, 21 anni, per tentare di salvarlo è rimasto intossicato. È in condizioni gravissime...

Incidente in provincia di Siracusa

Sabato sera, però, Mario Salvia, non si sa ancora per quale motivo, ha salito le scale che conducono alla sommità del golinfer. Una volta in cima all'impianto, l'operaio è sceso all'interno. È andato avanti per alcuni metri, poi le esalazioni di ossido di azoto lo hanno soffocato. Tutta la scena era stata seguita da Vittorio Tiralongo, 21 anni, un compagno di lavoro di Salvia che ha dato l'allarme e quindi è corso su per cercare di soccorrere l'amico. Le esalazioni chimiche però avevano già compiuto la loro opera...

Incendio blocca la linea ferroviaria Bologna-Firenze

Il traffico ferroviario sulla linea Bologna-Firenze è stato bloccato ieri per oltre un'ora a causa di un incendio che, verso le 18.30, ha distrutto l'apparato di comando della stazione di Grizzana. Poco prima dello scoppio dell'incendio, tra Montezano e Grizzana il pantografo di un treno locale, diretto a Firenze, in partenza da Bologna alle 17.33, si era impigliato con una linea di contatto. A causa dei due incidenti concomitanti tutto il traffico ferroviario ha subito forti rallentamenti...

Confesercenti denuncia la politica delle bustarelle

aggiungere «le quote di risorse da riservare ai politici corrotti e al ricatto dei burocrati». Secondo il sindacato ai 25 mila miliardi di lire, presunti ammontare delle tangenti che ogni anno vengono pagati dagli operatori economici della Sicilia, vanno aggiunte alcune centinaia di miliardi che l'apparato politico e burocratico in Sicilia sottrae a commercianti e imprenditori sotto forma di «bustarelle». Secondo Cosentino il commercio in Sicilia vive in continua «emergenza e non può esserci più spazio per solidarietà parziali e di maniera ma c'è bisogno di iniziative forti della regione e di una massiccia presenza dello stato».

Mafia, preso l'ultimo dei Ferrera «Cavadduccio»

in piazza San Marco a Via Grande, un comune a circa 12 chilometri dal capoluogo etneo. Deve scontare 14 anni di pena inflittagli nel maxi processo di Palermo per associazione a delinquere di stampo mafioso, traffico di stupefacenti. È l'ultimo dei fratelli Ferrera rimasto in libertà dopo l'arresto di Francesco, avvenuto a Bruxelles nel settembre scorso.

Racket: gravi danni al porto di Ancona

Ammontano a circa un centinaio di milioni di lire i danni causati dall'incendio di origine probabilmente dolosa, sviluppatosi nel porto di Ancona la sera di venerdì scorso, in cui sono andati a fuoco 12.000 pneumatici, i copertoni, destinati ad essere trattati e riciclati come bitume in Bulgaria, erano di proprietà della ditta Claudio Carli di Pergola (Pesaro) e si trovavano in un deposito all'aperto nell'area della nuova darsena. Il calore delle fiamme ha inoltre fatto incurvare di circa tre metri un palo d'acciaio che sorregge un riflettore, rendendolo pericolante. Nel caso venisse confermata l'ipotesi dell'origine dolosa, si tratterebbe del secondo episodio del genere accaduto nel porto anconetano nel giro di circa un mese.

Traffico: ancora targhe alterne a Genova

il biossido di azoto nell'aria supera ancora il livello di tollerabilità. Oggi potranno circolare le auto immatricolate a Genova con targa pari, domani quelle con targa dispari. La restrizione vale per tutto il territorio comunale con l'esclusione della rete autostradale e delle zone portuali sottoposte alla giurisdizione del consorzio autonomo del porto. Nella stessa fascia oraria il comune ha inoltre deciso di vietare la sosta nelle vie più inquinate e di anticipare l'accensione degli impianti di riscaldamento nei quartieri dove i livelli di biossido di carbonio sono ancora elevati.

Danneggiate a Gela automobili di giornalisti

Una collaboratrice del giornale «La Sicilia» Susanna Jacona Salafia di 29 anni, ha subito a Gela un tentativo di incendio alla propria automobile - parcheggiata nel cortile della sua abitazione. La vettura, una Citroen Dyralante, è stata colpita da fiamme che si sono spente all'esterno dell'auto e hanno causato solo lievi danni. Anche Alfonso Pentore, 37 anni, collaboratore dell'emittente «Telegela» ha subito un danneggiamento: gli sono state tagliate le gomme dell'automobile parcheggiata nei pressi della sede della tv. Nello stesso posto 15 giorni fa venne incendiata la fiat «uno» della pubblicista del Giornale di Sicilia, Donata Calabrese.

Palermo Suicida a 13 anni per amore

PALERMO Si è uccisa per amore, a tredici anni. I.M., ragazzina di Palermo, sabato sera ha aperto una finestra e si è buttata dal palazzo dove abitava, dopo un ultimo, violentissimo litigio con i genitori. I.M. alcuni mesi fa aveva conosciuto un giovane di 29 anni e se ne era innamorata. Ma i genitori - lui, venditore ambulante, lei, callista - si sono sempre opposti alla relazione. Discussioni continue, ogni giorno un litigio. I.M. da qualche settimana aveva anche messo di andare a scuola. Era iscritta in un collegio, a giugno avrebbe dovuto sostenere gli esami di terza media. Agli inquirenti i genitori hanno raccontato che il fidanzato della figlia era ossessivamente. I.M. avrebbe compiuto quattordici anni a maggio.

Arezzo Si spara presidente avvocati

AREZZO. Pietro Graverini, 75 anni, presidente dell'Ordine avvocati di Arezzo, si è ucciso ieri, sparandosi un colpo di pistola al cuore. Non si conoscono le ragioni del suo gesto. Sembra però che da qualche tempo il professionista soffrisse di una grave crisi depressiva. Ieri mattina presto è uscito di casa, con l'auto si è diretto verso l'eremo di Camaldoli. Ha parcheggiato la macchina lungo un sentiero, poi ha tirato fuori la pistola, una calibro 7,65. È bastato un solo colpo. Pietro Graverini è riuscito a spararsi al cuore, è morto immediatamente. L'avvocato, prima di uscire da casa con l'auto, aveva scritto una lettera indirizzata alla famiglia. Era il presidente dell'Ordine degli avvocati di Arezzo da quindici anni.

Pesaro Si uccide per paura dei genitori

PESARO. «Avevi ragione tu, non dovevo uscire con la macchina», ha scritto su un biglietto indirizzato alla madre. Poi, M.P., studente diciottenne di Cagliari, ha preso una doppietta e si è sparato alla tempia. Non sapeva come dire ai genitori di avere avuto un incidente d'auto. M.P. ieri mattina era uscito di casa con la sua «Y10» e si era diretto fuori città, in compagnia di un amico. Improvvisamente, però, ha perso il controllo dell'auto ed è finito fuori strada. Danni per un milione e mezzo appena. Tornato a casa, ha scritto un'ultima lettera, l'ha posata sullo stereo, poi è andato a uccidersi. Secondo alcune testimonianze, i genitori di M.P., che hanno altri figli, non erano particolarmente severi; generalmente, anzi, assecondavano i desideri del ragazzo.



La folla indica il punto della rampa da dove è precipitato il ragazzo di Rovigo

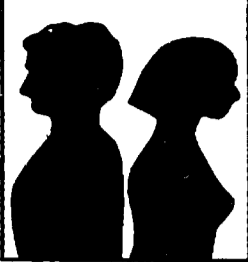
Aveva scritto una lettera d'addio ai genitori Tifoso dell'Inter, aveva 17 anni: si è gettato dagli spalti di S.Siro

MILANO Si è ucciso a 17 anni, gettandosi da un torrione dello stadio di San Siro. A casa sua, a Rovigo, lo hanno atteso inutilmente per l'ora di pranzo: Giuseppe era uscito ieri mattina, con uno zainetto sulle spalle e, dentro, un paio di scarpe da pallone. Ai genitori aveva detto che sarebbe andato ad allenarsi, ma nella sua stanza aveva lasciato una lettera d'addio. In tasca aveva il biglietto per la partita Inter-Cagliari che si è giocata ieri al Meazza. Lo aveva prenotato nei giorni scorsi, con un gruppo di amici del club «Padova-Rovigo». Il calcio era la sua grande passione: l'Inter era la sua squadra. È arrivato allo stadio con gli amici e si è mescolato alla folla di tifosi che affluivano sugli spalti. Erano le 13,50 quando è salito su uno dei torrioni che consentono l'accesso al terzo anello, costruito in occasione dei mondiali di calcio. Poi si è lanciato nel vuoto, dalla torre che sorge sulla destra dell'ingresso riservato alle autorità ed è caduto sull'astalo, all'interno della recinzione. Lo schianto si è sentito fino a cento metri di distanza. Proprio nel punto in cui è precipitato c'erano le ambulanze che lo hanno subito soccorso, ma le sue condizioni sono apparse disperate. Trasportato all'ospedale più vicino, il San Carlo, è morto cinque minuti dopo il ricovero. Mentre lui moriva, i suoi genitori si trovavano nel comando dei carabinieri, a Rovigo. Poco prima avevano visto la lettera, in cui Giuseppe annunciava loro l'intenzione di togliersi la vita. Prima ancora che iniziasse la ricerca, è giunta da Milano la notizia della sua morte. «Scusatemi per quello che ho fatto e per quello che sto per fare» aveva scritto a sua madre e a sua madre, senza aggiungere nulla sui motivi della tragica decisione. Aveva lasciato anche una lettera ai suoi amici, in cui parlava dell'Inter, della squadra amata, che non avrebbe potuto più vedere. Giuseppe era un ragazzo tranquillo: «Uno come noi - dicono i suoi amici - non che amava follemente il calcio e l'Inter, ma senza violenza, senza fanatismi. Era un ragazzo molto educato, gentile, forse troppo sensibile». Frequentava il terzo anno dell'Istituto di Agrano e anche i suoi studi procedevano regolarmente. Buoni i rapporti con la famiglia, apparentemente serena la sua vita affettiva, anche se forse è stata proprio una delusione sentimentale a provocare quel gesto inatteso. Pare che lui stesso avesse confidato la sua sofferenza ad alcuni amici, coi quali aveva parlato nei giorni scorsi. I carabinieri di Rovigo sanno poche cose della sua famiglia: «Viviamo in una città piccola, a misura d'uomo - dicevano ieri al comando - ma non abbastanza per conoscere tutti. Quello che è certo è che è una famiglia che non ha mai fatto parlare di sé e che il ragazzo non aveva problemi visibili di emarginazione o disagio». I suoi genitori erano attestati ieri sera a Milano, commissariato San Siro.

Incidente in provincia di Siracusa

WALTER RIZZO ■ SIRACUSA. Un morto e un ferito in condizioni gravissime, questo è il bilancio di un grave incidente sul lavoro, accaduto nella tarda serata di sabato nello stabilimento Isab che si trova in contrada Targia alle porte di Siracusa. La vittima è Mario Salvia, 31 anni, un dipendente della ditta «Bianca», un'azienda di Avola che esegue dei lavori di facchinaggio all'interno dello stabilimento chimico. L'incidente è avvenuto intorno alle 22,30 di sabato. I tecnici della «Nico siciliana», l'impresa che aveva in appalto i lavori di manutenzione dello stabilimento, avevano praticamente finito l'opera di manutenzione, che ogni due anni viene effettuata sul golinfer, l'impianto di desolfiorazione del gasolio pesante. La struttura, ferma per quindici giorni, stava per essere avviata progressivamente alla produzione. Una fase di assoluta routine - dicono i tecnici - che non presentava particolari rischi, ma che prevede una serie di «protocolli» di sicurezza dei quali erano informati sia i tecnici della Nico siciliana che gli operai della ditta che aveva ottenuto in subappalto dalla Nico i lavori di facchinaggio e movimento. Una delle regole principali stabilite che nessuno, a parte tecnici specializzati, muniti di attrezzature particolari di protezione, si potesse avvicinare alla sommità dell'impianto che era ormai entrato nel fase di riavviamento progressivo. Sabato sera, però, Mario Salvia, non si sa ancora per quale motivo, ha salito le scale che conducono alla sommità del golinfer. Una volta in cima all'impianto, l'operaio è sceso all'interno. È andato avanti per alcuni metri, poi le esalazioni di ossido di azoto lo hanno soffocato. Tutta la scena era stata seguita da Vittorio Tiralongo, 21 anni, un compagno di lavoro di Salvia che ha dato l'allarme e quindi è corso su per cercare di soccorrere l'amico. Le esalazioni chimiche però avevano già compiuto la loro opera. Quando Vincenzo Tiralongo è arrivato vicino al suo compagno di lavoro, per Salvia non c'era più nulla da fare. Il gas lo aveva ucciso. Le esalazioni hanno investito anche Tiralongo che cercava disperatamente di riportare fuori il compagno. Lo avrebbero certamente ucciso senza l'intervento di un altro tecnico delle squadre di soccorso dell'Isab che lo hanno tirato fuori dall'impianto. Trasportato immediatamente al pronto soccorso dell'ospedale Umberto I di Siracusa, Tiralongo è adesso ricoverato in condizioni gravissime.

8 marzo
1992



Un solo corteo a Roma: hanno sfilato in alcune centinaia
Nella ricorrenza ha prevalso il consumismo: fiori e cotillons.
Il segretario dc approfitta per rilanciare la «crociata».
Anche nel resto del mondo silenzio. Salvo in Polonia...

Ma le donne non festeggiano più

La mimosa di Forlani: «Rivedremo la legge sull'aborto»

In Italia un «8 marzo» di bella misoginia politica. Mentre Cossiga tenta (malamente) di riparare con le candidate, Forlani annuncia che punta a una «revisione» della legge 194 del 5 aprile. Cortei in piazza? No, solo alcune centinaia di donne a Roma. Vince l'8 marzo istituzionale: premi e convegni. E consumista: mimose e cotillons. 8 marzo vitale, invece, in Polonia: corteo per difendere l'aborto.

ricorrenza e a celebrarla, l'altro sesso. Per esempio il papa che, visitando a Roma la chiesa di San Vitale, ha ricordato che «Gesù prediligeva le donne. Ad esse confidava i misteri più profondi. Anche a donne non sempre con una vita edificante, come la Samaritana». S'è poi rifatto alla propria lettera apostolica, la «Mulieris dignitatem». Per invitare a leggerla, stavolta, «gli uomini ancora più che le donne». Per esempio il ministro Scotti che a Napoli ha regalato mimose alle polizie della questura. Mimose anche per le 120 detenute di San Vittore: qui, a parlare è stato il direttore del carcere milanese, Luigi Pagnano che ha spiegato: «Il 60% delle carcerate sono tossicodipendenti. Ci vorrebbero due infermiere anche dopo le 10 di sera, per fare fronte alle crisi di astinenza notturne...». Il sindaco di Milano, Gianfranco Borghini, ha invece regalato l'autobus gratis, per la giornata, alle cittadine. Le quali hanno «sembra-preso d'assalto» anche la libreria Feltrinelli dove si donavano volumi.

piazza Farnese dietro una gigantografia di Silvia Baraldini, l'italiana detenuta negli Usa per terrorismo. Parole d'ordine eterogenee: no agli stupri, ai razzismi, alle ideologie militariste e autoritarie.

Le agenzie raccolgono le voci delle «oppositrici». Di Emma Bonino, candidata della lista Pannella, che coglie l'occasione della festa per attaccare la campagna «Vota donna» della Commissione Parità: «Donna, vota per chi interpreta i tuoi bisogni, senza assurdi steccati sessuali» ribatte. Delle «giovani liberali» che fanno il loro esordio sulla scena massmediologica attaccando

«una festa iliberal» che «con un po' di confusione» fanno risalire al '68... L'ultimo 8 marzo prepotente fu quattro anni fa: mentre il Parlamento discuteva la legge sulla violenza sessuale. Quest'anno non c'è stato desiderio femminile di prendersi la giornata e la piazza. Sicché

hanno prevalso i commenti stravaganti. Ed è andato felicemente per la sua strada l'8 marzo consumista: omaggio a mamme, innamorate, amanti. Rosanna Lambertucci eletta «donna dell'anno» in una festa provinciale della Dc. Mimosa in vendita ad ogni angolo di strada. Mimosa sulla torta «inventata» da certi pasticceri di Verona. Mimosa nelle discoteche che, in provincia di Vicenza, offrono alle gentili clienti strip-tease maschili. Mimosa nell'altra discoteca, vicino Belluno, dove i seguaci di Bossi inventano il ballo della lega.

«Nel resto del mondo? L'8 marzo è stato «cancellato» dal calendario russo. Sicché sono state abolite anche le celebrazioni ufficiali che, fino all'anno scorso, si svolgevano nell'Urss. La convegnistica ha prevalso un po' dappertutto, risulta. Voce ufficiale di donna, quella di Edith Cresson, premier francese, che s'è sentita di insistere: «La lotta per l'uguaglianza non cessa. È permanente». Hanno fatto di necessità virtù le donne polacche: loro sì, sono scese in piazza. Per difendere la legge sull'aborto della vecchia Repubblica socialista, che il governo attuale vuole restringere.



E Cossiga vira: «Il femminismo dei partiti è falso»

Sono incompreso, come Giovanni Paolo II e la sua Enciclica «Mulieris dignitatem», si è lamentato il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. «Se il femminismo dei partiti consiste nel dar la caccia alle donne e esporle in vetrina come candidate, non posso che giudicarlo negativamente» ha precisato ancora il presidente della Repubblica, cercando di buttare acqua sul fuoco delle polemiche di questi giorni.

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Ci ripensa il presidente della Repubblica. E puntualmente, dopo aver lanciato il sassò, ritira la mano. «Io ho detto che se il femminismo dei partiti consiste nel dar la caccia alle donne e esporle in vetrina come candidate è un femminismo che non posso che giudicare negativamente» è stata la precisazione (napoletana) del nostro «estrematore nazionale».

Che cosa aveva detto, nella intervista a conclusione del libro di Maria Antonietta Maciocchi «Le donne secondo Wojtyła» (veramente, spettacolare operazione, questa, di aspergere il piccone istituzionale con l'acqua santa) Cossiga? Che le parlamentari s'ispirano alle ballerine delle Folies Bergères: che una volta i deputati le avrebbero mostrate come amanti e a conclusione del rapporto, gli avrebbero regalato dei «quarrieri» (anche qui, curioso slittamento semantico per cui l'appartamento si allarga a dismisura, esce dal casalingo, dal palazzino e si estende alla zona, magari alla circoscrizione, Usi compresa), mentre adesso, fatti più moderni, o postmoderni, sapendo che il tetto non è tutto, prediligono le cose in modo che le loro amiche possano ottenere un seggio parlamentare. La visione del presidente, lanciata «tempestivamente» poche ore prima dell'8 marzo, non ha affrontato la questione della preferenza unica e ha trascurato di spiegarci se, a suo avviso, i deputati in questione, sarebbero pronti, spinti da così cieca passione, a sacrificare il proprio seggio «maschile» in favore di una candidatura «femminile».

Et tuttavia alcune scoperte ce le aveva comunicate. Per esempio quella che «un amante donna ha caratteri del tutto diversi da un amante uomo», l'assicurazione è stata accolta con un respiro di sollievo dagli italiani e dalle italiane travolte da un marasma erotico unisex. Tuttavia, le reazioni non venute dalle deputate, ma non solo da loro (sarà stato, probabilmente, anche colto da un attacco di invidia per il successo ottenuto da Andreotti alla presentazione del manifesto per l'8 marzo della Commissione Parità) deve aver suggerito al Presidente una rettifica.

Si trattava da parte sua, ha spiegato, di commentare soprattutto la «Mulieris dignitatem», un testo «difficile per gli agnostici, per i non credenti, e difficile anche per i credenti, tale da poter scandalizzare gli uni e gli altri. Perché il Papa non concede nulla alla banalità o alla moda, e non concede niente al tran tran e alla concezione beghina di certo tradizionalismo cattolico».

Paragonandosi poi, con un qualche azzardo, al Vicario di Dio in terra, il garante in Italia della Costituzione, ha concluso lamentando l'incomprensione che circonda Wojtyła «di cui la gente non afferra la dimensione profetica» e dunque lui stesso, Cossiga. Anzi, ha incaricato, la gente non capisce quando Giovanni Paolo II proclama che «il carattere profetico della donna sta nella sua femminilità». Dobbiamo dunque che nell'Enciclica del presidente della Repubblica la dignità è stata sostituita con femminilità?



Un primo piano di una ragazza di colore con mimosa per la manifestazione di Roma. In alto a destra il presidente Francesco Cossiga

Quest'anno l'8 marzo assume un valore «emblematico» perché cade poco prima di elezioni importanti per i destini del paese. «Per cambiare» ha affermato la lottì «è anche necessario che le donne siano più presenti in Parlamento (ora hanno una rappresentanza del 12,7 per cento) e in genere nei luoghi dove si prendono le decisioni. Lo squilibrio di ogni parità da solo è deve essere superato. Come? Da chi? Dipende dalle donne in primo luogo, dallo loro capacità di dare forza ad una democrazia più giusta». Su questo punto era stata esplicita la sera prima in un'aula a risposta a Piacenza: «Ci vuole grande solidarietà delle donne elettrici con le donne candidate». Sempre a Piacenza ha incontrato le ragazze di un istituto magistrale che hanno fatto una ricerca sulle pari opportunità e sul pensiero della differenza. «Ora - è stata la sua denuncia - c'è un nuovo modo per sluggire alla parità ed è quello di

dequalificare il lavoro femminile. A chi le chiedeva un'opinione su Ilona Staller ha risposto: «Anch'io ero prevenuta, ma devo dire che quando ha parlato in aula sulla legge della violenza sessuale, se non fossi stata presidente, l'avrei calorosamente applaudita». Poi una battuta sull'attualità politica: Craxi sostiene che non è possibile avere due tavoli (uno per il governo e l'altro per le riforme) che fare allora? «Le riforme non sono patrimonio della maggioranza di governo, ma di tutti. Ho apprezzato la risposta che Forlani ha dato a Craxi («La Dc non accetta veti sulle riforme, ndr»)».

Rognoni propone una presenza femminile nell'Esercito. Scotti d'accordo

«Sì alle donne nell'Arma»

Documento del Cocer carabinieri

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. A dicembre il documento delle picconate, ieri quello delle mimose. Il Cocer dei carabinieri si dichiara favorevole all'ingresso delle donne nell'Arma e, furbesca, divulga la notizia proprio l'8 marzo. Colonnello, allora è sì? Sì, sì, e, badi bene, il nostro è sì in pieno, incondizionato, totale. Che faccia presto, che si sbrighino... dice, al telefono, Sebastiano Leotta, leader dell'inquietissimo «sindacato» militare. La sua voce, di solito sorda, ombrosa, acquista, per l'occasione, sfumature ridenti, quasi scherzose... «Sì, delle donne l'Arma ha davvero bisogno...». Faranno presto? La questione, per ora, è allo studio. Gli stati maggiori, cioè, stanno facendo un giro di consultazioni, chiedono pareri, sollecitano prese di posizione, giudizi. Le donne nell'Esercito, nella Marina, nell'Aeronautica, nei

carabinieri: una rivoluzione. Ha cominciato a parlare, un paio di mesi fa, il ministro della Difesa, Virginio Rognoni. Illustrando, in Parlamento, la futura riforma delle Forze armate, disse: «A proposito... abbiamo previsto anche l'ingresso delle donne nell'Esercito... in qualità di soldati volontari...». Ieri (8 marzo, appunto), Rognoni è tornato sull'argomento: «Si tratta di recepire e sostenere una evoluzione di costumi già avvenuta e che oggi richiede un pieno riconoscimento su tutte le forme...». Concorda Vincenzo Scotti, ministro dell'Interno: «Nella polizia ci sono già e stanno benissimo... Nessuna pregiudiziale, dunque, all'ipotesi che le donne entrino nelle Forze armate». È stato richiesto di un parere anche il Cocer carabinieri. Colonnelli, marescialli e appuntati si sono messi intorno al tavolo ed hanno sentito un documento. Questa volta, niente di lugubre, non, come a dicembre, frasi minacciose, propositi di dare picconate al sistema per moralizzare il Paese, l'inizio è rituale, ma gentile: «Nella giornata dell'8 marzo, il Cocer carabinieri rivolge alle donne italiane le più affettuose espressioni augurali. E poi: «Sollecitato dallo stato maggiore dell'Arma ad esaminare la problematica relativa al reclutamento femminile, il Cocer ha espresso il proprio incondizionato consenso all'ipotesi, precisando che l'iniziativa deve essere avviata senza alcuna forma di discriminazione fra i due sessi».

I tempi sono maturi, le azioni di polizia non possono essere più svolte senza il concorso delle donne». Concorso pieno, stesso impegno, stesse mansioni, stessi soldi. E qui, ecco, sottile, riemergere la polemica con gli agenti. Perché, entrate nella Pubblica sicurezza, con la legge dell'81 (quella che smilitarizzò la polizia), le donne sono state, per qualche anno, sottoutilizzate, hanno svolto, cioè, compiti secondari. Facevano un po' da crocerossine, insomma; erano, nei fatti, poliziotti di serie B. «Noi carabinieri non dobbiamo commettere lo stesso errore», dice il colonnello Leotta.

Non lo commetteranno, c'è da sperarci. Psicologicamente, paiono pronti. Quando possono, infatti, già ora chiedono l'aiuto delle donne, servendosi di uno stramazzato articolo del loro regolamento. Questa norma prevede, per esempio, che in operazioni di perquisizioni personali in cui siano coinvolte delle donne i carabinieri possano farsi sostituire da poliziotti e vigiliess. E nei piccoli paesi, dove c'è soltanto una casermetta? Si fanno dare una mano dalle sorelle, dalle fidanzate, dalle mogli, dalle cognate, dalla prima che passa

Nilde Iotti festeggia a Reggio Emilia, sua città natale

«Per cambiare servono più donne in Parlamento»

Nilde Iotti festeggia l'8 marzo a Reggio Emilia. Visita alla scuola dell'infanzia Diana, che per «Newsweek» è la migliore del mondo. I bambini le regalano il libro dei diritti. I servizi sociali? Una conquista delle lotte delle donne per l'emancipazione e la parità. «Un tempo anche i compagni erano sordi alle richieste delle donne». Aumentare la rappresentanza femminile in Parlamento.

«Noi reggiani siamo sempre troppo modesti, non sempre sappiamo vendere bene ciò che facciamo». Reggio Emilia è una città dove i diritti dell'infanzia, della maternità e della famiglia non sono più parole, ma fatti. Anzi, primati.

C'è poi stata una carellata di testimonianze di donne del Pds protagoniste delle battaglie per i servizi sociali e alla quale la lottì ha aggiunto i suoi ricordi degli anni cinquanta, tempi in cui «anche i compagni erano sordi come delle campane alle domande di emancipazione delle donne perché abituati ad una concezione tradizionale della famiglia». La presidente della Camera si è soffermata sul recente convegno della Dc sulla famiglia: «Ho avuto l'impressione che vi siano spinte a ritornare indietro». Ha sottolineato il «vertile rapporto» che c'è stato tra le donne del Pds e quelle democristiane sulla riforma del diritto di famiglia ed ha detto che possono esserci posizioni vicine anche sulle questioni che riguardano i tempi delle donne.

DAL NOSTRO INVIATO

RAFFAELLA CAPITANI

REGGIO EMILIA. A fare gli onori di casa a Nilde Iotti sono Edgardo e Daniela di cinque anni. Titubanti e un po' timidi si parlano in un orecchio poi sorridono. Il ghiaccio è rotto. Daniela consegna alla presidente della Camera un libro sui diritti dei bambini. Lo hanno scritto insieme ai loro compagni tempi della guerra del Golfo. «Leggiti bene», dice Daniela. Edgardo, invece, le regala un «bel mazzo di fiori». L'incontro avviene nella coloratissima sala della scuola dell'infanzia Diana, la scuola di Reggio Emilia che la rivista americana NewsWeek ha definito la migliore del mondo.

È cominciata così la giornata di Nilde Iotti che ha trascorso la festa della donna a Reggio Emilia, nella sua città natale, dove ha incontrato amiche e amici di tante battaglie politiche e civili. Ad accoglierla c'erano i bambini, i genitori, gli ideatori e gli animatori della scuola. L'accompagnava Antonella Spaggiari, il sindaco della città. «Vorò vedere - è il suo ironico commento - chi avrà il coraggio di dirci che le scuole comunali vanno dimensionate o chiuse. È vero che il pubblico è ovunque sinonimo di sfascio. Qui, da noi, invece, è diventato il prodotto di più alta qualità». Nilde Iotti le dà man forte e fa ap-

Ad Anzio una donna evita lo stupro dialogando con l'aggressore armato di pistola

Quarantenne ricco, rispettabile, sposato

lega al letto e violenta la sua ex segretaria

Lui un quarantenne ricco e rispettabile, sposato. Lei la sua segretaria, che lo lascia e si licenzia. Una violenza consumata due giorni prima dell'8 marzo in un quartiere residenziale di Roma. La donna, sevizata e legata al letto, blandita con una lettera di riasunzione. Ad Anzio un'insegnante evita lo stupro di un rapinatore parlando per mezz'ora con una pistola alla tempia.

Lei ha aperto. Le sembrava «guarito»: le chiedeva di poterne riparare, voleva condividerla a tornare in ufficio. E lei deve avergli creduto perché l'ha lasciato entrare pur essendo sola in casa. Nella valigetta però non c'era solo una lettera di riasunzione per l'ex segretaria-amante. La polizia ha trovato anche tutto un armeniano: vibrator, manette, una macchina fotografica e un pannello di legno.

Secondo il racconto fatto dalla donna agli inquirenti, lui prima le ha chiesto di firmare la lettera di riasunzione, poi l'ha portata in camera da letto, impedendole di fuggire. Botte, minacce, lo stupro, e infine un assegno da cinquecentomila lire lasciato a spreco su un mobile. Quando la polizia è arrivata sul posto, avvisata da una telefonata, ha trovato nella stanza tutti gli strumenti di sevizie e la signora dolorante che è stata accompagnata in ospedale. Aveva ecchimosi e lacerazioni dappertutto, dicei

giorni di prognosi secondo i medici del pronto soccorso del San Camillo. Ma ha preferito tornare a casa, dopo aver firmato la denuncia contro il suo aggressore.

Fausto Bulli è stato rintracciato e condotto in carcere a Regina Coeli, accusato di sevizie di persona, violenza carnale, lesioni e estorsione (per il mercanteggiamento legato al contratto di riasunzione). È stato interrogato per tutta una notte dai dirigenti della seconda sezione della squadra mobile romana e dal giudice Piero De Crescenzo che si occupa del caso. Ma non ha voluto dire niente, rinchiodandosi in un totale mutismo. Non ha precedenti penali ed è assistito da un celebre avvocato della capitale. A lei che lo ha denunciato è arrivata la solidarietà delle donne del centro antiviolenza che fra qualche giorno dovrà aprire i battenti proprio nel quartiere di Monteverde, con dieci posti per le donne vittime di violenza fuori e dentro la famiglia.

Intanto, sempre venerdì notte, ad Anzio, sul litorale romano, B. M. un insegnante di trent'anni non è riuscito ad evitare uno stupro parlando per mezz'ora con il suo aggressore. È riuscita a mantenere la calma nonostante la pistola puntata alla tempia. Era nel ristorante del marito, all'ora della chiusura, quando un uomo giovane è entrato con il viso coperto da un passamontagna. Il rapinatore la cassa e ha preso la signora in ostaggio, costringendola a guidare fuori dall'abitato e poi chiedendole di spogliarsi. La donna però è riuscita a salvarsi e a farsi ricompagnare a casa. «Io provavo una terribile paura - ha detto - poi ho cominciato a parlare. Facevo finta di stare a scuola, di fronte a uno dei soliti «ragazzi difficili», gli ripeteva che ero convinta che in fondo non fosse cattivo. Lui faceva ma aveva smesso di toccarmi e alla fine ha detto «non voglio più».

RACHELE GONNELLI

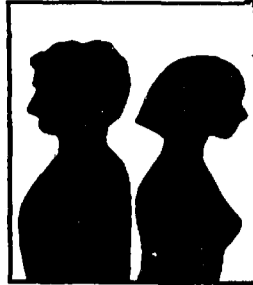
ROMA. Violentata dal suo ex principale, sequestrata nella sua casa e ammanettata alla spalliera del letto. È successo a Roma, due giorni prima dell'8 marzo, in un quartiere residenziale come Monteverde-villetta con giardino, viali di alberi fioriti.

Lui, Fausto Bulli, quarantenne anni, con una ditta di import export, laureato in ingegneria. Un uomo rispettabile e danaroso, con una moglie più vecchia di dieci anni e un figlio «grande», ormai maggiorenne.

Lei, una donna di trentasette anni che vive sola con la figlia ancora bambina e che è stata la sua segretaria. Anni fa hanno avuto una relazione. Una storia durata qualche mese, che le è costata cara: quando ha deciso di interrompere il rapporto e lasciarlo, ha dovuto licenziarsi. Non faceva che tormentarla di richieste, rendendole la vita impossibile.

Venerdì sera si è ripresentato. Ha suonato il campanello con in mano la sua valigetta ventiquattrore, impeccabile.

8 marzo 1992



Linguaggio, violenza sessuale, potere nel lavoro e nella famiglia: la pratica della differenza ha scardinato il rapporto con l'uomo. Grande il disordine sotto il cielo

Rotto il vecchio patto È guerra tra i sessi

ROMA. Perché queste pagine? Per provare a dire quello che ci sembra stia succedendo a noi, intorno a noi. Dunque, l'8 marzo rappresenta la possibilità pratica di mettere in parola, di dare ordine a segnali che ci sono passati davanti agli occhi in questo periodo. Peccato che la giunta esecutiva della Fnsi (quanti e quante ne fanno parte) ci abbia sottratto questa possibilità, scegliendo l'8 marzo come «giornata del silenzio».

nelle nostre società affluenti, l'altro sesso abbia anche cercato di mitigare, attraverso svariati strumenti di tutela (leggi, norme, azioni di discriminazione positiva), quella condizione. Perciò, insieme, uomini e donne, hanno stilato un patto, per garantire l'emancipazione femminile; frastagliata e faticata, però, sicuramente, in trasformazione. La direttiva Cee che elimina il divieto di far lavorare le donne di notte (mentre, nella sola Reggio Emilia, il sindacato ha firmato più di quaranta accordi in deroga al lavoro notturno femminile), spinge a scavare più in profondità nell'evoluzione dei costumi, dunque nella struttura familiare e insieme, nell'universo produttivo; e non soltanto a rispondere No.

ultimi tempi, in un corpo a corpo con l'uomo. Almeno questo, simbolicamente, è il messaggio dei processi per stupro, questo riporta il cinema, sinografico sensibile della condizione femminile (nei film, la mediazione sembra impossibile, constata Maria Serena Palieri) e questo si evince dalla trama di una organizzazione aziendale anaffettiva, rigorosamente costruita a misura del sesso forte (è quanto racconta Paola Piva, intervistata da Paola Sacchi). Reciprocità, sruoltamento pieno, sono oltre questa fase. Tra poco, il Pontefice pronuncerà la sua Enciclica sulla morale. Intanto, grande è il disordine nel rapporto tra i sessi.

sulla propria maternità: sono loro - per la verità lo sono sempre state - a regolare il processo di riproduzione e di fecondità (Monica Ricci Sargentini ha misurato, sulla scorta della ricerca di Carmine Ventimiglia, quanto conti il potere femminile nella procreazione). Invece, per l'uomo è impossibile controllare la propria sessualità, una sessualità che non separa il piacere dalla riproduzione.

Cacciari: il pensiero femminista non ha detto nulla di nuovo. Sapevamo già d'essere scissi. Mario Tronti: no, questa esperienza ha rotto le vecchie formule e si pone all'avanguardia

Gli uomini non cambiano?

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «Per me, con il pensiero della differenza sessuale, non è cambiato nulla, visto che la tragedia della realtà umana scissa, lacerata e connotata alla grande riflessione filosofica occidentale. Sono stato attratto dal pensiero della differenza perché vi ho visto una esperienza di avanguardia, una forma del pensiero, cioè, che rompeva le vecchie forme». Il primo giudizio viene da Massimo Cacciari; il secondo da Mario Tronti. Pare diversi, opposti. Su una cosa, però, i due filosofi concordano: differenza sessuale e «condizione femminile» sono cose ben distinte, essendo la differenza, per definizione costitutiva sia delle donne sia degli uomini. Semplice a dirsi, vero? Un po' meno semplice a farsi. Almeno per un sesso, quello maschile, abituato da secoli a pensarsi universale, padrone del mondo. Difficile risulta quel passaggio, richiesto agli uomini, dall'universale alla parzialità, al pensiero della propria differenza.

pensatrici della differenza, questo contributo non è venuto. Piuttosto, assistiamo a continue genealogie dei logoi maschili, con il risultato di una ossessiva decostruzione critica del pensiero maschile, spesso ridotto, peraltro, a barzelletta. «Ma che cosa è se non un'idea ricostruttiva dell'essere, lo spostamento dell'attenzione sulla necessità di un nuovo ordine simbolico?», risponde Tronti, che, al contrario di Cacciari, apprezza proprio la capacità di far convivere la critica destrutturante l'ordine dato, con la necessità di dare un nuovo ordine, una nuova forma all'esperienza umana. «Solo un pensiero che si accenta delle forme date - continua Tronti - può fare a meno di decostruirle». Un nuovo ordine simbolico. Per Tronti, l'attenzione alla dimensione del simbolico rappresenta il riferimento più importante per il pensiero politico contemporaneo. Per quello di sinistra, specialmente, che, altrimenti, rimane ancorato alle leggi dell'ordine dato, per superare il quale occorrono nuove frontiere simboliche.

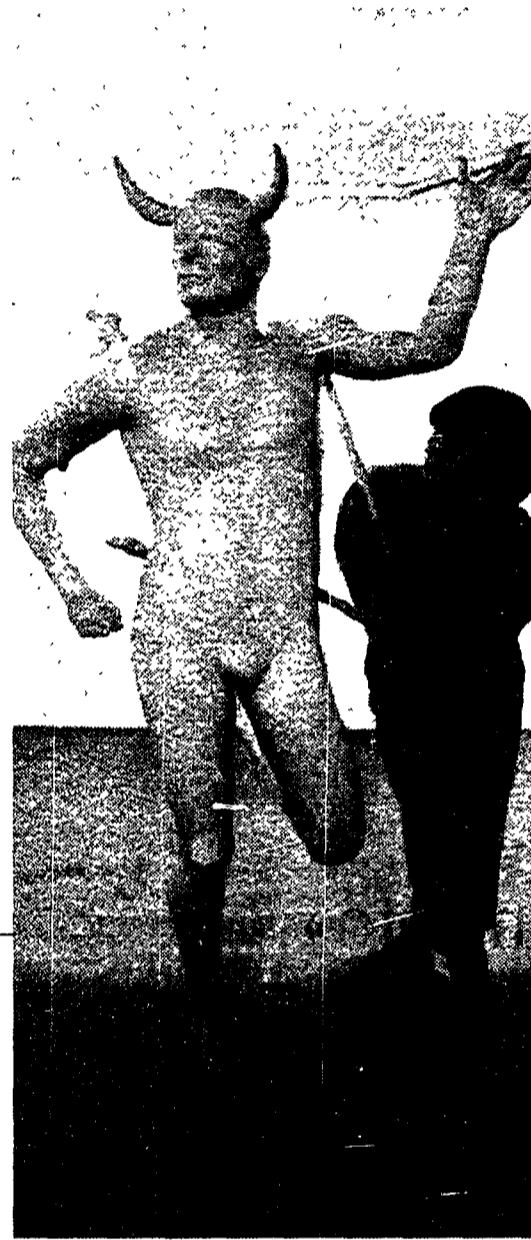
za sessuale è di per sé «simpatetica»: io ho bisogno del pensiero femminile e viceversa. Altrimenti, si ha «la più stupida delle guerre tra i sessi», quella della protesta femminile nei confronti della scarsa attenzione maschile. Già. Ma per non «pensare separatamente» ci vorrebbe che gli uomini imparassero a partire da sé, a muoversi nel mondo consapevoli che non appartiene solo a loro. Invece, l'esperienza politica corrente dimostra che, al massimo, il mondo, questo mondo, viene spartito in parti più o meno uguali tra donne e uomini. «Si fa fatica - afferma Tronti - a gestire praticamente e teoricamente la parzialità. Per questo, prevale la spartizione che mette tranquilli tutti e che, però, ha come conseguenza l'assenza di comunicazione tra i sessi, nonché la permanenza delle forme date della politica. Cioè: la riduzione del carattere rivoluzionario di un pensiero che, diversamente da quanto richiesto dalle attuali mode intellettuali, mette al centro la politica e la trasformazione». «Certo - ammette - perché non vi sia spartizione conciliatoria, vi è bisogno che da parte nostra non vi sia solo ascolto di ciò che il pensiero e la politica delle donne producono, ma «patimento» della nostra differenza». Un patimento, che ha, tuttavia, una grande contropartita: «Ringraziate Iddio ogni mattina - dice Tronti, parafrasando Schopenhauer - di non dovervi più occupare delle sorti dell'intera umanità».

Intervista a Occhetto
«L'unica rivoluzione non violenta»



ROMA. Occhetto, perché quando parlate di differenza sessuale parlate di donne? È evidente che è un errore, visto che la differenza coinvolge ambedue i sessi. Tuttavia, l'esplicitazione della differenza come categoria teorica e politica c'è stata grazie alla presa di coscienza delle donne. Questo è il grande debito che abbiamo nei confronti del movimento femminista. Ma questa è anche la ragione per cui si viene naturale identificare la differenza con l'essere donna.

«nuova formazione politica». Eppure, il Pds è un partito. Che cosa, di un partito, le sembra irrinunciabile? La coscienza individuale, se non vuole diventare atomistica, ha bisogno di essere mediata da momenti di consapevolezza sociale, di appartenenza, specie in presenza di poteri economici organizzati. Comunque, con l'assunzione della coscienza del limite, il significato del partito cambia notevolmente. Detto questo, ritengo che il movimento delle donne insegni pure che si può fare politica senza essere un partito.



Cinema, la coppia è il nuovo western

MARIA SERENA PALIERI

Western fra i sessi. Filone cinematografico ormai largamente sfruttato, ma sempre ricco. Il conflitto fra donne e uomini rivela sullo schermo la stessa vitalità del conflitto, maschile e «innocente», fra indiani e cowboy. Il duello può avvenire all'ombra di un «ambiente» domestico, dentro un matrimonio. Pensiamo, stando alle ultime due stagioni, alla «Guerra dei Roses» di Danny De Vito, o alle «Storie di amori e infedeltà» di Woody Allen. Può essere un duello fra alcune donne e alcuni uomini uniti da legami eterogenei: il declino dell'impero americano del canadese Denis Arcand. Può essere, poi, un duello al sole, in una scena grande come l'America, fra donne e uomini che si fronteggiano - esattamente in quanto tali, scoprendosi nemici a causa del proprio sesso, benché estranei, benché non si conoscano: naturalmente, è «Thelma e Louise» di Ridley Scott.

Allen illustra una guerra di coppia senza morti. Tomando ai film di prima, quelle «Storie d'amore e infedeltà», Bette Midler e lo stesso Allen, moglie e marito che passeggiando in un ipermercato fanno lo show-down di 16 anni di matrimonio. Se le dicono di tutti i colori. Di ora in ora, però, da una scala mobile all'altra, quante volte ridefiniscono l'Intesa: l'assenza sulla base del tradimento o della fedeltà, della innocenza o della vigliaccata in più, che lei, donna, ha appena conosciuto di lui, uomo. E ogni tanto viceversa. Fino alla fine: riunione con desiderio, bisogno l'uno dell'altra e disincauto. Equilibrio provvisorio ma provvisoriamente stabile.

Al chiuso originario della coppia, dentro atmosfere morbide e gelide, Bergman è stato fra i primi a capire le potenzialità drammaturgiche del conflitto fra i sessi: in «Scene da un matrimonio». Diciamo, quindi, dopo, sugli schermi, qualcuno ha vinto? Fra gli indiani e i cowboy c'è qualcuno che sventola la bandiera bianca? No, appunto. Se si chiudono gli occhi, si ha la sensazione che dallo schermo arrivi una specie di battibecco universale: tutti litigano con tutte. E, dovendo fare una previsione, è quella che la guerra finirà solo per morte di tutti i contendenti. Molti uccisi. Qualcuno, e questa è una preoccupante novità stagionale, suicida per disperazione.

Più facile trovare che, sullo schermo, il litigio vada a finire come nella casa in stile georgiano dei Roses, Kathleen Turner e Michael Douglas. Il loro conflitto si svolge secondo le regole classiche: prologo, crescendo, acme. Qui la vicenda coniugale è segnata da uno stile sontuosamente cannibale. Di quel filone che va, diciamo, da Pantagruel ad Alina Reyes.

«Milano si è costituita un'associazione per la difesa del maschio. Penali di doverti difendere dalla libertà femminile?». Certo, c'è violenza - almeno in una certa forma - nel rapporto tra i sessi. Del resto, la violenza è un elemento irriducibile nella vita umana: c'è nella nascita, nell'amore, nella scuola. Però, la rivoluzione, femminile, diversamente da tutte le altre, è «non violenta» in senso stretto: qui non ci sono stati né spargimenti di sangue, né terrore.

Ma è proprio come in un western di quelli col due nemici, sceriffo e bandito, legati ineluttabilmente da un'ossessione reciproca, che Oliver e Barbara si combattono. E si ammazzano a vicenda. Muoiono insieme. Storzosamente, sì, precipitando con quel grande lampadario.

Il filone ha riservato di recente qualche ulteriore novità. Che da qualche preoccupazione per suicidio delle protagoniste. Thelma e Louise, esemplari di razza femminile americana avanzata, con quei corpi bellissimi, quella capacità di guidare per trentasei ore nel deserto, quell'assunzione a tutto. Sarà, metaforico, il volo finale giù dal canyon. Ma è concreto che per non essere catturate dagli uomini si ammazzano.

E poi fu il tempo delle «cattive alleanze» contro le donne

Prologo. Oh, la bella rissa nel nome delle donne. Ci provarono i greci con Aristofane e l'esercitatore poi nei secoli l'incito e il villano. Piscianalisti senza scrupoli vi trovarono i germi della mai sopita omosessualità maschile. (Mentre altri dicono che è solo esercizio di potere, sia pure sotto di denigrazione). Insomma quali sono le molle che costruiscono, con geometria perversità, le «cattive alleanze» degli uomini contro le donne, fino a farlo perdere il lume dell'obiettività e della decenza? Amiamo oggi pensare che non sia la femminile debolezza a stimolare l'astio che suscita reazioni sconosciute e spurie complicità: quando si parla di «avvocati e sindacati», se si discute di aborto o di molestie sessuali, nel caso infine che si disquisisca di carcere femminile (il-

gunamoci un po' quando esse venivano agite nei palazzi del potere politico). Pensiamo di questi tempi che sia l'intuizione di un sia pur nucleare potere delle donne a mandare in bestia gli uomini, e a creare strane coppie ed eserciti composti, uniti le une e gli altri da un solo imperativo: fermarle? Atto primo. Tiepido venne il preannuncio, nella primavera del 1988. Ma poi la tempesta colse alla sprovvista anche le più smaltizzate di noi. Il laico libertario socialista fine giurista e pensatore (Giuliano Amato) in evidente per quanto amorfa combutta con i ciellini rozzamenti per la vita, con la rivista circolare del ministro Donat Cattin che ordinava di seppellire i feti, in complice colloquio con le viscerali più nascoste spinte del maschio italico di mussoliniana memoria. «Una

legge tutta fondata sull'ipotesi, che poi pretende i suoi prezzi... lo è perché si volle aggirare il problema dell'eutanasia e si preferì dar peso sempre e solo ai rischi che corre la madre». Era il 17 aprile del 1988, appunto, e la Corte Costituzionale aveva appena dato torto al ricono di un uomo che non era stato avvertito dalla moglie sulle proprie intenzioni di interrompere la gravidanza: Giuliano Amato (e con che toni) dissentiva. Ci sono per Amato, aldilà e al di sopra delle esigenze della madre «irresponsabile» sofferenze e gioie del feto e «c'è un tempo della paura e un tempo della maturità». Quello del 1988 è il tempo di rivedere la legge sulla interruzione volontaria della gravidanza. Alla «comune natura umana ripugna di strangolare

Strani e composti eserciti si sono schierati per attaccare le loro conquiste: primo obiettivo la legge sull'aborto. Mentre in tv si esercitano i «nostalgici»

NADIA TARANTINI

il processo di gravidanza», scrive con penna poetica e orrenda metafora lo scrittore Claudio Magris, incoraggiato dalla piega che ha preso il dibattito. Persino il deputato Pci Antonello Trombadori, sorridente esegista della «realpolitik» più cinica, in questo caso inorridisce: «La libera determinazione della donna per la interruzione volontaria della gravidanza non modifica minimamente il fatto che tale interruzione è un atto di violenza e di soppressione della vita umana». È il 10 maggio del 1988 e la Cei (conferenza episcopale italiana) annuncia una «campagna per la vita». Giuliano Amato, d'altronde, ne ha sostanzialmente il claim pubblicitario, sempre sull'Espresso: «Il privato rischia di diventare individualismo,

sordità agli altri, il tema è «quello della responsabilità in luogo della libertà». Nel coro di tanti maschi preoccupati, solo Giorgio La Malfa sembra spendere una parola di saggezza: «Il ministro della Sanità Donat Cattin, invece di preoccuparsi di improbabili funerali di feti, sia appena più rapido a decidere sulle pubblicità per i profilattici e sull'informazione in

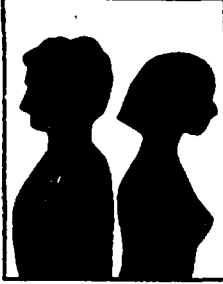
materia di abitudini sessuali». Atto secondo. Ma era solo il preludio. La strana alleanza sulle sofferenze del feto era destinata a cercare i suoi frutti nelle aule parlamentari, laddove si era con fatica costruita la legge per scongiurare l'aborto clandestino. Se non è attacco diretto alla «irresponsabilità» della donna, è allarme denatolita: «O si recupera tale armonia tra le età oppure i nostri vecchi paesi, fieri del loro passato, diventeranno paesi di vecchi...» (Alberto Michellini); «Il declino della popolazione italiana è un fatto che non può lasciare indifferenti e che rischia di rendere inabitata la penisola...» (Carlo Donat Cattin, ministro). Tra giugno e luglio del 1988 l'onda lunga della richiesta di rivedere la legge arriva in parlamento. Ma viene respinta.

«pubblicità». Intermezzo - al femminile, la sera di San Valentino, per l'Istruttoria di Giuliano Ferrara, un maschio da molte generazioni. Come nelle antiche crociate, si è realizzata negli studi Palatini della Fininvest una simbiosi operativa fra il «nobile cavaliere» (il principe Sforza Cesarini), e il «fante plebeo» (il regista Pasquale Squitieri). E l'intellettuale da talk show (Giampiero Mughini) insieme a (Ruggero Guarnini) hanno spiegato che votare una donna, alle elezioni, non ha senso. O si è «maschie» e allora vale la pena - oppure meglio fare le crociate. Tema comune la nostalgia per la «donna», sorta di feticcio atemporale, più portatile e maneggevole delle trenta donne che, in circolo e dalle più varie angolazioni (senza avere troppe possibilità di esternalità), hanno assistito al circo.

Atto terzo. In luoghi non mediati, qualcuno stava giocando invece sul serio, anzi sul serio. La circolare di Carlo Donat Cattin, del maggio 1988, fu inorata da proliferare in più di un cimitero italiano. Ma è stato all'Aquila, capoluogo d'Abruzzo, che nel febbraio di quest'anno ha visto l'apogeo della sacra alleanza per la vita (maschile). Un sindaco (Lombardi), un arcivescovo (Perissin), un esorcista (D'Asciano). Viene in mente Antonia, la «srega di Zardema» immortalata ne «La Chimera» di Sebastiano Vassalli col suo corteo di denigratori. Ma non si può, siamo troppi. Anche all'Aquila, città di provincia, eravamo tremila in un solo giorno, il primo febbraio scorso.

«La libera determinazione della donna per la interruzione volontaria della gravidanza non modifica minimamente il fatto che tale interruzione è un atto di violenza e di soppressione della vita umana». È il 10 maggio del 1988 e la Cei (conferenza episcopale italiana) annuncia una «campagna per la vita». Giuliano Amato, d'altronde, ne ha sostanzialmente il claim pubblicitario, sempre sull'Espresso: «Il privato rischia di diventare individualismo,

8 marzo
1992



La spettacolarizzazione si addice a processi dal valore altamente simbolico come quelli per molestia o per violenza sessuale. La vicenda Thomas ha costretto l'opinione pubblica a riconoscere un reato prima negato

Sì, lo stupro in tv conviene

TAMAR PITCH

ROMA. Hanno vinto o hanno perso le femministe americane che hanno scelto processi spettacolari per imporre molestie e stupri come temi politici di prima grandezza? Per quanto ricorrente, è una domanda insensata. Ci si può invece interrogare sul significato culturale e politico di questo uso del diritto, ma anche dell'uso del diritto in generale come strategia politica, e sulle loro conseguenze, per le donne che lo agiscono e per i temi così agiti.

Negli Stati Uniti, ossia in un sistema di *common law*, stabilire, attraverso un processo, un precedente ha il senso e l'importanza di un atto che da noi ha il passaggio di una legge. Così portare casi in giudizio (nel penale, come nel civile) è per certi versi assimilabile alle battaglie che in Italia si conducono per le riforme legislative. Ci sono importanti differenze, naturalmente, che attengono in gran parte alle diverse forme di organizzazione che questi due diversi modi di usare il diritto richiedono. Sono, inoltre, due modi che implicano forme diverse di spettacolarizzazione. Ma, negli Usa come qui, una delle domande principali che il ricorso al diritto come strategia politica ha sollevato è stata quella che prima anticipavo. Il ricorso al diritto ha poi implicazioni diverse se si tratta di penale o di civile. Sul piano del civile (lavoro, famiglia, ecc.) l'uso non è sempre più elastico, dare spazio al particolare, produrre conseguenze che aprono vie per pratiche inaspettate, non previste, fornire risorse concrete oltre che sim-

boliche. Tuttavia, e negli Stati Uniti, dove ogni contesa si avvale del linguaggio e della retorica dei diritti individuali in modo particolarmente evidente, ci si scontra qui, quanto alle conseguenze, con ciò che una giurista femminista americana, Martha Minow, ha chiamato il dilemma della differenza. Ossia, con la riproduzione delle differenze come stigma e condizione di inferiorità, sia che si adottino politiche che queste differenze programmaticamente ignorino in nome della parità formale, sia che ne tengano conto come condizioni per l'attribuzione di diritti speciali.

Sul piano penale, il ricorso al diritto ha un valore prevalentemente simbolico. Ciò che il penale fa, in modo più diretto, esplicito, e immediatamente fruibile e rappresentabile dai mezzi di comunicazione, è proclamare che un particolare problema non è particolare affatto, ma invece «universale». Il passaggio per il giudice contribuisce alla creazione di problemi pubblici. Dico contribuisce, perché questi problemi possono essere stati prodotti (come sociali) altrove; ma il trasferimento al penale li pubblicizza, nei due sensi di questa parola. Del resto, il passaggio attraverso il penale è ciò che spesso ha caratterizzato la trasformazione del dato-personale, dell'ovvio, del «naturale», in problema.

Solo che questo passaggio semplifica il problema stesso, lo cristallizza, lo decontestualizza e complementariamente trasforma lo statuto dei protagonisti. Il penale, è attraente

perché è una scena in cui si ricostruiscono attori responsabili: ma questa responsabilità si esaurisce, da una parte, nell'imputazione di un atto ad un attore, dall'altro nella trasformazione degli attori che chiedono la criminalizzazione in vittime. I rapporti tra queste due serie di attori diventano molto semplici: si tratta appunto di colpevoli e di vittime. Il contesto della loro interazione scompare. L'azione criminalizzata diventa reato, tendenzialmente impermeabile a successive interpretazioni, resta al mutamento secondo l'evolgersi del conflitto politico e dei rapporti tra gli attori del conflitto stesso.

Pochi il ricorso al penale e al suo linguaggio ha una valenza prevalentemente simbolica, la spettacolarizzazione gli si addice e ne è condizione e conseguenza. Ciò dà conto del suo odierno generalizzato uso politico (droga, mafia, ecc.). Uso che si può leggere nella vicenda del giudice Thomas. Qui, il penale e il suo linguaggio sono stati giocati fuori dal penale stesso. Si è trattato infatti di un giudizio politico sulla meritevolezza di un uomo a essere nominato giudice della Corte suprema, in cui le molestie sessuali sono diventate criterio fondamentale di questo giudizio. Questo giudizio ha assunto l'aspetto di un processo particolarmente spettacolare. Si può dire, ed è stato detto, che in questo processo le donne sono state giocate a fini non propri, su un altro piano, che la conferma della norma di Thomas ha delegittimato le loro pretese. Si potrebbe ancora dire che le accuse relative alla vita sessuale dei politici

(maschi) sono, negli Usa, merce corrente del conflitto politico. Non so: perché si può anche dire che riuscire a portare sul piano del conflitto politico le molestie sessuali non è cosa da poco, implica se non altro il riconoscimento pubblico dell'esistenza stessa delle molestie e, complementariamente, l'esistenza di un soggetto politico di ciò capace. Che Thomas sia stato comunque nominato non conta: infatti è stato costretto a negare di aver molestato, così legittimando le molestie come criterio di esclusione da cariche pubbliche. La vita sessuale degli uomini politici non è (forse), di per sé, criterio per giudicare capacità e affidabilità: ma molestie e stupri danno invece indicazioni molto precise sull'atteggiamento che questi uomini hanno verso le donne (e non solo, naturalmente). Che accuse di molestie e stupri a carico di uomini pubblici possano essere utilizzate come strumento di ricatto e intimidazione da parte di altri uomini così come di donne è sempre possibile. Di questo gli uomini hanno accusato le donne: ne fa fede il modo in cui hanno costruito il reato di stupro (secondo Catherine MacKinnon, precisamente dal punto di vista di uno «stupratore ragionevole»). Non mi scandalizzo più di tanto la possibilità di utilizzare questa logica, rovesciandola. E tuttavia, non è questo il punto: il punto è piuttosto, come prima dicevo, che il ricorso al penale, spettacolare o meno, comporta sul piano dello statuto dei soggetti che vi ricorrono, dei rapporti tra loro, dei temi che vi sono agiti.



Pasquarelli: «Tutti figli del Padre»



Intervista a Paola Piva sulla «fabbrica anaffettiva»

Guai ai sentimenti il tabù dei luoghi di lavoro

PAOLA SACCHI

ROMA. Donne che fino ad essere uomini. Che nascondono dietro un'invisibile corazza corpo e sentimenti: la femminilità è «nemica» della carriera. Uomini resi sempre più nevrotici ed anche noiosi dalla smansiosa ricerca di un potere che si avvolge su se stesso, perdendo di vista gli stessi fini aziendali. E sfogano di sera il loro stress nel focolare domestico. Persone dimezzate, tra le quali conflitti e competizioni stanno diventando sempre più aspri. Ma il problema sollevato, al Forum di Milano sul lavoro e le donne, da Paola Piva, ricercatrice del Labos (laboratorio per le politiche sociali) ed ex dirigente sindacale dell'Ilva, va oltre il rapporto tra i due sessi, per abbracciare una tematica che riguarda l'intera organizzazione del lavoro. Un'organizzazione asettica, apparentemente neutra, con l'obbligo di tenere alla larga emozioni e sentimenti. Anaffettiva: così l'ha definita Paola Piva.

che proviene dall'essere uomo e donna non ha gioco.

Tutto ciò come si coniuga con la «qualità totale» di Romiti, che chiede un maggiore coinvolgimento nel lavoro?

Il discorso sulla qualità totale non può andare avanti con comportamenti di tipo neutro, disaffettivo. «Stiamo assistendo ad una situazione forzata in cui è l'organizzazione stessa che chiede ai suoi membri di collaborare intensamente e al tempo stesso pretende che le persone non si impongano emotivamente e i rapporti non siano personalizzati più di tanto.

Quale contributo può venire dalle donne?

Senza generalizzare, le donne hanno un paravento più sottile tra loro stesse, intese come persone, ed il ruolo che rivestono dentro un'organizzazione. Di solito mescolano di più queste cose. A volte mescolano anche in modo confuso. Non è detto che siano sempre un modello positivo. A volte si innamorano delle organizzazioni per cui lavorano, facendo dei tradimenti eccessivi.

Donne che amano troppo, come scrive la psicoterapeuta americana Robin Norwood?

Sì, in questo caso, che amano troppo le proprie organizzazioni. Per cui se non ricevono tutto quello che vorrebbero, se non realizzano tutti i loro sogni, magari finiscono con l'abbandonare la propria organizzazione, andandosene ferite come da un abbandono amoroso. Ciononostante, l'interesse delle donne per i sentimenti le persone nelle loro relazioni, e soprattutto la grande battaglia fatta in questi anni per riconoscere una soggettività sono il materiale primo indispensabile per far ardere un fuoco che bruci il vecchio sistema di lavoro e ne costruisca uno nuovo.

Facciamo un esempio di quanto potrebbe accadere con la rivoluzione culturale che proponi.

Ad esempio, la polizia stradale non ha alcun meccanismo per ripensare ai sentimenti di aggressione e paura che ci sono nelle operazioni pericolose. Mi domando se la presenza delle poliziotte non possa aiutare a modificare uno schema per cui lo stress accumulato viene poi smaltito, secondo la concezione maschile, con un colpo di karate o un po' di palestra. O invece non sia possibile creare, in una concezione più alta e moderna del lavoro, gruppi di autoconoscenza, autoriflessione, come già avviene tra gli operatori dei servizi socio-sanitari. Ma per realizzare questi cambiamenti occorre, in definitiva, «strappare» le organizzazioni all'egemonia degli uomini e introdurre una vera dialettica tra i due sessi.

Doppia discriminazione: parlano giornaliste, dirigenti e programmiste «Più potere in Rai? Che fatica Anche la lottizzazione ci snobba»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. La provocazione è rimasta tale ed in Rai il coordinamento dei giornalisti maschi non ha mai visto la luce. Diminuzione, scarsa adesione all'iniziativa, gravosi impegni di lavoro? La risposta non è importante. Il fatto resta. Solo pochi mesi fa Danilo Scaroni, giornalista del Tg3, non ha esitato a chiamare alla riscossa i suoi colleghi. A battersi contro la sempre maggiore presenza femminile in video. A suo dire un «essendo visibile» del crescente potere delle donne all'interno dell'azienda. Sarà poi così? Sarà vero che l'apparire in video, diventare per la gente un «volto Rai» è da prendersi come prova inconfutabile di una sostanziale conquista da parte delle donne di quelle stanze dei bottoni, proibite sino a qualche anno fa? O il successo di tante donne non costituisce, piuttosto, l'imprevista risposta a quella tipica ostilità maschile (che non risparmia neanche i dirigenti Rai) secondo cui difficilmente si riesce ad immaginare che dietro un volto piacevole di donna c'è anche un cervello che pensa? Il fatto è lo stesso, l'interpretazione è agli antipodi. Accade spesso in Rai,

azienda paradossale dove il lavoro deve svolgersi in tempi reali mentre i cambiamenti hanno ritmi lentissimi. Qui la contrapposizione tra i sessi, la competizione uomo-donna comune ad ogni posto di lavoro, vive e si sviluppa all'interno di un'ottica lottizzatrice. Parola sussurrata dai soddisfatti, urlata dagli insoddisfatti, con cui fare il conto, punto di partenza per uomini e donne che però non riesce a portare queste ultime ai massimi vertici. Sarà perché il condizionamento delle donne è più difficile o l'autonomia di pensiero non è solo una rivendicazione? Dietro le quinte del gigante dell'informazione non è facile orientare. Le storse, apparentemente unificate magari dalla stessa qualifica o funzione, si rivelano più diverse. Pochi sono i punti fermi. Le donne sono ancora una minoranza, discriminata nella carriera, meno soggette al potere politico e quindi più emarginate. Alla ricerca di regole nuove capaci di aprire nuovi varchi verso il potere, non in quanto tale ma come strumento per imporre tematiche diverse, ignorate

dall'informazione al maschile. Lo si capisce parlando con loro, alcune anche al massimo della carriera finora concessa ad una donna e quindi assolutamente non liquidabili con un'ingiusta accusa di rivendicazionismo. «In Rai noi, confrontate con le donne non c'è più discriminazione che nella carta stampata» dice Giuliana Di Bufalo, vicedirettrice del Tg2. «Il problema vero», aggiunge, «è che dobbiamo misurarci con un modello consolidato sistema di potere Rai. Ci riusciranno? La legge ci dà la possibilità di individuare i percorsi per superare le discriminazioni» dice Iveta Testa che della commissione par opportunità fa parte sul fronte delle giornaliste. «Al momento stiamo facendo un lavoro ricognitivo per conoscere lo stato reale delle donne nella Rai. I questionari che abbiamo distribuito saranno elaborati dall'Isf dopo di che potremo passare a proposte precise. Intanto ci battiamo perché venga stabilita regole certe uguali per uomini e donne. In un ambito di questo tipo le donne uscirebbero sicuramente vincenti». Regole certe le chiede anche Anna Maria Svobodsky, dirigente che fa parte della commissione par opportunità. «Più donne nei

posti di potere», dice non per il gusto di comandare ma perché stare al potere è l'unico modo per poter cambiare le regole del gioco.

Donne, dunque, portatrici di novità. Non solo dal punto di vista dei comportamenti ma anche da quello delle idee. «Avanzi è l'esempio di una struttura all' femminile capace di rinnovare la tv», dice Daniela Palladini del Dse. «È la prova che rischiando si riesce a fare un tv più nuova. Ma per esserci bisogna riuscire ad avere più potere». Torna il problema dei contenuti al femminile. «La separazione delle tematiche delle donne è ancora un problema», dice Francesca Raspini, vicedirettrice di Televidero, per anni al Tg3. «Parlare delle donne è ancora una concessione, come se non facessero parte della società. Gli scontri sui temi e sui contenuti sono costanti ma è innegabile che proprio grazie alle donne che in Rai ci lavorano c'è un maggiore interesse per i temi di costume e di cronaca. Certo poi capita che se riesci ad ottenere un servizio su un convegno sulle donne indetto da un partito, lo spazio viene dato tutto al segretario che conclude piuttosto che alle donne che discutono. Un'ultima» non

è mai dedicata ad una vicenda sociale ma sempre al discorso di un politico». E a risolvere il problema non bastano un telegiornale come Mafalda, dalla parte delle donne. Parola di Ida Bartoloni che pure il programma lo propone. Una vetrina settimanale è troppo poco per sconfiggere la discriminazione. «Un'idea di informazione che tenga conto di chi finora non ha avuto voce? L'impegno è questo. Riusciranno le donne Rai nella loro impresa?

Frasi celebri dell'uomo-Rai: «Siamo tutti figli dello stesso Padre e, in fondo, alla Rai ci si può realizzare anche in una nicchia operosa...»
Gianni Pasquarelli, direttore generale della Rai. Novembre 1991.
«Pensare a una donna presidente della Rai è come pensare a una donna presidente degli Usa».
Enrico Manca, presidente della Rai. Novembre 1991.
«Ho paura che sia in corso un'alterazione del nostro mestiere. Quando una collega che va in video si preoccupa innanzitutto del trucco e del vestito da indossare, comincio a preoccuparmi. Siamo fotomodelli o giornalisti?»
Da un'intervista di Danilo Scaroni a «Panorama». Novembre 1991.
«Su 55 concorrenti tra voi ci sono ben nove donne. Devono essere davvero eccezionali».
Ettore Bernabei, direttore generale della Rai. 1968.

Pasquarelli: «Tutti figli del Padre»

«Siamo il "triumvirato" e gli uomini si devono adeguare»

Nella sede di «Avanzi» a chiacchierare con le sceneggiatrici Linda Brunetta e Valentina Amurri «A chi è venuta l'idea di far fare satira a sole donne? A un uomo»

CARLA CHELO

ROMA. Si son definite «mamme» della trasmissione più riuscita, citata, ironica e demoziale della Rai, ma dell'immagine rassicurante della mamma in Valentina Amurri e Linda Brunetta, sceneggiatrici di Avanzi, c'è pochissimo.

Sarà per la minigonna veriginosa che Valentina indossa sotto un maglione ricamato o per il piglio polemico e rigoroso che sostiene i discorsi di Linda. È vero però che i personaggi, il clima, le storie e la cattiveria che scorrono nelle vene del programma sono creature loro.

Nell'appartamento in disordine di un palazzo del quartiere Prati dove ha sede Avanzi, l'erede fortunato della «Tv delle ragazze», Valenti-

na Amurri e Linda Brunetta sono alle prese con il montaggio delle due puntate finali. Con loro ci sono anche Fabio Di Iorio e Gabriella Ruisi, reduci di Tango ed imbarcati nella banda di «Avanzi» per aggiungere un po' di satira alla comicità, mancano Serena Dandini, Sabina e Corrado Guzzanti, anche loro autori dei testi.

Attaccato ad una parete c'è un manifesto con le cifre del successo della trasmissione: mai sotto il milione, neppure nelle puntate più fortunate. E, come è ovvio, è proprio da qui che comincia l'intervista. Vi spaventa, vi piace, vi infastidisce, questo grande exploit di Avanzi?

«Sono esterrefatta, esterrefatta», ripete Valentina, e racconta dello stupore provato quando ha letto sulla Stampa

che il segretario del Pds Achille Occhetto, ha commentato con «Rizzoli-Rizzoli goool», una battuta rubata ad Avanzi, l'offerta socialista di un seggio in parlamento all'ex vicesindaco di Palermo. «E no», ammicca Valentina, «la politica non è più quella cosa seria di una volta, se deve copiare da noi».

Tre anni a lavorare sodo e con pochi riconoscimenti per la Tv delle ragazze: poi il successo arriva quando la trasmissione compaiono anche gli uomini. Non vi sentite un po' oscurate?

No, guarda, gli uomini in trasmissione non ci sono problemi. Anche perché l'impianto del programma resta saldamente in mano alle donne. Serena, Linda ed io che scriviamo i testi fin dall'inizio siamo state sopranno-

Il nostro campo di satira. Dopo aver spremuto tutto il repertorio d'interessi al femminile, dopo aver parlato di creme, cosmetici e fidanzati, sentivamo il bisogno di parlare anche d'altro. Se poi alcuni di loro hanno avuto successo questo dipende dal fatto che il pubblico si affeziona soprattutto agli uomini. L'hanno ottenuto gli uomini così come le donne: Serena, Sabina, Francesca, che proprio in questi giorni presenta un suo spettacolo in teatro.

Dunque nessun conflitto, nessuna prevaricazione, con gli altri colleghi della Rai?

Le difficoltà maggiori ci furono all'inizio. Giuravamo a Torino, e lì erano davvero scottanti dal nostro modo di lavorare: chiososo, allegro, pieno d'errori e d'incertezze. Ci fermavamo spesso, ascoltavamo i consigli di tutti. Poi loro hanno cominciato a capirci e noi abbiamo fatto espe-

rienza. Il successo di Avanzi è tutto qui: quattro anni di esperienza. Neppure noi che scriviamo sappiamo se funzionerà finché non si vede il girato.

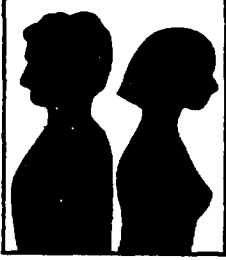
A chi è venuta l'idea di mettere insieme un gruppo fatto solo di donne per fare satira?

Ad un uomo. Il nostro capostipite, Bruno Voglino. Serena ed io avevamo già lavorato insieme. Linda è stata chiamata apposta da Milano. Ci siamo guardate intorno e abbiamo chiamato tutte le donne che in questi ultimi anni avevano fatto cose interessanti ma non erano state notate. A parte Monica Scattini e Angela Finocchiaro, la maggior parte delle altre erano ancora sconosciute. Ha funzionato.

Ad un uomo. Il nostro capostipite, Bruno Voglino. Serena ed io avevamo già lavorato insieme. Linda è stata chiamata apposta da Milano. Ci siamo guardate intorno e abbiamo chiamato tutte le donne che in questi ultimi anni avevano fatto cose interessanti ma non erano state notate. A parte Monica Scattini e Angela Finocchiaro, la maggior parte delle altre erano ancora sconosciute. Ha funzionato.

Ad un uomo. Il nostro capostipite, Bruno Voglino. Serena ed io avevamo già lavorato insieme. Linda è stata chiamata apposta da Milano. Ci siamo guardate intorno e abbiamo chiamato tutte le donne che in questi ultimi anni avevano fatto cose interessanti ma non erano state notate. A parte Monica Scattini e Angela Finocchiaro, la maggior parte delle altre erano ancora sconosciute. Ha funzionato.

8 marzo 1992



Chi sono i «nuovi padri» di cui tanto parlano i mass media. Un progetto della Regione Emilia Romagna su: «Paternità, maternità e condivisione degli impegni di cura dei figli» Rilettura maschile e femminile dei ruoli parentali

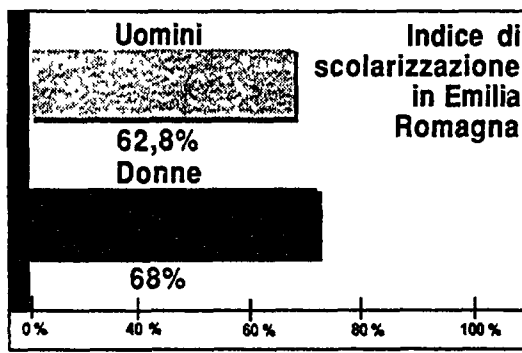
Papà, smetti di fare la mamma

DALLA NOSTRA INVIATA
CINZIA ROMANO

BOLOGNA. Assistono al parto, prendono dimestichezza con pannolini e biberon poi portano il figlio o la figlia al parco, ci giocano, controllano i compiti e li mettono a nanna. Ecco i «nuovi padri» che sempre più spesso sono all'attenzione dei mass media. Su di loro si interrogano con curiosità educatori ed esperti. Con un pizzico di diffidenza, invece le donne. Per paura di perdere l'unica area di «potere» femminile che nessuno contesta? O perché le nuove responsabilità che l'uomo avoca a sé, quasi esclusivamente di tipo ludico-educativo, non si concretizzano in una reale condivisione dei lavori di cura? Le donne della doppia presenza - nel mondo del lavoro e in casa - della tripla e quadrupla fatica, lanciano l'allarme. «Lui si prende la parte più piacevole e divertente dei figli, a me lascia quella più faticosa e meno gratificante». Nasce da questi interrogativi il nuovo progetto della Regione Emilia-Romagna su «Paternità, maternità e condivisione degli impegni di cura dei figli». Che dall'Emilia Romagna rimbalza in Europa. La Cee l'ha fatto proprio, realizzando analoghi progetti, attraverso la sua Rete di esperti per l'infanzia, in Inghilterra, Danimarca e Spagna. «Ci siamo accorti che i ruoli sessuali dei genitori, così come tradizionalmente si sono determinati, non solo creano squilibri all'interno della famiglia, ma cominciano a rivelarsi superati anche dal punto di vista delle esigenze dei singoli, perché si producono stereotipi limitativi delle possibilità e dei desideri più ampi di espressione che i padri e le madri possono e vor-

rebbero avere nel rapporto con i loro figli e tra loro» è la premessa di Patrizia Ghedini responsabile dell'Ufficio infanzia della Regione rappresentante dell'Italia nella Rete di esperti Cee. Aggiunge: «Vogliamo riflettere sugli effetti positivi che una maggiore partecipazione degli uomini produrrebbe non solo per le donne, in termini di condivisione del lavoro di cura ma per i bambini e le bambine: ai quali il padre e la madre possono offrire diversità, sulla base della loro appartenenza di sesso rispetto ai sistemi di relazione, alle modalità di gioco, all'acquisizione di abilità, al modo di percepirsi come individui e nella costruzione della loro personalità». L'obiettivo? Favorire una lettura maschile e femminile dei ruoli parentali, aprendo un confronto all'interno dei servizi per l'infanzia per sollecitare una nuova cultura della reciproca tra i sessi e una equa distribuzione tra madri e padri dei compiti e delle responsabilità nella cura dei figli. Capace di valorizzare le competenze e gli apporti di ciascuno. Perché proprio l'Emilia-Romagna? I dati sono più eloquenti di ogni risposta: è la Regione che dispone del maggior numero di servizi per la famiglia e l'infanzia, non solo in Italia ma anche in Europa. Ha un alto indice di occupazione femminile (il 33,4% a fronte di un tasso nazionale del 24,4%) e lavora il 64% delle donne con figli da 0 a 10 anni, l'indice di scolarizzazione femminile è superiore di circa 6 punti di quello maschile (studiano il 60% delle giovani, rispetto al 54% dei coetanei maschi). «Oggi non

possiamo più accontentarci della rete di servizi che abbiamo messo in campo. Vogliamo rinnovarli, renderli sempre più di qualità, capaci di rispondere alle domande nuove che ci vengono dalla società dai singoli, cioè donne, uomini, bambini e bambine. Coniugando i diritti, desideri e realizzazioni di ciascuno, con nuove solidarietà familiari», spiega l'assessore regionale alla formazione lavoro scuola e università Elsa Signorino, del Pds, spesso bersaglio delle critiche delle alte gerarchie ecclesiastiche emiliane e della Dc. «Certo mi rendo conto che non basta una politica di servizi quando si vuol parlare di strategie di valorizzazione e sostegno alle famiglie: bisogna parlare di politica dei tempi del lavoro - continua l'assessore del Pds - ma non sono disposta ad accettare lezioni dalla Dc, che parla solo di famiglia. Senza aver mai fatto politiche concrete, neanche per l'unico tipo di famiglia, quella fondata sul matrimonio, alla quale riconosce dignità e diritti. Chi ha responsabilità pubbliche e di governo deve essere coerente, e noi con tutti i nostri limiti ed anche errori, cerchiamo di esserlo». Fissando ora un nuovo obiettivo più solidale nelle famiglie, più parità e condivisione tra padri e madri del lavoro di cura. Stavolta neanche la Dc ha osteggiato il consiglio regionale il progetto.



«Paternità» che esprime e manifesta un desiderio affettivo ed emotivo degli uomini di vivere la propria paternità. Ma non è affatto vero per Ventimiglia, che questo possa automaticamente trasformarsi in un reale rapporto di parità nel lavoro di cura. Il rischio è di un'incursione del maschile nel femminile, col padre che muta e fa proprio un modello materno. O peggio, col padre che si propone al figlio o alla figlia come un «sub sistema polemico nei confronti del rapporto madre-figlio». Per Ventimiglia, l'uomo è un disagio perché nella propria memoria non trova un modello paterno, oggi valido. Il vecchio padre autoritario, principale se non esclusivo soggetto di mediazione tra bisogni e norme, inrompiva nell'educazione dei figli, soprattutto se maschi, dall'adolescenza in poi. Oggi, ha accanto una donna che lavora e guadagna, che sceglie il nuovo patriarcato senza legittimità. L'uomo sa di vivere ancora un privilegio privo di giustificazione. Che inevitabilmente innescava conflitti «intra-

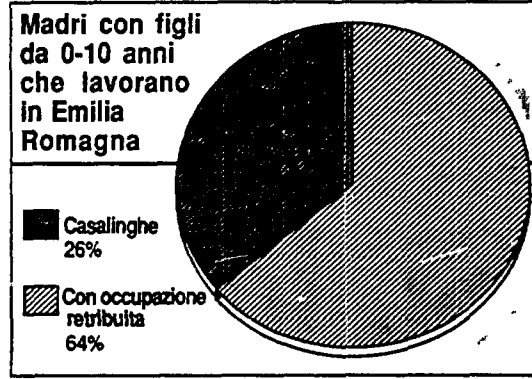
Fecondazione artificiale, uno studio del sociologo Carmine Ventimiglia

Fra moglie e marito ecco chi sceglie il bebè in provetta

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Maternità tecnologizzata. Il vanto di chi sceglie la strada della fecondazione artificiale in un'indagine commissionata dagli assessorati ai servizi sociali della regione Emilia Romagna e condotta come quella sulla paternità e la maternità, dal sociologo Carmine Ventimiglia. Lo studio benché sia stato svolto solo nei centri romagnoli ha valore nazionale in quanto il 52% delle persone intervistate provengono da altre regioni. Ne emerge un quadro che contraddice l'immagine sofferita e problematica, da un punto di vista etico che queste pratiche mediche genererebbero in chi vi si sottopone. Le 207 coppie, sentite separatamente per un totale di 414 interviste - di cui 61 fatte in profondità - non vivono la fecondazione artificiale come una scelta rivoluzionaria ma come una delle tante opzioni offerte dalla medicina in una società in cui esiste una completa invasione della scienza medica, la procreazione medicalizzata è una normale possibilità. Un dato che smentisce la presunta invasività della tecnologia sul corpo

della donna. «Questo è un problema - dice Ventimiglia - più di chi osserva che di chi si sottopone a una pratica di fecondazione artificiale. Quasi tutte le donne non sembrano vivere questa medicalizzazione come un'intrusione e anche se questa sensazione compare viene assunta come il prezzo da pagare per avere un figlio». Un figlio a tutti i costi? Spesso le coppie che scelgono di avere un bambino con l'aiuto della tecnologia vengono bollate come egoiste, accorate dal desiderio di maternità e paternità al punto di andare contro natura e non accettare la propria sterilità. Ma è proprio così? Chi sono le persone che preferiscono sottoporsi ad estenuanti cure pur di avere un figlio? E questa la grande novità che emerge dall'indagine: si tratta di coppie che presentano dei modelli familiari, sia da parte materna che paterna, ad alto tasso di fecondità. Mentre in tutta Italia si è registrato, negli ultimi anni, un vistoso calo del modello procreativo, tanto che siamo il paese con meno nascite al mondo (1,3 figli



per ogni donna è il dato nazionale) le coppie che si rivolgono ai centri per la fecondazione artificiale hanno alle spalle un ambiente familiare che ha mantenuto il tasso di fecondità di 30-40 anni fa. «I fratelli e le sorelle di queste coppie - dice Ventimiglia - hanno quasi sempre due o più figli. Questo vuol dire che il contesto familiare è molto influente. Nelle interviste, soprattutto agli uomini, la paternità paterna viene vissuta quasi come il venir meno a un dato parentale». E questo, da un punto di vista sociologico, il vero motivo della scelta di procreazione assistita.

All'interno della coppia esiste una differenza tra il vissuto dell'uomo e quello della donna rispetto alla scelta della fecondazione artificiale? All'inizio ciascun partner tenta di rappresentare la decisione come una scelta di coppia, senza alcuna sfasatura. Ma nelle interviste in profondità emerge l'individualità del singolo e si scoprono le differenze. La sterilità maschile per sempre affonda ancora in stereotipi culturali e viene vissuta come una mancanza di virilità. La donna di solito percepisce il problema e se ne fa carico a tal punto da sperare che sia lei ad essere sterile, piuttosto che lui. Questa sensibilità della donna rispetto all'uomo emerge anche dal modo in cui all'interno della coppia, i partner compensano i limiti dell'altro. La donna sembra entrare nel limite maschile in modo totalizzante. «Alcune mogli - racconta Ventimiglia - conoscono tanto bene i problemi dei loro compagni che arrivano ad anticipare le azioni che potrebbero causargli dei disagi. L'uomo, al contrario, attua degli interventi di tipo razionale e non riesce a percepire così profondamente il limite della moglie». Anche il coinvolgimento emotivo assume valenze differenti all'interno della coppia. Mentre la donna si sente coinvolta sin dalla fase diagnostica e preparatoria, l'uomo mostra all'inizio un atteggiamento disinteressato e comincia a provare delle emozioni soltanto dopo il concepimento.

Consuma cinque volte di meno.

Dura otto volte di più.

Non è la lampada di Aladino.

È la nuova fluorescente compatta.

Inutile girarci intorno, ogni anno in Italia si spendono per l'illuminazione domestica 500 miliardi di lire di troppo. Ridurre questo spreco non è solo opportuno e conveniente, ma anche facilissimo. Basta utilizzare l'energia elettrica in modo razionale. Ad esempio, adottando le nuove lampade fluorescenti compatte, che offrono a tutti un'occasione di risparmio in più: rispetto alle tradizionali lampade a incandescenza, infatti, e a parità di flusso luminoso, consumano anche l'80% in meno e durano fino a 8 volte di più. Oppure, evitando i lampadari a molte luci, visto che una sola lampada da 100 watt fornisce lo stesso flusso luminoso di sei lampade da 25 watt, e consuma il 33% in meno. O ancora, utilizzando luci dirette anziché riflesse: una lampada da 60 watt rivolta verso il basso garantisce la stessa luce di una da 100 watt rivolta verso il soffitto.

Questi sono solo alcuni dei consigli che possono aiutarvi ad utilizzare correttamente l'energia elettrica, senza errori e senza sprechi. Per saperne di più, basta spedire il coupon in basso. L'ENEL sta investendo molte risorse in centrali più efficienti e pulite e nella ricerca di fonti rinnovabili. E da sempre offre ai suoi utenti informazioni e consulenze attraverso gli oltre 600 uffici aperti al pubblico in tutto il territorio nazionale. Uniamo le nostre energie. Il consumo intelligente comincia da qui.

UN CONSUMO INTELLIGENTE

Sono interessato a ricevere gratuitamente ulteriori informazioni sul Consumo Intelligente e in particolare per quanto riguarda l'Illuminazione Domestica. 01/134

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____ N° _____

CAP _____ CITTÀ _____

SESSO M F ETA

Ritagliare, compilare e inviare in busta chiusa a:

ENEL "CONSUMO INTELLIGENTE" VIA G.B. MARTINI, 3 - 00198 ROMA

ENEL

Un documento diffuso dal New York Times rivela le strategie militari statunitensi dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica. Dimenticato l'Onu, l'America punta su di sé

Primo obiettivo: impedire la formazione di altre potenze e di una forza europea e stroncare il riarmo di Germania e Giappone. Parola d'ordine: mai fidarsi della Russia.

«Saremo i soli controllori del mondo»

Il Pentagono promuove gli Usa a supervisori del globo

Bloccare l'insorgere di nuove potenze ed ogni fenomeno di instabilità politica. Gli Usa si candidano al ruolo di gendarme unico degli equilibri mondiali. In un documento anticipato dal New York Times, il Pentagono delinea le strategie Usa del dopo-guerra fredda. Vigilanza contro il revanscismo russo. No al riarmo di Giappone e Germania e ad un sistema autonomo di sicurezza europea. Dimenticata l'Onu.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. La disgregazione dell'Unione Sovietica e la fine della guerra fredda hanno regalato agli Usa il ruolo di «unica potenza mondiale». E proprio il rafforzamento di un tale ruolo di assoluta supremazia dovrà ora essere, per gli strateghi del Pentagono, il punto cardine della politica internazionale americana. Questo è ciò che a chiare lettere afferma una bozza di relazione riservata di 48 pagine che, elaborata dal sottosegretario per la politica Paul Wolfowitz e circolante da settimane tra le più alte gerarchie militari, è stato parzialmente pubblicato ieri dal New York Times.

Il documento - che il giornale afferma d'aver ottenuto da un «alto funzionario» convinto della necessità di «dibat-

Il primo obiettivo degli Stati Uniti, secondo il documento, deve essere quello di impedire l'insorgere di nuove potenze militari e politiche, tanto a livello mondiale, quanto a livello regionale. Un risultato, questo, che potrà essere conseguito solo se «gli Usa convinceranno tutti i potenziali concorrenti che essi non hanno alcun bisogno di perseguire politiche più aggressive in difesa dei propri legittimi interessi». Ovvero, gli Stati Uniti «dovranno sufficientemente rappresentare gli interessi delle nazioni industriali avanzate per scoraggiare ogni tentativo di mettere in discussione la nostra leadership o di rovesciare il vigente ordine economico e politico».

Ovvio dunque che, in un tale quadro, vada combattuto ogni disegno di creazione di un sistema autonomo di sicurezza europea. In Europa, afferma infatti la relazione, gli Usa dovranno «mantenere una sostanziale presenza militare» e dovranno «cercare di prevenire un accordo di sicurezza esclusivamente europeo che toglierebbe alla Nato la sua ragion d'essere». Ed altrettanto ovvio è che, in questo mondo regolato dalla saggezza d'un solo «poliziotto buono», non vi sia alcuno spazio per le ipotesi di

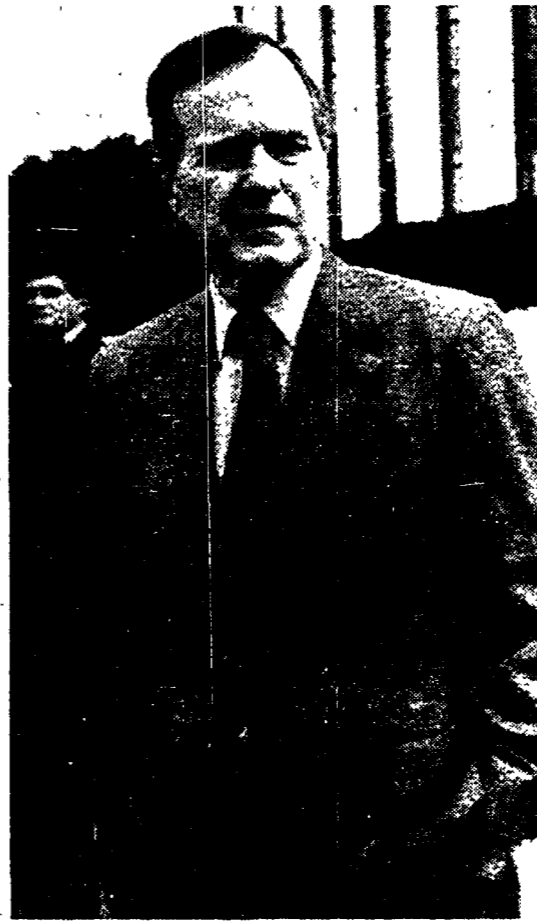
riarmo della Germania e del Giappone (in quest'ultimo caso, anzi, gli Usa profilano il mantenimento d'una «forte presenza in Asia» per evitare «gli effetti destabilizzanti che un aumentato ruolo di nostri alleati, il Giappone e, possibilmente, la Corea, potrebbe produrre...»).

Ma la parte forse più estesa della relazione resta dedicata all'ex grande nemico, ovvero: a ciò che resta dell'Unione Sovietica. Ed il senso della nuova strategia americana sembra, nella sostanza, riassumibile in un vecchio e saggio principio: meglio non abbassare la guardia. Non per altro: nonostante il crollo del suo impero, sottolinea il documento, la Russia resta «l'unica potenza al mondo con la capacità di distruggere gli Stati Uniti». E potrebbe, negli anni a venire, essere tentata di instaurare con la forza una sua consistente egemonia regionale. «Noi - afferma il documento - continueremo a fronteggiare la possibilità che una robusta forza nucleare strategica si riconverta in un regime chiuso, autoritario ed ostile. Ed alla eventualità d'una tale minaccia, dovremo restare pronti - rafforza il documento - per la fine della guerra fredda - tanto le forze della

Nato, con i loro missili a medio raggio, quanto gli Stati Uniti con le proprie armi strategiche.

Il resto del documento - ricalcando un'altra anticipazione pubblicata un mese fa dallo stesso New York Times - traccia invece la mappa dei possibili e tutt'altro che remoti scenari d'un «pronto intervento Usa: da un eventuale attacco revansquista russo contro le ex repubbliche (quelle baltiche in particolare), a possibili convulsioni negli ultimi ridotti del comunismo (Cuba, Nord Corea ed anche la Cina), a minacce provenienti da paesi in possesso di armi di distruzione di massa (Iraq, Iran, India, Pakistan, Nord Corea).

Quello che gli strateghi del Pentagono delineano, insomma, è il pieno mantenimento dell'impegno militare globale degli Stati Uniti. Una linea che, in accordo con le proposte di Bush, giustifica il progetto di mantenere, nei prossimi cinque anni, una «forza base» di 1 milione e 600 mila uomini per una spesa di 1,2 miliardi di miliardi di dollari. I famosi «dividendi di pace», insomma, possono aspettare. Ma saranno d'accordo gli elettori americani?



Il presidente degli Usa George Bush

Jugoslavia; nuovi attacchi ad Osijek mentre riprende la Conferenza di pace Cee. Timori per la Bosnia

Rotta la tregua

Arriva il capo dei caschi blu

All'appuntamento di Bruxelles è assente il presidente serbo Milosevic la cui leadership sarà oggi contestata da una manifestazione di piazza a Belgrado. Mentre lord Carrington tenta una mediazione sulla Bosnia, in Croazia non regge la tregua. Nella ex Federazione arriva il capo dei caschi blu e De Michelis da Verona, incontrando Cyrus Vance, interviene sulla crisi balcanica.

VICHI DE MARCHI

BELGRADO. Un imponente servizio di sicurezza ha pattugliato ieri le strade da e per l'aeroporto di Belgrado in attesa dell'arrivo da New York del generale Sash Nambiar, comandante in capo dei caschi blu dell'Onu per la Jugoslavia.

Nelle stesse ore, a Bruxelles, si svolgevano convulse consultazioni tra i rappresentanti Cee e i leader della Bosnia Erzegovina: Aija Izetbegovic, presidente della Repubblica e leader del partito dei musulmani, Radovan Karadzic, capo del partito serbo e il croato Mate Boban. Consultazioni coperte dal più stretto riserbo nella speranza di un mini-accordo che possa far decollare la conferenza di pace sulla Jugoslavia che riprende oggi i suoi lavori in seduta plenaria. Presieduta da Lord Carrington e organizzata dalla Cee, la conferenza dovrà tentare di trovare innanzitutto una soluzione al contenzioso (che rischia di trasformarsi in guerra civile) tra musulmani (43%), serbi (32%) e croati (17%), le tre comunità che vivono in Bosnia Erzegovina.

La tensione in Bosnia è cresciuta di intensità soprattutto dopo l'esito referendario che ha visto un'ampia maggioranza votare a favore dell'indipendenza e della «indivisibilità» della Repubblica.

Ma il contenzioso tra bosniaci non è l'unico scoglio della conferenza. I presidenti delle Repubbliche dell'ex federazione balcanica - sono giunti ieri a Bruxelles portando con sé l'eco della nuova e grave violazione del cessate il fuoco sottoscritto tra le parti il 3 gennaio: il bombardamento, nella notte tra il 7 e l'8 marzo, di Osijek, a 260 chilometri dalla capitale croata, di Valpovo e di altri centri della Slavonia ad opera delle truppe federali. Secondo fonti croate gli scontri avrebbero provocato 7 morti e 28 feriti. Minacciata anche la città di Sebenico, nella Dalmazia centro-meridionale, abbandonata ormai dai civili.

Altre nubi ancora si addensano sulla Conferenza. A Bruxelles oggi non ci sarà il presidente della Serbia, Slobodan Milosevic. Ufficialmente l'assenza è dovuta al lieve incidente stradale occorso a Milosevic l'altro ieri sera. Ma a nessuno sfugge il clima di tensione che si respira a Belgrado in queste ore per la manifestazione indetta per oggi dai 13 partiti dell'opposizione serba proprio contro il presidente Slobodan

dan Milosevic. Evidentemente la leadership serba non intende abbandonare il campo nel timore che la situazione possa volgere al peggio.

Sul fronte diplomatico, a Bruxelles si attende anche una iniziativa del presidente della Macedonia, Kiro Gligorov, che quasi sicuramente porrà a lord Carrington il problema del riconoscimento internazionale del suo paese cui si oppone la Grecia per timore di attacchi alla propria integrità territoriale.

Tempo di bilanci anche per lo statunitense Cyrus Vance, inviato speciale delle Nazioni Unite, che ha appena concluso la sua sesta missione diplomatica nella ex federazione jugoslava. Era stato Vance, giovedì 5 marzo, ad annunciare anche le modalità di arrivo e di distribuzione dei 14.000 caschi blu, incaricati delle operazioni di pace in Croazia. «Stato maggiore» e base operativa saranno situati, rispettivamente, a Sarajevo e a Banja-Luka con due comandi di zona a Belgrado e Zagabria. Lo schieramento delle forze di protezione delle Nazioni Unite (Unprofor) dovrebbe completarsi nel giro di un mese. I primi ad arrivare saranno 2-300 ufficiali, poi a un ritmo regolare di 400 al giorno dovrebbero giungere nella ex Jugoslavia i caschi blu provenienti da 31 paesi.

Tra questi non ci sarà l'Italia: lo ha ricordato, da Verona, il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, subito dopo il suo incontro, il 7 marzo, con Cyrus Vance. Né l'Italia né gli altri paesi confinanti parteciperanno, infatti, alla missione Onu ma Roma, ha ricordato De Michelis, darà pieno appoggio politico e finanziario all'operazione. «Noi riteniamo - ha sottolineato il capo della Farnesina - che grazie al cessate il fuoco di gennaio, alla decisione dell'Onu di inviare una propria forza e all'importante azione di Vance vi sia oggi uno spiraglio positivo». Un cauto ottimismo che non cela la preoccupazione per la Bosnia Erzegovina il cui cammino verso l'indipendenza, secondo De Michelis, sarà aiutato da un'ipotesi di soluzione globale che «preveda anche il ruolo futuro di Serbia e Montenegro».

Martedì sarà la volta del segretario di Stato Usa, James Baker, discendere della ex Jugoslavia con i 12 ministri degli Esteri della Cee riuniti a Bruxelles.

Disertati i comizi, la corsa alla Casa Bianca si vede solo in tv

Bush e Clinton decollano nel Sud

Ma le primarie non fanno più audience

Non ci fossero radio e tv delle primarie presidenziali non si accorgerebbe nessuno. Nemmeno là dove si voterà il Supermartedì. In un'indifferenza diffusa, questa infornata di Stati del Sud potrebbe già sancire un duello Bush-Clinton per novembre. A Bush meglio di così non potrebbe andare, anche se il suo portavoce si arrabbia per la cattiva stampa dando dei «bastardi lazzaroni» ai giornalisti.

DAL NOSTRO INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

NEW ORLEANS. I vapori sottili della nebbia che si alzano sul Mississippi sullo sfondo, Pat Buchanan fa il suo comizio dal cassone di un camioncino pick-up. Se si escludono giornalisti, cameramen, fotografi, addetti stampa ed agenti del secret service che lo accompagnano su un paio di pullman, alcuni notabili repubblicani locali e i suoi collaboratori, il pubblico che sta ad ascoltare all'Audubon Park, in fin dei conti un luogo di ritrovo festoso, sarà di un paio di dozzine di persone.

David Duke, l'ex gran drago del Ku-Klux-Klan, che qui in Louisiana gli fa concorrenza ancor più da destra nell'insidiare Bush, qualche mese fa, da candidato a governatore, attirava folle in deliquio. Da

candidato presidenziale è rimasto solo. Rischierebbe di parlare a platee vuote persino Bush, che in fin dei conti è il presidente del Paese più potente del mondo, se non avesse un sacco-dono ad ogni tappa (normative più favorevoli per l'industria del gas in Oklahoma, una nomina a Washington per un notaio locale in Missouri, un progetto di dollari in Florida, e così via). E se, dopo qualche brutto segnale in questo senso, la Casa Bianca non facesse intervenire truppe cammellate ai comizi, spostando freneticamente gente anche da uno Stato all'altro in aereo. Lo staff di Bush si è talmente seccato che i giornali avessero notato questa poca gente frequentante i

comizi del presidente che il giovane, pacioccone, normalmente squisito portavoce Fitzwater l'altro giorno ad Oklahoma City si è messo a urlare ai reporters al seguito: «Mi fate schifo, bastardi infamuloni!».

Se viaggi come una trottoia da una pista di aeroporto all'altra seguendo i candidati, puoi anche avere l'impressione che, perennemente circondati da telecamere e luci come sono, siano il centro del mondo. Se li lasci per immergerti nell'oceano del paese reale, scompaiono. Non fosse per i giornali, le radio, le tv, che tra una pubblicità e l'altra ripropongono ossessivamente gli spot da 30 secondi l'uno, non ci sarebbe segno che l'America è in piena primarie per scegliere i protagonisti del grande duello di novembre per la Casa Bianca. Nemmeno negli 11 Stati dove si vota martedì, il Supermartedì.

A New Orleans, che alla convention repubblicana di quattro anni fa aveva incoronato Bush erede ufficiale di Reagan, il Times-Picayune apre sulle polemiche post-carnavalesche in consiglio cittadino. L'altra sera in Florida la popolare stazione tv Fox aveva toccato finalmente la campagna presidenziale dopo aver dato noti-

zia di uno stupro, un accoltellamento, una mamma assassinata, il virus Michelangelo del computers, un'operazione anti-droga alla Miami Vice, un incidente aereo, la liberazione di una dissidente dalle carceri di Fidel Castro. E anche a questo punto con un approccio, come dire, un tantino localistico: su quale dei candidati presidenziali potesse far di più per la crisi del turismo all'Alligator Jungle.

Restano i media specializzati. «A Miami? Non succede nulla. I candidati vanno e vengono dispersi ai quattro angoli della Florida. L'unica cosa che si può fare è stare attenti alla Cnn e alle agenzie», spiega a chi gli chiede lumi il notaio politico del «Miami Herald», Tom Fiedler.

Anche chi ai comizi ci va non è quel che appare a prima vista. Lasciato che ripartisse dall'Audubon Park la carovana di Buchanan - che in 20 minuti aveva spiegato che vuole diventare presidente degli Stati Uniti perché «in America la cosa non vanno bene», perché l'America continua ad essere prima in terra, in cielo e sul mare, per salvare i posti di lavoro minacciati dalla Cina comunista e dal Giappone», per-

ché è interessato a salvare una sola specie in estinzione, il Sommergibile atomico SeaWolf, Lupo di mare, ecc. - ci siamo messi a parlare coi giovani che erano stati a sentirlo. Sorpresa: non solo non sono tanti quanti i «blue-collars» bianchi del sud che nell'88 avevano visto ai comizi del predicatore tv ultra Pat Robertson, non sono nemmeno schierati su quel versante.

«L'unica cosa su cui sono d'accordo è che in America le cose non vanno bene», dice Lory, operaio alla fabbrica di impianti di desalinizzazione, un tipo che d'aspetto sembra la personificazione del «Bubba», del bianco conservatore del Sud. «Siamo venuti per curiosità, voteremo volentieri per un democratico, se ce ne fosse uno, Cuomo magari...», aggiungono i suoi giovani amici Fanny (studentessa) e Michael (critico musicale). Per paradossali che possano apparire questo tipo di presenze al comizio del candidato che sfida Bush da posizioni ultra-conservatrici, le analisi sui risultati delle urne lo confermano. Buchanan è un simbolo di protesta indipendentemente da quel che dice e dalle posizioni che sostiene. Buona par-

te del terzo di voti nelle primarie repubblicane che stanno andando a lui sono voti di elettori democratici che avevano votato per Bush nell'88, e che sarebbero pronti ad abbandonarlo e rivotare democratico se solo ci fosse un candidato credibile.

Ma se va avanti come sta andando, per Bush va benissimo: da farci la firma. Sabato, in South Carolina, Bush ha avuto il 67%, Buchanan il 26%, Duke il filo-nazista il 7%. Tra i democratici ha fatto man bassa Bill Clinton, malgrado la Genifer Flowers, malgrado avesse offerto il 5% del voto nero), malgrado l'imbarazzante imbarco per il Vietnam, malgrado le ultime rivelazioni sullo zampino nello scandalo della Cassa di risparmio. Ha preso il 63%, distanziando Tsongas al 19%.

Se l'indicazione vale anche per gli altri Stati del Sud che voteranno questo Supermartedì, significa che Bush va come un treno verso la nomination. Buchanan non vince nemmeno in uno Stato. E che l'avversario di Bush a novembre sarà Clinton.

I due Stati più importanti dove si vota martedì sono la Florida e il Texas, da soli daranno un quinto di tutti i delegati repubblicani alla convention di Houston e un sesto di tutti delegati democratici alla Convention di New York. In Texas Bush gioca in casa. Clinton è nettamente favorito su Tsongas. In Florida la situazione è più complessa, specie per i democratici. È più difficile dire la stessa cosa ai «gusanosi» cubani che a Miami sognano il dopo-Castro, ai milioni di pensionati dei condomini-abbever sul Pacifico, ai militari di Pensacola e al pacifico etnico-politico delle città sul Golfo del Messico. Era in Florida e Texas che nell'88 Michael Dukakis si era guadagnato la nomination. «La campagna in Florida l'aveva studiata sin da un anno prima», racconta Dukakis che ora insegna alla Florida Atlantic University.

Se appena appena anche stavolta va secondo le previsioni, per Bush meglio di così non potrebbe andare. I sondaggi continuano impietosamente a sottolineare l'impopolarità del presidente. Continuano ad indicare che un democratico lo batterebbe se si votasse adesso. Ma se il democratico ha un nome, Clinton (o anche Tsongas), negli stessi sondaggi continua a vincere Bush.

Non mi sono accorta di niente finché mi sono svegliata e mi sono trovata in acqua» ha raccontato una donna alla televisione.

Un altro superstite ha raccontato ai giornalisti che la petroliera aveva fatto ripetute segnalazioni luminose al traghetto per avvertire che si trovava in rotta di collisione ma che da bordo del ferry non vi è stata nessuna risposta e l'imbarca-

zione ha continuato dritta senza correggere la direzione.

Il capitano della petroliera, il thailandese Precha Petchu, è stato fermato dalla polizia per accertamenti mentre ancora non si conosce la sorte toccata al comandante del traghetto.

I superstite sono stati ricoverati in ospedale a Si Racha mentre i corpi delle vittime sono stati raccolti in un tempio buddista della città. All'opera

Le vittime sono fedeli buddisti che andavano in pellegrinaggio

Petroliera sperona un traghetto

Quasi 100 morti nel golfo di Thailandia

Andavano in pellegrinaggio in un famoso tempio buddista su un'isola della Thailandia. Ma poco prima dell'alba il traghetto colmo di fedeli è stato speronato da una petroliera. L'imbarcazione si è spaccata in due e molti passeggeri sono rimasti intrappolati nel ponte inferiore. Finora sono stati raccolti 87 cadaveri ma si presume che le vittime siano molte di più. Una trentina i superstiti.

stato speronato sul fianco, spaccandosi in due. L'unità investita non ha riportato danni nell'urto e ha dato immediatamente l'allarme. Il traghetto era stato noleggiato per il pellegrinaggio e al momento della collisione si trovava a metà strada sulla via del ritorno dall'isola di Si Chang, dove si trova il santuario meta del pellegrinaggio, alla città di Si Racha, 80 chilometri a sud-est di Bangkok, un percorso di appena 11 chilometri. Erano le 5,45 locali. I pellegrini avevano preferito imbarcarsi prima dell'alba per arrivare presto sull'isola perché questa domenica era attesa una grande folla.

La maggior parte dei passeggeri dormiva quando è avvenuto il disastro, e molte persone sono rimaste intrappolate nel ponte inferiore della piccola unità, chiuso da vetrate.



Non mi sono accorta di niente finché mi sono svegliata e mi sono trovata in acqua» ha raccontato una donna alla televisione.

Un altro superstite ha raccontato ai giornalisti che la petroliera aveva fatto ripetute segnalazioni luminose al traghetto per avvertire che si trovava in rotta di collisione ma che da bordo del ferry non vi è stata nessuna risposta e l'imbarca-

zione ha continuato dritta senza correggere la direzione.

Il capitano della petroliera, il thailandese Precha Petchu, è stato fermato dalla polizia per accertamenti mentre ancora non si conosce la sorte toccata al comandante del traghetto.

I superstite sono stati ricoverati in ospedale a Si Racha mentre i corpi delle vittime sono stati raccolti in un tempio buddista della città. All'opera

Argentina

Denunciato traffico di cornee

Buenos Aires. Un traffico di cornee, prelevate illegalmente dai cadaveri dei malati di un ospedale psichiatrico poche ore dopo il loro decesso, è stato denunciato in una conferenza stampa dal ministro argentino della sanità, Julio Cesar Aroz, secondo il quale era l'ex direttore dell'ospedale a capeggiare un'organizzazione malavitosa dedita al traffico illegale di cornee e di sangue.

La banda - ha spiegato Aroz - ha conosciuto i dettagli da un guardiano notturno dell'ospedale il quale per anni si era improvvisato chirurgo per i prelievi dai cadaveri - operava estraendo i bulbi oculari dai corpi dei pazienti entro le cinque ore successive al decesso e li rimpiazzava con protesi di vetro o di porcellana. Il traffico è durato fino al 1985.



Germania fiduciosa su consegna di Honecker

Forse tornerà in Germania già da mercoledì prossimo. Nella sua edizione di oggi, il quotidiano berlinese Super annuncia la conclusione della vicenda Honecker (nella foto), l'ex capo di Stato della Rdt, rifugiatosi dall'11 dicembre scorso nell'ambasciata cilena a Mosca per sottrarsi al rimpatrio richiesto dal suo paese.

Diplomatico israeliano ucciso in Turchia

Una bomba nascosta in un'automobile. Ehud Sadan 37 anni, responsabile della sicurezza dell'ambasciata israeliana ad Ankara, è stato ucciso sabato scorso da un'esplosione che ha provocato anche il ferimento di tre persone.

Arrestati quattro rapitori del piccolo De Clerck

Rischiano i lavori forzati a vita, i quattro rapitori di Anthony De Clerck arrestati dalla polizia. Il bambino, nipote di un grosso industriale di tessuti belgi, era stato liberato nei giorni scorsi dopo il pagamento di un riscatto di 250 milioni di franchi, quasi 10 miliardi di lire.

Falkland Reagan voleva bloccare la guerra

Le truppe inglesi già si stavano muovendo verso Port Stanley. E Reagan al telefono cercava di convincere la signora Thatcher a lasciar perdere, a non insistere in quella guerra. La trascrizione della chiamata è stata pubblicata dal settimanale inglese Sunday Times.

Tour europeo per il ministro degli Esteri cinese

Un viaggio di sette giorni, per riallacciare i rapporti con Gran Bretagna, Germania e con la comunità europea, logorati dopo la sanguinosa repressione del movimento studentesco dell'89.

Andreotti incontra Mulrony a Toronto

Il presidente del consiglio, Giulio Andreotti, ha incontrato ieri sera a Toronto il premier canadese Brian Mulrony. Al centro dei colloqui, le relazioni tra i paesi europei e quelli nordamericani, in vista dei prossimi negoziati di metà aprile a Ginevra per il Gatt, l'accordo sugli scambi commerciali mondiali.

VIRGINIA LORI

Dopo Maastricht: le responsabilità dell'Italia nella costruzione europea. Le proposte del Pds

Table with 2 columns: Location/Time and Name/Role. Includes Rome, Lunedi 9 marzo 1992, Ore 9.30, presidente, Aurelia dei gruppi parlamentari della Camera dei Deputati, Via Campo Marzio, 74, Ore 12.15, tavolo rotondo, Ore 15.30, presidente, Gruppo per la Sinistra, Ore 17.30, conclusioni di Achille Occhetto.

Erevan replica con la mobilitazione generale Ieri nuovi combattimenti nella regione Si teme il coinvolgimento di Russia e Georgia Francia e Turchia per il cessate il fuoco

Il premier di Baku annuncia la creazione di un esercito per cacciare gli armeni Gli islamici premono per lo sbocco militare ma il nuovo presidente vuole il negoziato

«Guerra sino alla fine» per il Karabakh Scontro diretto Armenia-Azerbaijan, allarme internazionale

Gli azerbaijani: «Guerra sino alla fine». Gli armeni: «Abbiamo bisogno di un esercito di 35mila uomini». Per il Nagornij Karabakh il rischio di uno scontro diretto tra Baku ed Erevan dopo il fallimento di numerose mediazioni. E i timori di un coinvolgimento di Russia, Georgia ma anche di Iran e Turchia che hanno forti interessi nell'area.



Una manifestazione di protesta a Erevan di armeni contro l'aggressione azerbaijana

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Il rischio della guerra totale è reale. L'Armenia e l'Azerbaijan, che si contendono il Nagornij Karabakh, sono ad un passo dallo scontro diretto che potrebbe coinvolgere non solo la Russia (ed anche la Georgia di Shevardnadze) ma anche altri Stati della regione a cominciare da Iran e Turchia, paese membro della Nato.

generale degli uomini sotto i cinquant'anni mascherato dalla costituzione di «battaglioni non armati di autodifesa». Il commissario militare di Erevan ha detto: «Il nostro esercito avrà comunque bisogno di non meno di 30-35mila uomini». I venti di guerra soffiano, dunque, fortissimi. E la tempesta potrebbe scatenarsi tra non molto.

mente noti sia gli interessi francesi per l'Armenia sia quelli turchi per i conflitti di Baku.

Dopo la distruzione della cittadina di Khojali e i mille uccisi lamentati dagli azerbaijani, sono stati gli armeni a denunciare la perdita di oltre duecento persone nell'assedio delle forze azeri alla città di Askeran.

funosi combattimenti nella giornata di sabato. Gli azerbaijani hanno messo in campo, a quanto pare, duecento uomini, nove carri armati e venti blindati pur di sfondare la resistenza della guerriglia armena in uno dei punti chiave della regione.

La grande riforma del mercato si sta abbattendo su un grande dramma generale. Nell'ultima edizione di sabato scorso, il settimanale «Zhizn» («Vita»), inserito dell'Izvestija, ha scritto quel che tutti dicevano sottovoce da tempo: «Ormai a Mosca si vende di tutto: dalla carne di cane e di gatto ad ogni altro tipo di animale non controllato».

golari di Erevan. Il capo del «Comitato Karabakh», Vahan Shirkhanian, ha riferito sulla distruzione di uno dei carri armati azeri ma ha lamentato l'uccisione di ventisei armeni nell'assedio del villaggio di Kazanchi.

Da una e l'altra parte, gli scambi di colpi di artiglieria sono stati frequenti sullo sfondo di una battaglia politica dagli esiti incerti che si svolge sia a Baku che ad Erevan.

Nella capitale azerbaijana, dopo le dimissioni cui è stato costretto il presidente Ajaz Murtalibov (spedito, peraltro, dritto in pensione con scontentante procedura), accusato di «debolezza» nella guerra non dichiarata e di subordinazione alla Russia, i dirigenti del «Fronte popolare» di ispirazione islamica, stanno facendo pressione per uno sbocco militare generale.

Lo scontro tra Armenia e Azerbaijan diventerà il tema principale del prossimo «vertice» del 20 marzo a Kiev tra tutti i capi di Stato della Csi. L'Azerbaijan avrebbe proposto lo svolgimento di una conferenza regionale che chiami in causa anche la Turchia e l'Iran, oltre a Russia e Georgia.

«La Russia ha nella Csi uno strumento per la sua politica imperiale». Accusa pesante che nelle ultime ore ha interessato anche i contingenti dell'esercito ex-Urss inviati, ora da Baku, ora da Erevan, come sostenitori delle ragioni dell'avversario.

Lo scontro tra Armenia e Azerbaijan diventerà il tema principale del prossimo «vertice» del 20 marzo a Kiev tra tutti i capi di Stato della Csi. L'Azerbaijan avrebbe proposto lo svolgimento di una conferenza regionale che chiami in causa anche la Turchia e l'Iran, oltre a Russia e Georgia.

Stangata a Mosca. Un giornale denuncia: nessun controllo sui cibi Via libera anche ai prezzi di pane e latte «Nei mercati si vende carne di cane»

Eltisn «libera» anche i prezzi del pane, del latte, dello zucchero e di altri generi bloccati. La nuova stangata in un decreto che si abbatte sui russi già provati da un impressionante aumento del costo della vita.

Mosca è diventata un grande mercato all'aperto dove i cittadini vendono di tutto pur di guadagnare. Un giornale denuncia: «Si vende anche carne di cane e le autorità sanitarie sono assenti».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. L'ultima stangata si è abbattuta sul pane il cui prezzo è stato liberalizzato da un decreto che il presidente russo, Boris Eltsin, ha firmato stando in vacanza sul Mar Nero. La corsa della Russia verso il mercato sta mettendo a durissima prova la resistenza della gente che da sabato scorso deve fare i conti con i nuovi prezzi del filone di grano ma anche del latte, dello yogurt, dello zucchero, del sale, dell'olio e dei fiammiferi.

alcuni servizi comunali (ma non il biglietto della metropolitana passato da 15 copechi a mezzo rublo dal primo marzo). Il «mercato» è servito. Tutto procede in base ai piani scattati il 2 gennaio e riconfermati nel «riaggiustamento» studiato dal vicepremier Egor Gaidar, da una settimana ministro delle Finanze.

di cosiddetti «milioni» che hanno redditi da capogiro rispetto ai 340 rubli (attorno a cinquemila lire) stimati come la soglia minima di sopravvivenza.

La grande riforma del mercato si sta abbattendo su un grande dramma generale. Nell'ultima edizione di sabato scorso, il settimanale «Zhizn» («Vita»), inserito dell'Izvestija, ha scritto quel che tutti dicevano sottovoce da tempo: «Ormai a Mosca si vende di tutto: dalla carne di cane e di gatto ad ogni altro tipo di animale non controllato».

Il settimanale ha affondato ancor di più il coltello della denuncia a proposito del viver pericoloso degli abitanti di Mosca. Ha calcolato che a ciascun residente tocca respirare in un anno 128 chili di gas nocivi, ha posto Mosca al primo posto delle città per il numero di malattie «principali» che col-

piscono la popolazione e, soprattutto, ha fornito le cifre che danno l'esatta dimensione del declino anche demografico. Il saldo tra nati e morti è negativo: in tre anni, dal 1988 al 1991, il numero dei nati in meno è salito a 35mila. «Mosca nuoce all'uomo», ha concluso il giornale. È una città dove la durata media della vita è di 69 anni, dove un adolescente su cinque è malato, dove ogni anno soffrono di asma bronchiale settemila bambini e duecento si ammalano di cancro, dove il 57 per cento dei ragazzi dai 15 ai 18 anni soffre di una malattia cronica (compresi disturbi psichici).

Il settimanale ha affondato ancor di più il coltello della denuncia a proposito del viver pericoloso degli abitanti di Mosca. Ha calcolato che a ciascun residente tocca respirare in un anno 128 chili di gas nocivi, ha posto Mosca al primo posto delle città per il numero di malattie «principali» che col-



Mikhail Gorbaciov rivendica a Monaco la fine della guerra fredda

Nell'ultimo giorno della sua visita a Monaco di Baviera, dove è stato accolto con entusiasmo dalla popolazione, Mikhail Gorbaciov ha definito il XX secolo un'epoca crudele e inumana e ha rivendicato il merito della sua politica di aver posto fine alla guerra fredda.

Traffico di missili Nave della Corea del Nord porterebbe scud in Iran Gli Usa pronti a bloccarla

WASHINGTON. La marina da guerra americana è pronta a intercettare un mercantile nordcoreano sospettato di portare in Medio Oriente, in Iran o in Siria, un carico di missili terra-terra. La vicenda della nave partita dalla Corea del Nord sta alimentando la tensione fra Iran e Stati Uniti.

«Castratemi, è meglio dell'ergastolo»



Steven Allen Butler

Carcere a vita o castrazione? Steve Allen Butler, lustrascarpe nero di Houston, Texas, finito dietro alle sbarre per aver aggredito e stuprato a più riprese una ragazzina di tredici anni ha scelto la seconda soluzione ed ha chiesto di essere castrato.

HOUSTON. Un anno trascorso dietro alle sbarre e la prospettiva di restare in gabbia per tutta la vita lo hanno convinto a scendere a patti con il giudice. Steve Allen Butler, lustrascarpe nero del Texas, ha deciso di farsi castrare, scampando l'ergastolo che incombeva sul suo futuro per aver aggredito e stuprato a più riprese una ragazzina di tredici anni.

anni. Un percorso, il suo, che il giudice McSpadden, sostenitore convinto della castrazione, ritiene fin troppo normale, tanto da invocare un uso più sistematico delle pene corporali.

Le ferme convinzioni del giudice, a giudicare dalle polemiche che hanno accompagnato la vicenda, non sono universalmente condivise dall'opinione pubblica americana. La castrazione era in uso in diversi stati dell'Unione fino agli anni '40, per chi si fosse nottetamente macchiato di reati con uno sfondo di «stupratorie morali».

te arrivati a patteggiare la libertà con il taglio dei testicoli. «È probabile che la castrazione sia meglio dell'ergastolo», ha commentato Lawrence Tribe, professore di diritto costituzionale all'università di Harvard.

Quando venne arrestato per stupro, Butler si trovava in libertà provvisoria per «atti di libidine» contro una bimba di 7

anni. Un percorso, il suo, che il giudice McSpadden, sostenitore convinto della castrazione, ritiene fin troppo normale, tanto da invocare un uso più sistematico delle pene corporali.

Le ferme convinzioni del giudice, a giudicare dalle polemiche che hanno accompagnato la vicenda, non sono universalmente condivise dall'opinione pubblica americana. La castrazione era in uso in diversi stati dell'Unione fino agli anni '40, per chi si fosse nottetamente macchiato di reati con uno sfondo di «stupratorie morali».

A Verona la prestigiosa manifestazione del primario

«Fieragricola» apre un capitolo nuovo

Come ogni anno, a marzo, Verona diventa la «capitale verde d'Europa». Domani, alla presenza del ministro dell'Agricoltura, on. Giovanni Goria, s'inaugura la 94ª Fiera Internazionale dell'Agricoltura e della Zootecnia. La «Fieragricola», nonostante risenta degli effetti della crisi generale del settore primario, rima-

ne il grande palcoscenico dell'agricoltura italiana, la sua espressione più completa, la principale occasione di confronto tecnico-mercantile tra le aziende industriali e gli utilizzatori finali, in un contesto di rapporti internazionali che investe l'Europa, i paesi dell'Est, le prospettive di collaborazione Nord-Sud.



Dal 10 al 15 marzo: si svolgerà nell'arco di sei giornate, è non più di otto come nelle precedenti edizioni, la «Fieragricola» di Verona. La decisione di ridurle la durata risponde essenzialmente a criteri di efficienza e funzionalità, che impongono di bandire le coreografie per privilegiare invece gli aspetti dinamici, produttivi, commerciali della manifestazione, e alle esigenze degli operatori economici, che da tempo ritengono più che mai opportuno allineare la principale rassegna dell'agricoltura italiana alle analoghe manifestazioni europee e ridurre i costi di partecipazione delle aziende, tenuto conto della situazione di crisi in cui versa il settore primario. L'Ente Fiere non esita a definire «storica» la scelta di accorciare la durata della «Fieragricola». Si chiude un capitolo glorioso e se ne apre uno nuovo per una rassegna che si propone di affidare i

contenuti promozionali ed espositivi e vuole rimanere una delle espressioni più significative del mondo agricolo e agroalimentare. Sulla prestigiosa «Fieragricola» - capace di presentare ogni anno un'offerta di alto livello in tutti i segmenti produttivi con una qualificata presenza di aziende straniere (nel 1991 furono 355 in rappresentanza di 27 paesi) e di richiamare oltre 350.000 visitatori - ricadono le tensioni e le speranze del settore primario. L'obiettivo rimane sempre: la costruzione di un'agricoltura nuova, più integrata con l'industria. La rassegna (300.000 metri quadrati) offre una tipologia quanto mai variegata: dall'agricoltura e zootecnia, alla meccanica e telematica, dalle attrezzature e dei sistemi di irrigazione alle tecnologie per le colture protette, dalla zootecnica alla mangimistica,

dall'agricoltura biologica fino alle coltivazioni complementari. Un posto di primo piano occupano i saloni delle novità tecnologiche, dell'informatica applicata all'agricoltura, delle coltivazioni in serra. Rilevante è la presenza del settore zootecnico (in un'area di 20.000 metri quadrati saranno esposti circa tremila animali, rappresentativi dell'intero patrimonio zootecnico nazionale, riuniti nel padiglione «Itali-leva», e di molte razze straniere). La rassegna raggiungerà il top con il convegno dell'Associazione italiana allevatori sulle prospettive della zootecnia italiana (sabato 14 marzo), nel corso del quale sarà consegnato il premio internazionale «Uovo d'oro».

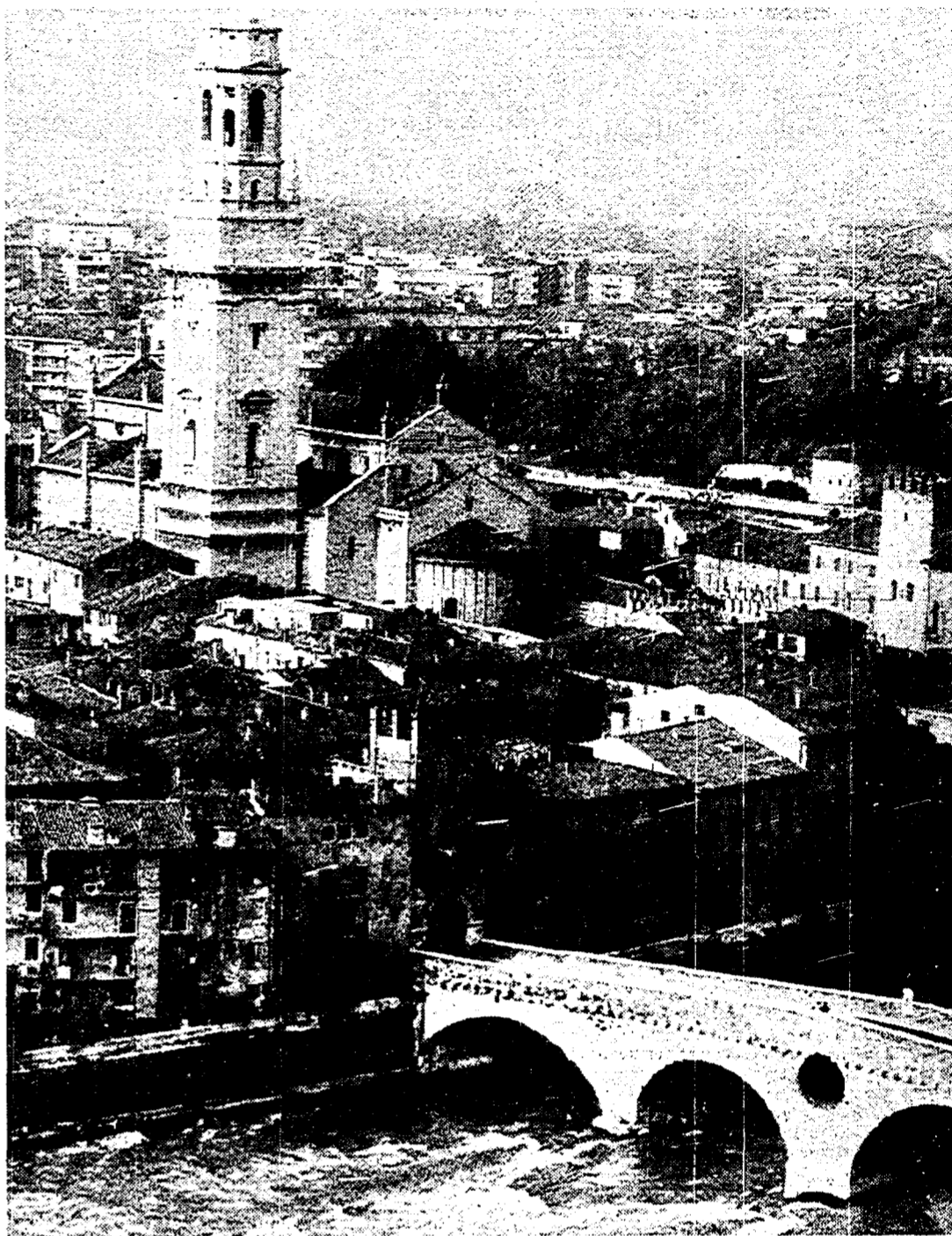
Numerosi e qualificati gli incontri di carattere scientifico e i convegni, tra i quali spicca il progetto «Colombo '92». In occasione del cin-

quantesimo anniversario della scoperta dell'America, «Colombo '92» - che si articola in una mostra e in alcuni convegni storico-scientifici - ha l'obiettivo di mettere a confronto l'agricoltura europea e quella americana. E da segnalare il convegno internazionale, organizzato in collaborazione con l'Associazione nazionale giovani agricoltori, sull'evoluzione dell'azienda agricola nell'Est. Si parlerà inoltre di telematica in un incontro promosso dalla Comunità Europea e dall'Ismea; altri convegni riguarderanno l'agrometeorologia, l'agriturismo, l'impatto ambientale, le nuove fonti di energia.

Novità tecnologiche «Fieragricola» ospita quest'anno il secondo Salone-concorso delle novità tecnologiche, allestito e organizzato con il patrocinio del ministero dell'Agricoltura e delle foreste. L'iniziativa riscosse nel 1991 l'interesse del mon-

do imprenditoriale e degli istituti di ricerca. L'obiettivo è di fare del salone-concorso un palcoscenico per presentare a centinaia di migliaia di visitatori provenienti da tutto il mondo le ultime innovazioni tecnologiche, i sistemi di coltivazione più avanzati, le soluzioni per migliorare la preparazione professionale, i nuovi strumenti per incrementare i volumi e la qualità delle produzioni agricole nel rispetto degli equilibri naturali dell'ecosistema. Una speciale commissione di esperti, presieduta dal direttore generale del ministero dell'Agricoltura, ha selezionato le «novità» presentate da aziende e istituti sperimentali italiani. Il concorso è suddiviso in cinque sezioni: allevamento animale, settore vegetale, macchine e impianti per ogni tipo di coltivazione, valorizzazione tecnologica e gestione dei processi produttivi. La gamma delle «novità» esposte è variegata: dal trattore turbo alla trattore Superpark 7700 Htm; dal climatizzatore per cabine al box a latti fissi e rotanti attorno giunti a cerniera per la stabulazione del bestiame su lettiera; dalla macchina schiacciarecciali compattatrice-spremitrice alla mangiatoia automatica; dal programma per la gestione computerizzata dell'azienda a quello per la gestione integrata dell'allevamento cunicolo mediante il codice a barre; dal concime organico di qualità al distributore di mangime... computerizzato per stalle a posta fissa; dalla macchina irrigatrice semovente automatica al dispositivo per il trattamento di acque inquinate da metalli pesanti, pesticidi o altre molecole organiche; dalla miclittebbia ad organi di separazione ridotti con cingolatura integrale realizzata su nastro in gomma al laboratorio mobile per prove di macchine operatrici.

Colture protette Alla «Fieragricola» '92 c'è anche un salone specializzato per le coltivazioni protette. Le coltivazioni in serra hanno un'importanza crescente nel panorama produttivo agricolo agroalimentare. Una domanda sempre più diversificata e sofisticata di prodotti sollecita gli imprenditori a rispondere con un'offerta adeguata nell'arco di tutto l'anno. La Fiera di Verona ha sempre usato un occhio di riguardo per questo segmento produttivo e nel 1972 istituì il «Protagni», un salone delle tecnologie e delle attrezzature per le colture protette, che non ebbe fortuna perché, probabilmente, i tempi non erano ancora maturi per consentire l'esistenza autonoma di questo comparto espositivo. Negli anni successivi, comunque, la Fiera di Verona tenne sempre desta l'attenzione sulle colture protette, organizzando - in collaborazione con il Consorzio (Comitato nazionale per l'incremento delle coltivazioni ortoflorofrutticole) incontri e convegni tecnico-scientifici per mettere a confronto le esperienze italiane e quelle degli altri paesi europei ed extraeuropei. Nell'ultima edizione di «Fieragricola», su sollecitazione degli stessi imprenditori, si è fatta strada l'idea di riaprire un salone specializzato. Il decollo del progetto è iniziato nel '91 con una tavola rotonda internazionale sulle caratteristiche e i trend di sviluppo delle colture protette nei paesi europei e dell'area mediterranea. Prosegue quest'anno con un convegno internazionale sul tema «Colture protette: impatto ambientale, qualità dei prodotti e tecnologie innovative» (giovedì 12 marzo), ma soprattutto con l'istituzione di questo salone delle novità che vedrà la partecipazione dei maggiori costruttori ed impiantisti italiani e stranieri; l'obiettivo è di fornire un'immagine avanzata del settore e fornire ai coltivatori tutte le risorse strutturali e tecnologiche che l'industria è in grado di mettere a loro disposizione. Potrebbe essere questo il punto di partenza per alleggerire l'attuale forte dipendenza dall'estero.

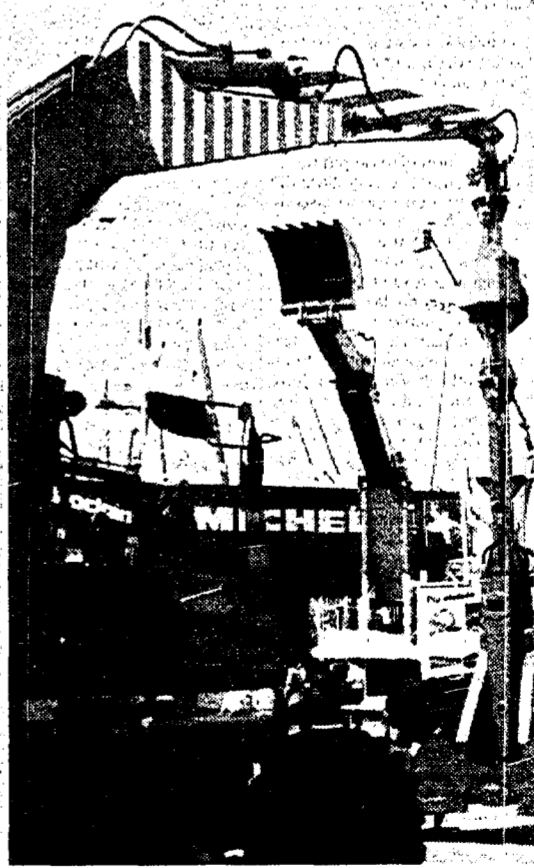


L'antico ponte romano della Pietra a Verona

Il sistema Fiera è uno dei principali d'Italia cresciuto dal nucleo iniziale di «Fieragricola»

Verona: una ribalta di livello internazionale

Quello di Verona è uno dei principali poli fieristici d'Italia. Uno studio condotto da ricercatori di Nomisma sul sistema fieristico del nostro paese, pubblicato nel 1988, lo colloca al terzo posto, dopo quelli di Milano e Bologna. È l'internazionalità la caratteristica peculiare delle fiere di Verona. Il quartiere fieristico viene utilizzato in media ogni anno per un centinaio di giornate espositive. Gli espositori, complessivamente, superano quota novemila; il 15 per cento proviene da una quarantina di paesi, di tutti i continenti. Ammontano a circa un milione le presenze di operatori-visitatori; numerosi, anche in questo caso, gli stranieri, provenienti da un centinaio di paesi, insieme con l'internazionalizzazione, la specializzazione è stata negli ultimi decenni l'idea-guida dell'attività dell'Ente autonomo fiere, costituito nel 1930, ha concentrato tutti i suoi sforzi nella promozione e nella organizzazione di manifestazioni inerenti le branche operative del settore agricolo. L'Ente ha dato vita a fiere specializzate, differenziando il comparto agricolo in molteplici micro-settori e identificando nuove nicchie di mercato. Al nucleo iniziale della tradizionale «Fieragricola» si aggiunsero le attrezzature, i macchinari e i prodotti agricoli. Nel 1948 nacque il salone della macchina agricola, nel 1956 quello delle tecniche nuove, e nel 1969 quello delle colture protette; nel 1988 fu istituito il salone dell'informatica applicata all'agricoltura, nel 1989 il salone dell'agricoltura biologica, nel 1991 il salone delle novità tecnologiche. La Fiera-cavalli di novembre è tornata a nuova vita ed è diventata in breve tempo la più grande manifestazione ippica europea. Negli ultimi 25 anni sono nate e si sono sviluppate altre rassegne che hanno raggiunto



dimensioni sovranazionali. Nel 1967 nacque Vinitaly (salone delle attività vitivinicole), diventata una delle maggiori rassegne mondiali del settore; nel 1969 fu la volta di Eurocarne (ora triennale); nel 1976 avvenne il varo di Herbora (salone dell'erboristeria e dei derivati di origine naturale). Si sono susseguiti negli ultimi dieci anni Eurofora (salone delle attività forestali), Acquacultura (salone biennale dei prodotti ittici e delle attrezzature per l'allevamento), Distilla (salone dei distillati). Oltre il contesto agricolo, si sono affermate Sa-

cie espositive di 1.093.000 metri quadrati; 750.000 visitatori, il 5% dei quali provenienti da 110 paesi; undici le rassegne realizzate da «terzi». L'impatto di questa attività sulle strutture produttive locali è valutato in circa 350 miliardi di lire. Per quanto riguarda il 1992, sono in programma 11 manifestazioni organizzate dall'Ente per un totale di 54 giornate fieristiche. La novità è rappresentata da «Aipo Show», il salone della pesca sportiva che viene organizzato per la prima volta a Verona, con una merceologia propria, in concomitanza con Acquacultura. Dieci sono le manifestazioni di «terzi» per altre 42 giornate espositive, che portano a un totale di 21 rassegne e 98 giornate fieristiche. Negli ultimi dieci anni, la Fiera ha investito 80 miliardi di lire nell'ammodernamento delle strutture e nella realizzazione di servizi agli espositori. Le tappe di questo cammino sono state: la realizzazione dell'Agricenter (Centro permanente internazionale dell'agricoltura), con l'avvio di un sistema informativo di collegamento tra operatori italiani ed esteri e di una banca dati sulle quotazioni dei prodotti agricoli; la costruzione del padiglione Federconsorzi (di 17.000 metri quadrati e quella del nuovo padiglione (16 e 17) che con i suoi 42.000 metri quadrati rappresenta la più grande struttura fieristica singola in Italia. Presto inizieranno i lavori di costruzione del moderno padiglione zootecnico. Inoltre è già stato predisposto il progetto per la soluzione definitiva del Centro ricettivo polifunzionale a completamento delle strutture fieristiche e congressuali dell'Agricenter. Con ciò Verona verrà dotata di un World Trade Center per l'agricoltura, struttura già realizzata in altre parti del mondo e in corso di progettazione in altre città italiane.

Sesto salone biennale Acquacultura

La Fiera di Verona organizza quest'anno, nel mese di ottobre, il sesto salone biennale internazionale dei prodotti delle tecnologie e delle attrezzature per l'allevamento ittico (acquacoltura): nel corso del quale si svolgerà la conferenza internazionale sulle «Tendenze e prospettive nel mercato dell'acquacoltura in un'Europa che cambia: uno sguardo verso la fine del secolo». I lavori del convegno si svolgeranno in due sessioni distinte: nella prima si esamineranno i più recenti sviluppi dell'acquacoltura nell'Europa settentrionale e centrale, con particolare riferimento ai paesi dell'Est; nella seconda l'attenzione si sposterà invece sull'area del Mediterraneo. Si parlerà di normative comunitarie, di strategie di mercato, di rapporti fra singoli paesi, delle esperienze maturate in aree extraeuropee (Cile, Turchia, Israele, Egitto, Tunisia), di impatto ambientale e di previsioni per il futuro allo scopo di definire le linee d'azione per l'incremento del settore in un contesto di forte competitività. L'acquacoltura appare in forte espansione. I dati sull'attività del comparto, nel 1990, parlano di una produzione

mondiale di 14 milioni di tonnellate (l'80% delle quali prodotte in Asia); la Comunità europea ha raggiunto nel 1989 le 925.000 tonnellate, mentre l'Italia si è attestata sulle 140.000 tonnellate, molluschicoltura compresa. Nel nostro paese le aziende dedite all'allevamento sono 715. Quasi un quarto di esse è situato nel Veneto; seguono Emilia-Romagna, Lombardia, Trentino-Alto Adige e Friuli. Ma cresce anche nell'Italia centro-meridionale l'attenzione verso il settore. In ascesa è la domanda di prodotti ittici, anche se ancora lontana dalla media dei maggiori paesi consumatori. Per sottolineare la crescente importanza dell'acquacoltura, la Fiera di Verona ha istituito nel 1982 questo salone specializzato, che nel 1990 ha riunito 180 espositori (più 8% rispetto all'88), di cui 85 esteri provenienti da 18 paesi, richiamando quindicimila visitatori professionali da tutto il mondo. I risultati sono stati estremamente interessanti, anche per la presenza di organismi internazionali, come la Federazione europea salmonicoltori e la Copacogeca della Cee, e hanno aperto prospettive importanti per la vita del comparto.

Gioco d'anticipo per le celebrazioni colombiane

La «Fieragricola» anticipa le celebrazioni colombiane. La Fiera di Verona ricorda il 500° anniversario della scoperta dell'America con il progetto «Colombo '92», che comprende una serie di convegni internazionali sulle principali tematiche agricole ed agroalimentari riguardanti i prodotti che l'Europa ha acquisito attraverso la scoperta del continente americano. Alle iniziative sono stati invitati esponenti del governo di tutti i paesi del Centro e Sud America, operatori economici, rappresentanti del mondo accademico, studiosi, economisti, storici ed agronomi. Le manifestazioni colombiane si aprono oggi (8 marzo) con un dibattito sul tema «Flussi agricoli tra le due sponde dell'Atlantico: dall'integrazione al contenimento». Altri convegni sono in programma: l'11 marzo, «Dieta americana e dieta mediterranea: contributi, evoluzioni e problemi»; il 12 marzo, «Il tabacco: nella ricerca la risposta per i consumatori»; il 13 marzo, «Il pomodoro e la patata: un nuovo valore

aggiunto per gli agricoltori, dalla trasformazione alla distribuzione»; il 14 marzo, «Il mais e il girasole: da bene per la sussistenza a materia prima per usi non alimentari»; il 15 marzo, «La coca: un problema prima agricolo e poi sociale». Nel quartiere fieristico è allestita una mostra (pannelli illustrativi, video e utensili d'epoca di uso quotidiano), che sarà trasferita a Genova per l'esposizione internazionale, sugli aspetti storico, geografico, antropologico, dietetico e produttivo del comparto agricolo con particolare riferimento al periodo precolombiano. Lo scopo del progetto «Colombo '92» è di favorire un confronto tra l'agricoltura europea e quella americana sia per consentire al settore primario del vecchio continente di acquisire nuove utili conoscenze sia per offrire a quello latino-americano l'opportunità di utilizzare al meglio un patrimonio immenso in grado di dare una risposta alle esigenze della popolazione locale e mondiale.

CULTURA

Slogan, manifesti, spot: le tecniche di comunicazione in vista del cinque aprile analizzate da Toni Muzi Falconi Rifondazione, un appello quasi «erotico», la Dc salvatrice della patria, il Pds, un messaggio che punta alla chiarezza

Partiti d'Italia alla fiera del voto

Al via la campagna elettorale. I partiti tirano fuori le idee migliori per conquistare un elettorato incerto in quelle che si annunciano come le elezioni più difficili dal '48. Vediamo quali sono, con la guida di Toni Muzi Falconi, i concetti guida delle tecniche di comunicazione usate omogeneamente da tutti i partiti. Anche da quello «che non c'è», patto trasversale, esperimento di rapporto con l'elettore.

ANTONELLA MARRONE

Le elezioni. Difficili? Più del solito. Faticose? Come al solito. Sia per gli elettori, sia per i partiti, comunque, questo 5 aprile, potrebbe determinare un profondo turbanento. Il turbanento che deriva dall'osservare il moto dei pianeti, l'infinito susseguirsi delle stagioni, l'alba dell'uomo, il tramonto di Andreotti. Perché se gli italiani decidessero di seguire l'ottimismo della volontà anziché, per dirla con Altan, la codardia della ragione, potremmo assistere ad una vera e propria rivoluzione.

La campagna elettorale, iniziata (ufficialmente) da almeno un anno, è ormai entrata nel vivo. I partiti hanno presentato, liste, simboli, uomini. Soprattutto gli uomini: che quest'anno, in virtù della preferenza unica, dovranno darsi molto da fare e vedersela a tu per tu con l'elettore. Tant'è che, accanto ai tradizionali manifesti, ai classici volantini, ai petulant spot televisivi, torna un «semprevverde» della comunicazione, il telefono.

Ma a parte le campagne dei singoli, vediamo, insieme a Toni Muzi Falconi, professionista della comunicazione politica in particolare - quali sono i concetti-guida di questa tornata elettorale, quelli che alcuni tra i maggiori partiti hanno individuato come «giusti» per colpire le fantasie elettorali della gente.

La Dc, stanca di avere solo passato e presente, punta decisa al futuro e, identificandosi con ognuno di noi, firma i suoi manifesti con un incoraggiante: «Fai vincere il tuo futuro».

senza averci avvertito che qualcuno vuole «disgregare l'Italia» e che «insieme lo impediremo». Stesso messaggio ispirato ai buoni sentimenti e all'unione degli affini, arriva con lo spot dell'aeroporto in cui l'immagine della famiglia felice per il ritorno del figlio si disintegra improvvisamente sulla voce dello speaker che ci ricorda, appunto, che l'Italia è sul punto di andare a pezzi. L'elettore dovrebbe sentire, insomma, che prima di tutto viene il nostro Paese e non gli interessi corporativi, le leghe, gli attacchi alle istituzioni. Chissà da quale delle tante anime democristiane è uscito questo susulto di amore patriottico.

«In ogni caso - sostiene Muzi Falcone - è lo slogan più riuscito, quello più intrigante. Si rivolge all'elettore con il tu, anzi con «tuo» il che è molto significativo: questo paese lo abbiamo fatto crescere insieme, gli abbiamo dato stabilità, tu ci hai dato fiducia siamo noi, dunque, la garanzia per il futuro. È un messaggio diretto che arriva come tutti i messaggi elettorali a chi ha già deciso. Qualunque slogan, per quanto riuscito, non ha molte possibilità di condizionare gli indecisi».

Il Pds, per adeguarsi ai tempi che cambiano e non sapendo che cosa cambiare visto che fino ad oggi gli è andata sempre bene, ha sostituito l'imbarazzante scritta socialista con la campagna sopra al sole nascente, con socialdemocrazia. La nuova immagine è stata curata dall'agenzia First, in particolare da Fabio



Bemaschina. Bemaschina, socialdemocratico convinto, sostiene che «per vendere» un partito bisogna crederci. Non si tratta della scappa da tennis o di un detentore. La decisione è stata quella di lasciare come «testimonianze» rappresentative del partito Antonio Cariglia. Vicino al ritratto del segretario, la scritta: «Scegli il partito giusto per un governo stabile». Niente di più vero, così come è temeramente ancorata alla verità l'altra frase chiave della campagna socialdemocratica: «Da

sempre sulla rotta giusta». Come negarlo?

«Bisogna ammettere che sono piuttosto coerenti - dice Muzi Falconi - e per questo la loro campagna è giusta». Non sono mai usciti dal governo, garantiscono esattamente la stabilità che dichiarano e non hanno mai sbagliato direzione. Certo sarà difficile convincere tutti quegli elettori, e sono, credo, la maggioranza, che si sentono profondamente insoddisfatti dai partiti e che, soprattutto, non riescono a vede-

re, a riconoscere, la diversità di uno rispetto all'altro. Per quanto riguarda il rapporto con la pubblicità, io credo, invece, che si tratti proprio della stessa cosa. Si tratta di pressione e di presenza sul mercato. I meccanismi, le tecniche e le strategie sono uguali».

Per Rifondazione Comunista la parola chiave è una, inequivocabile: «Il cuore dell'opposizione». È un appello ben indirizzato alla base dell'ex Pci. Crea un rapporto «erotico» con lo zoccolo duro, una richiesta partecipazione amoro-

sa. Mi sembra più riuscito di quello del Pds, «L'opposizione che costruisce», con cui ha peraltro, un'evidente correlazione di termini». La campagna elettorale del Pds (curata dalla società Avenida di Modena) si basa, dunque, su questa «ideazione», al di sotto della grande sigla del partito e del simbolo con la quercia, in ogni manifesto e in ogni spot.

Spot di varia natura, pensati e filmati per arrivare al cuore (si, ancora lui) dei più diversi elettori (ma soprattutto di tutti gli ex Pci): l'operaio e la giovane al primo voto, la carrelata di immagini di Berlinguer e la sua stessa voce in un comizio, il montaggio in rapida successione di molti big dello spettacolo che voteranno Pds, le stragi impunte, il matrimonio tra Craxi e Andreotti, un mondo più pulito e giusto: il legame con i temi e le aspirazioni del passato, insomma, c'è ancora tutto e tra una lacrima di commovente e un sorriso di speranza il Pds si avvia alla sua prova più difficile.

«Però la qualità dell'opposizione che propone è un'altra rispetto a quella di Rifondazione - sottolinea Muzi Falconi - Quello che arriva è un concetto più «mentista», di un partito che si appresta ad andare al governo. In questo senso con questa idea di opposizione il Pds raggiunge il suo elettore, quello che vuole ancora oppo-

nalismo di La Malfa, una svolta racchiusa in due editoriali, uno apparso sulla «Voce repubblicana», l'altro destinato ad aprire il primo numero di una nuova rivista meridionalistica, «Nord e Sud», che si pubblica a Napoli sotto la direzione di Francesco Compagna e che ha tra i fondatori gli storici Vittorio De Capraris e Giuseppe Galasso.

In questo secondo articolo, intitolato appunto Mezzogiorno nell'Occidente, La Malfa afferma due cose importanti: la prima è la centralità di un intervento dello Stato per promuovere un intenso programma di investimenti nel Sud e favorire la sua industrializzazione; la seconda è la necessità di legare il problema dello sviluppo delle nostre regioni meridionali («occidente decaduto») al processo di costruzione dell'Europa comunitaria.

L'una e l'altra erano, a mio avviso, intuizioni feconde e le forze dell'opposizione di sinistra non seppero coglierne la vera portata politica ed economica. D'altra parte la gamba zoppa dell'edificio era - se non sbagliato - l'impossibilità di realizzare una politica coeren-

sull'economia (fondamentale è stato l'incontro di Craxi con gli operatori economici a Milano) ed è l'unico partito che lo fa. Il Pri, concorrente in questo senso, per opposizione si è inoltrato lungo un altro percorso che lo ha portato a trovare nell'«onestà» la parola chiave sostitutiva. Sarà interessante vedere se e quanto tutto ciò influenzi l'elettorato, soprattutto rispetto alla grande novità di queste elezioni, la preferenza unica. Si è creata una vera e propria sindrome tra i candidati. La quota individuale di spesa per il proprio «lancio» è raddoppiata rispetto al 1987. C'è, infine, un partito che «non c'è», che non avrà simboli sulla scheda, né liste. Ha, però, molti uomini. Sono tutti candidati di altri partiti (soprattutto Dc e Pds, ma anche Pri e Verdi) che hanno aderito al Patto Referendario. Slogan: «Dal referendum al Parlamento», sottotitolo: o riforma elettorale o non si vota il governo. Una lista «trasversale» e una strategia promozionale che sta andando in macchina proprio in questi giorni. Grazie all'appoggio di alcuni quotidiani (*Repubblica* e *Il Giornale*), al contributo economico dei singoli candidati, i promotori del Patto sperano di raggiungere i 3 miliardi utili per far arrivare alla popolazione il loro messaggio. Tra questi promotori c'è anche Muzi Falconi. Come pensate di spiegare alla gente che cos'è questa lista che non si può votare? È una sfida per i canoni base della comunicazione politica - dice - tanto più che queste elezioni si svolgono all'inscena di una grande mobilitazione dell'elettorato. La nostra campagna è pronta e si svolgerà con il sostegno di comitati locali. Il simbolo del patto verrà usato solo dal centro promotore su tutti i materiali (annunci, video, opuscoli) e verrà abbinato a quei candidati di ogni lista che intendono aderire. Chi vuole votare un candidato del Patto dovrà sceglierlo nella lista del proprio partito».

Le elezioni si avvicinano e noi siamo pronti per il grande turbanento.

La seconda giornata si aprirà con una sessione sul senso degli spazi antichi e degli spazi moderni. Dopo una introduzione di Ed Tavernier di Groningen, a discutere saranno insigni stonici dell'architettura: Concaldo Sousa Byrne, di Lisbona; Alberto Clementi di Chieti; Vittorio Gregotti di Venezia; Ignasi de Sol Morales di Barcellona; Bernard Huet di Parigi. L'ultima sessione, infine, sarà dedicata alla ridefinizione delle regole in una società tanto frammentaria e conflittuale. Ne parleranno sociologi, economisti, filosofi.

Occasione per il mega convegno sono il nuovo piano regolatore di Siena a cui lavora Bernardo Secchi, e l'Iter, ormai avanzata, per il recupero e il riuso dello Spedale Santa Maria della Scala, il millenario complesso per oltre cinque secoli configurato come potenza cittadina e committente d'arte al pari del Palazzo pubblico e del Duomo. Gli architetti Guido Canali, Massimo Carnassini, Vittorio Gregotti, Josef Paul Kleihues e Richard Rogers, hanno già presentato gli elaborati previsti dal disciplinare, tra i quali sarà scelto il definitivo progetto di massima.

La prima sessione del convegno «affronterà il rapporto tra progetto urbanistico, storia della città e tradizione disciplinare. Ne parleranno gli storici dell'urbanistica e della città: Bruno Fortier di Parigi, che introdurrà il tema; Donatella Calabi di Venezia; André Corboz di Zurigo; Mario Manieri Elia di Roma; Fritz Neumeyer di Dresda e Carlo Olmo di Torino. La seconda sessione vedrà di scena urbanisti e sociologi. Dopo una introduzione di Bernardo Secchi, parleranno Giuseppe Campos Venuti di Milano; Pasquale Cullotta di Palermo; Paolo Florais d'Arcas, della direzione «Micromega»; Pier Carlo Palermo di Reggio Calabria; Antonio Tosi di Milano.

«È molto bello questo slogan - dice ancora Muzi Falconi - è emotivo, è un appello ben indirizzato alla base dell'ex Pci. Crea un rapporto «erotico» con lo zoccolo duro, una richiesta partecipazione amoro-

sa. Mi sembra più riuscito di quello del Pds, «L'opposizione che costruisce», con cui ha peraltro, un'evidente correlazione di termini». La campagna elettorale del Pds (curata dalla società Avenida di Modena) si basa, dunque, su questa «ideazione», al di sotto della grande sigla del partito e del simbolo con la quercia, in ogni manifesto e in ogni spot.

Spot di varia natura, pensati e filmati per arrivare al cuore (si, ancora lui) dei più diversi elettori (ma soprattutto di tutti gli ex Pci): l'operaio e la giovane al primo voto, la carrelata di immagini di Berlinguer e la sua stessa voce in un comizio, il montaggio in rapida successione di molti big dello spettacolo che voteranno Pds, le stragi impunte, il matrimonio tra Craxi e Andreotti, un mondo più pulito e giusto: il legame con i temi e le aspirazioni del passato, insomma, c'è ancora tutto e tra una lacrima di commovente e un sorriso di speranza il Pds si avvia alla sua prova più difficile.

«Però la qualità dell'opposizione che propone è un'altra rispetto a quella di Rifondazione - sottolinea Muzi Falconi - Quello che arriva è un concetto più «mentista», di un partito che si appresta ad andare al governo. In questo senso con questa idea di opposizione il Pds raggiunge il suo elettore, quello che vuole ancora oppo-

nalismo di La Malfa, una svolta racchiusa in due editoriali, uno apparso sulla «Voce repubblicana», l'altro destinato ad aprire il primo numero di una nuova rivista meridionalistica, «Nord e Sud», che si pubblica a Napoli sotto la direzione di Francesco Compagna e che ha tra i fondatori gli storici Vittorio De Capraris e Giuseppe Galasso.

In questo secondo articolo, intitolato appunto Mezzogiorno nell'Occidente, La Malfa afferma due cose importanti: la prima è la centralità di un intervento dello Stato per promuovere un intenso programma di investimenti nel Sud e favorire la sua industrializzazione; la seconda è la necessità di legare il problema dello sviluppo delle nostre regioni meridionali («occidente decaduto») al processo di costruzione dell'Europa comunitaria.

L'una e l'altra erano, a mio avviso, intuizioni feconde e le forze dell'opposizione di sinistra non seppero coglierne la vera portata politica ed economica. D'altra parte la gamba zoppa dell'edificio era - se non sbagliato - l'impossibilità di realizzare una politica coeren-

Siena, nuove regole per progettare il presente

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI

■ FIRENZE Nuove regole per progettare con l'eredità del passato ma nella città esistente e per la società contemporanea. Può essere così sintetizzato il tema centrale del convegno internazionale di urbanistica che per due giorni - il 12 e il 14 marzo prossimi - riunirà al Teatro dei Rinnovati di Siena il «gotha» dell'intellettualità italiana e straniera in qualche modo legata a questo settore così tormentato. Urbanisti, architetti, storici, filosofi, economisti, sociologi di fama internazionale si avvicenderanno nelle quattro sessioni in cui sono stati suddivisi i due giorni di lavoro. L'iniziativa è promossa dal comune di Siena ed è patrocinata dalla Cee dai ministri dell'Ambiente e dei Beni culturali e dalla Regione Toscana.

Occasione per il mega convegno sono il nuovo piano regolatore di Siena a cui lavora Bernardo Secchi, e l'Iter, ormai avanzata, per il recupero e il riuso dello Spedale Santa Maria della Scala, il millenario complesso per oltre cinque secoli configurato come potenza cittadina e committente d'arte al pari del Palazzo pubblico e del Duomo. Gli architetti Guido Canali, Massimo Carnassini, Vittorio Gregotti, Josef Paul Kleihues e Richard Rogers, hanno già presentato gli elaborati previsti dal disciplinare, tra i quali sarà scelto il definitivo progetto di massima.

La prima sessione del convegno «affronterà il rapporto tra progetto urbanistico, storia della città e tradizione disciplinare. Ne parleranno gli storici dell'urbanistica e della città: Bruno Fortier di Parigi, che introdurrà il tema; Donatella Calabi di Venezia; André Corboz di Zurigo; Mario Manieri Elia di Roma; Fritz Neumeyer di Dresda e Carlo Olmo di Torino. La seconda sessione vedrà di scena urbanisti e sociologi. Dopo una introduzione di Bernardo Secchi, parleranno Giuseppe Campos Venuti di Milano; Pasquale Cullotta di Palermo; Paolo Florais d'Arcas, della direzione «Micromega»; Pier Carlo Palermo di Reggio Calabria; Antonio Tosi di Milano.

La seconda giornata si aprirà con una sessione sul senso degli spazi antichi e degli spazi moderni. Dopo una introduzione di Ed Tavernier di Groningen, a discutere saranno insigni stonici dell'architettura: Concaldo Sousa Byrne, di Lisbona; Alberto Clementi di Chieti; Vittorio Gregotti di Venezia; Ignasi de Sol Morales di Barcellona; Bernard Huet di Parigi. L'ultima sessione, infine, sarà dedicata alla ridefinizione delle regole in una società tanto frammentaria e conflittuale. Ne parleranno sociologi, economisti, filosofi.

Sud, quell'Occidente mancato intuito da Ugo La Malfa

Spira un vento pericoloso nella politica e nella cultura italiana in questi ultimi anni, un vento di sfiducia profonda verso il Mezzogiorno e i suoi problemi, un desiderio più o meno mascherato di abbandonare i meridionali al proprio destino e di andare avanti con lo slogan: «Non sono fatti nostri».

Né questo si verifica soltanto negli ambienti vicini alla destra e alla protesta ispirata dalla Lega lombarda. Sta diventando una parola d'ordine diffusa anche in ambienti che si richiamano (o ancora adesso) ai valori centrali della sinistra.

Il ragionamento che sostiene simili atteggiamenti suona più o meno così: per quarant'anni e oltre i governi della Repubblica hanno cercato di risolvere la questione meridionale, nell'ultimo trentennio hanno rovesciato sulle regioni meridionali migliaia e migliaia di miliardi. Ma non è servito a nulla. Anzi, i risultati sono stati quelli del resto del paese ma nello stesso tempo sono cresciute le mafie che ora attaccano altre regioni, cercando di espandersi nel Centro e nel

Nord del paese.

Pensando all'imminente unificazione dell'Europa, il Mezzogiorno è per l'Italia una palla al piede, un peso da portare con molta fatica all'appuntamento continentale.

Di fronte a queste tendenze che vanno diffondendosi in un'opinione pubblica disorientata anche a sinistra dal degrado dello Stato di diritto e dall'attacco delle mafie, vale la pena non polemizzare esclusivamente sull'oggi ma riflettere su una pagina importante della vicenda meridionalistica, quella testimoniata dall'antologia degli scritti e dei discorsi di Ugo La Malfa dedicati a *Il Mezzogiorno nell'Occidente* (Laterza editore, pp. 435, lire 50.000) che Giuseppe Ciranna ha di recente curato con un lucido saggio introduttivo.

Il ruolo di Ugo La Malfa nella politica meridionalistica è stato significativo da più punti di vista: da quello teorico, grazie alla conoscenza di Keynes e della politica rooseveltiana che il leader repubblicano aveva acquisito negli anni Trenta e che costituivano una notevole eccezione nel ceto politico repubblicano dove dominava nettamente una cultura margi-

La riflessione sulla vicenda meridionalistica: un'importante pagina negli scritti del vecchio leader repubblicano, recentemente raccolti in una nuova edizione

NICOLA TRANFAGLIA

nalista sul piano economico e una scarsa capacità di valutazione delle esperienze di intervento dello Stato in un quadro democratico. Ma anche sul piano direttamente politico La Malfa ha avuto un peso che non si può trascurare sia nella fase centrista che in quella del centro-sinistra.

Ciranna rivendica a ragione l'intuizione decisiva del leader repubblicano negli anni Cinquanta che condusse alla liberalizzazione degli scambi e alla forte ripresa industriale che avrebbe portato il nostro paese in pochi anni a conseguire un vero e proprio boom, sia pure con alti costi sociali e gravi contraddizioni, e a entrare a far parte di diritto del gruppo esiguo dei paesi in-

dustrializzati e difende il pragmatismo, nutrito di buona cultura anglosassone, di Ugo La Malfa.

Naturalmente non nasconde i difetti di quella «democrazia zoppa» che caratterizza nei primi anni Cinquanta l'alleanza tra i partiti laici e la Democrazia cristiana, ma ritiene che la guerra fredda e il pericolo comunista fossero comunque ragioni dimmentati nell'accettazione di quella situazione.

Passano appena quattro anni e mentre la formula centrista, dopo la sconfitta della cosiddetta legge truffa nelle elezioni del 7 giugno 1955 e il tramonto di De Gasperi, è in grave crisi, il bilancio sulla politica meridionalistica non è molto positivo. Anzi - per usare le



Ugo La Malfa

parole di Ciranna che riporta il senso delle riflessioni di La Malfa nel 1954 - «è deludente dopo quattro anni di intervento pubblico al Sud e di politica di apertura dei mercati che ha dato una scossa salutare all'economia delle regioni più progredite».

Ed è allora che avviene una svolta importante nel meridio-

Da Chernobyl in poi è cambiata la nostra percezione del pericolo: dalla concezione liberale di azzardo individuale ad orizzonte dell'agire comune nel rapporto con la natura
Intervista allo studioso dei movimenti verdi Klaus Eder

Profeti collettivi del rischio sociale

Dopo Chernobyl, dal rischio vissuto come elemento della soggettività, ad un orizzonte comune dell'agire sociale che, in rapporto alla natura, crea pericolo. Cosa cambia nella dinamica sociale la mutata percezione di pericolo? Ne parliamo con il sociologo Klaus Eder, studioso dei movimenti ambientalisti, che introduce il tema di una nuova razionalità del rischio, in rapporto ad una nuova moralità.

MARINA CALLONI

Quando le nubi radioattive, provenienti dalla centrale devastata di Chernobyl, si sono distese come una cortina letale sulle superfici europee, in quel momento si è avuta la netta sensazione del rischio comune che si correva e della necessità di un'urgente cooperazione internazionale: di colpo venivano cancellati confini ideologici, geografici e culturali. Tale percezione collettiva ha mutato il senso indistinto del pericolo in certezza concreta del rischio. Da allora la nostra è diventata una società a rischio (U. Beck). Se nella tradizione liberale il rischio era il gioco d'azzardo dell'imprenditore verso le sue operazioni economiche tendenti al profitto e suscettibili al fallimento, oggi invece il rischio è diventato l'orizzonte comune dell'agire sociale. Il rapporto fra tecnica e natura si è mutato anche nei termini di etica della responsabilità verso le generazioni future (H. Jonas). Ma sarà il rischio il nostro comune futuro e ineludibile destino? Ne parliamo con Klaus Eder, professore di Sociologia presso l'Istituto universitario europeo di Firenze, autore di numerose opere sull'evoluzione sociale e di molti scritti sull'ecologia e sui nuovi movimenti, in particolare del libro "Socializzazione della natura".

considerare le reazioni che si producono nel rapporto fra struttura della paura e socializzazione, cioè il modo in cui la paura può essere trasformata in un rischio calcolabile. Si guardi a come discorsi tecnico-scientifici tendano a dare una struttura razionale ai rischi, considerandone i limiti. Solo così è possibile descrivere i rischi sociali, indipendentemente dalle paure ed emozioni, razionalizzando la cultura a rischio.

Questa razionalizzazione del rischio implica anche una continua rielaborazione dell'antropologia del pericolo...

Tutte le società, e non solo quelle complesse, sono caratterizzate dalla presenza di rischi: sono inevitabili. La differenza fra le varie società in termini di evoluzione sociale consta nel modo in cui vengono impiegati i criteri di razionalità rispetto alla propria cultura a rischio, presente del resto in tutte le società.

È oggi divenuto più chiaro il passaggio del rischio come azzardo individuale al rischio come risultato dell'azione collettiva. Qual è il criterio razionale che può determinare la non accettabilità morale di una certa situazione?

Voglio girare questa domanda: come possiamo noi trovare un criterio razionale comune, capace di indicarci la soglia oltre la quale un certo rischio non è più accettabile, perché distruttivo? Non è facile da trovare, poiché il rischio non è più attribuibile solo all'azione individuale, bensì alla stessa responsabilità collettiva.

Si può ricorrere all'argomento morale della responsabilità?

Certo, ma l'atteggiamento morale individuale non è di per sé sufficiente, anche se segna un notevole passo in avanti per le società complesse. E invece necessaria l'istituzionalizzazione della responsabilità collettiva, tramite istituzioni socio-politiche competenti, in grado di evitare catastrofi.

In questa nuova situazione



La centrale di Chernobyl vista dall'alto e due tecnici per il rilevamento della radioattività in un campo di grano

che ruolo può giocare la sfera pubblica?

Può e deve giocare un ruolo determinante, soprattutto nell'indicare i criteri normativi necessari per operare scelte in campo sociale. Bisogna istituzionalizzare la società civile rispetto al rischio: è soprattutto il diritto di sapere ciò che succede. Questa comunicazione aperta è senz'altro influente nella contrattazione degli standard da impiegare: i movimenti sociali di protesta la rivendicano con argomenti morali, ma anche con richieste precise verso le istituzioni.

Come sono cambiati gli attuali movimenti sociali rispetto al passato?

Prendiamo l'esempio del movimento ambientalista: la sua azione si è connotata come modo razionale di reagire collettivamente davanti a certi rischi. La trasformazione avvenuta all'interno dei movimenti di protesta è indubbiamente determinata da pregresse tradizioni culturali.

Quali sono gli effetti di tale mutamento nel rapporto fra società e natura?

Si cercano nuovi modi di accedere ad una natura che non faccia più paura, ma che viceversa sia la base dove vita, unità e convivenza civile possano convivere. È cambiata l'idea di natura «sociale». Il rapporto «romantico» con la natura è stato in ogni caso uno dei principali meccanismi che ha elevato il dibattito dal piano della riflessione individuale alla consapevolezza collettiva.

Rispetto a queste nuove esperienze collettive del rischio, è anche cambiata la tradizionale critica alla tecnica?

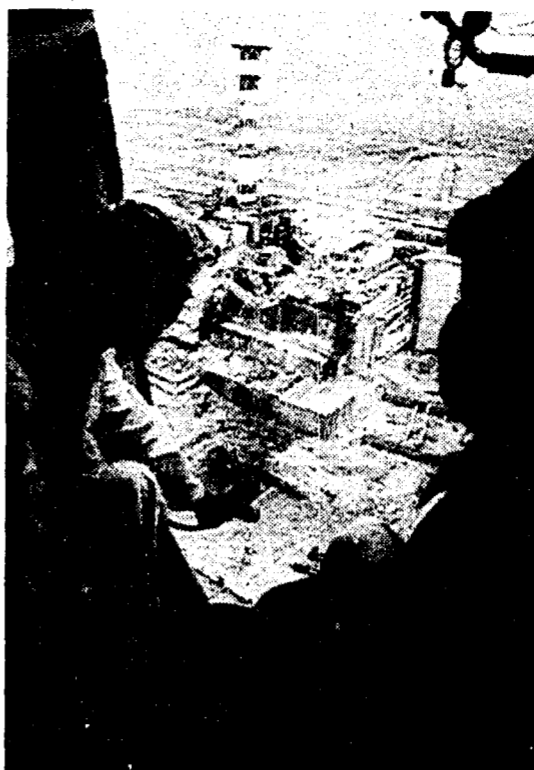
La critica marxista alla tecnica era orientata alla considerazione delle risorse naturali, nell'ottica della massimizzazione delle forze produttive. Questa concezione dello sfruttamento strumentale della natura veniva poi applicata anche alle relazioni sociali. Con l'affermarsi dei movimenti tale impostazio-

ne è divenuta ormai obsoleta. Urge ora fare un ulteriore passo: superare le stesse categorie tradizionali della tecnica e della critica ad essa. La natura è una costruzione sociale prodotta dalla comunicazione e dall'elaborazione di discorsi razionali. Tutti i nuovi movimenti portano a sostegno delle loro tesi precise argomentazioni tecniche: queste sono forme di razionalità sociale.

Da questo quadro emerge però anche una concezione più complessa ed articolata di natura rispetto al passato, dove significava romanticamente o morte o redenzione...

La natura viene oggi sempre più intesa come bene comune, il cui uso non è però né illimitato, né privo di costi: la si può «mangiare», usare, ma anche contemplare.

Una parte del suo libro sulla «socializzazione della natura» è dedicata alla «critica della ragione ecologica». Può chiarire meglio questa



La centrale di Chernobyl vista dall'alto e due tecnici per il rilevamento della radioattività in un campo di grano

Da come si sono imposti i movimenti ecologisti sulla ribalta della storia europea si può sostenere che ciò dipenda dalle diverse tradizioni nazionali? A proposito, quali sono i principali segni ascrittivi che caratterizzano i movimenti, soprattutto rispetto alla diversa cultura della natura?

Sulla base delle precedenti tradizioni di conservazione della natura, in Gran Bretagna si sta compiendo un passo in avanti verso una definizione politica dei movimenti ecologisti, mentre in Germania le proteste, iniziate dai verdi, si sono ora stabilizzate. In Francia invece è scarso lo sviluppo delle tematiche ambientaliste all'interno dell'apparato statale, mentre in Italia non sono ancora visibili i ben che minimi segni per un controllo istituzionale: i movimenti ecologisti italiani rimangono più movimenti culturali che politici. Il discrimine fra queste quattro nazioni può essere forse tracciato nella distinzione fra paesi a cultura cattolica e quelli a tradizione protestante, dove, mediante il pietismo, la questione della natura ha sempre giocato un forte ruolo sociale. Indubbiamente il rapporto fra religione e natura è un elemento centrale per poter spiegare le differenze culturali fra le varie tradizioni ambientaliste.

Che compito ha allora una scienza sociale del rischio?

Quello di analizzare le diverse forme in cui la comunicazione sociale si istituzionalizza, permettendo un particolare accesso alla natura. Bisogna quindi comprendere le tradizioni in cui viviamo e che determinano la stessa azione collettiva. Ciò implica un costante processo di chiarificazione su quelle ovvietà culturali che abbiamo assunto in modo irreflessivo e automatico. Partendo da ciò, si può cominciare a riscrivere un pezzo dell'illusorismo, nel senso di un continuo processo di autochiarificazione della società, in merito ai processi collettivi di apprendimento, cognitivo, politico e morale.

È mancato all'affetto dei suoi cari
GIGINO VELLUTI
Ne danno il triste annuncio la moglie Alma e il fratello Oreste.
Le esequie avranno luogo alle ore 15 presso la camera mortuaria dell'ospedale Malpighi.
Non fiori ma offerte all'Associazione Nazionale Tumori (A.N.T.).
Bologna 9 marzo 1992

Alessandro Cardulli, Concetto Testa, Liano Fantì, Laura Formica, Aldo Gara, Elisabetta Mirarchi, Marcello Salvatore, Pina De Simone esprimono profondo cordoglio per l'imatura scomparsa di

LUCIANA TABACCHI
in Federcini
giornalista, pubblicista, scrittrice, collaboratrice di periodici e di trasmissioni radiofoniche e televisive.
Sono vicini al dolore del marito Giuseppe Federcini condirettore di «Libertà», mensile del sindacato nazionale pensionati Cgil, dei figli Duccio, Federica e Marco.
I funerali laici si svolgono oggi alle ore 11 con partenza dall'ospedale «Valle Fiorita» via di Torrefecchia 156.
Roma 9 marzo 1992

Ricorre il 1° anniversario della scomparsa del compagno
ALBERTO COCCHI
la moglie lo ricorda a compagni ed amici con immutato affetto e sottoscrive 100.000 lire per il suo giornale.
Roma, 9 marzo 1992

ALBERTO COCCHI
Nel 1° anniversario della sua scomparsa, Sapendo che ti farebbe piacere sottoscrivere per il tuo giornale, sei sempre con noi i tuoi figli Daniela, Fabio e Diana.
Roma, 9 marzo 1992

È mancato
MARIO MARCHISIO
addolorati lo annunciano Marina, Berpe, Rosa, Marisa e Nando. I funerali avranno luogo martedì 10 alle ore 11.45 all'Ospedale Martini Tofinè.
Torino, 9 marzo 1992

Lunedì
con
L'Unità
quattro
pagine
di
LIBERTÀ

SABATO 14 MARZO
CON L'Unità
Storia dell'Oggi
Fascicolo n. 34 ALGERIA

Giornale + fascicolo ALGERIA L. 1.500

LOTTO
GIOCO SUI RITARDI MASSIMI

8° ESTRAZIONE (7 marzo 1992)

BARI	52 61 74 85 82
CAGLIARI	40 82 16 22 48
FIRENZE	44 69 38 35 33
GENOVA	56 90 62 30 58
MILANO	54 29 28 60 8
NAPOLI	67 69 30 53 4
PALERMO	74 43 17 81 79
ROMA	41 16 79 74 53
TORINO	81 56 65 88 76
VENEZIA	82 71 11 62 38

ENALOTTO (colonna vincente)
X X X - X X 2 - 2 X 2 - 2 2 1

PREMI ALLOTTO
ai punti 12 L. 94.889.000
ai punti 11 L. 3.435.000
ai punti 10 L. 229.000

È IN VENDITA IL MENSILE DI MARZO
giornale del LOTTO
da 20 anni PER SCEGLIERE IL MEGLIO!

Chi vuol giocare sui ritardi deve tenere in evidenza la massima actualità del momento e sulla base del ritardo massimo di cui più volte abbiamo parlato, il gioco viene attaccato praticamente solo quando la combinazione o il numero è prossimo al limite calcolato in 8-10 cicli della frequenza teorica.

Il gioco stesso andrebbe seguito regolarmente ogni settimana in base ad un piano razionale e ben stabilito di poste, progressivamente crescente, fino a raggiungere la vincita entro il termine previsto.

Naturalmente, il gioco prescelto sia di elementi singoli che di combinazioni multiple può essere fatto anche, indipendentemente dal ritardo, quando lo scompenso in atto lo merita in evidenza.

Ovviamente, più contenuto è l'aumento progressivo della posta in gioco, più è lungo potrà essere sostenuto il gioco stesso.

Quando invece è necessario aumentare rapidamente la giocata, essendo la stessa proporzionalmente di poco resa, occorre fare attenzione che la vincita sia sufficiente al rimborso totale delle spese sostenute.

CHE TEMPO FA

IL TEMPO IN ITALIA. La fascia di alta pressione che unisce l'Atlantico centrale all'Europa orientale presenta una strozzatura in corrispondenza del Mediterraneo centrale dove contrastano due tipi di aria: calda ed umida di provenienza meridionale, fredda ed instabile di provenienza continentale. Tale stato di cose provoca un'attività nuvolosa irregolare estesa a tutte le regioni italiane.

TEMPO PREVISTO. Su tutte le regioni della penisola e sulle isole formazioni nuvolose irregolari a tratti accentuate ed associate a qualche precipitazione a tratti alternate a schiarite. L'attività nuvolosa e le eventuali precipitazioni saranno più frequenti lungo la fascia adriatica e jonica e il relativo versante della catena appenninica. Banchi di nebbia interesseranno la pianura padana e le coste dell'alto e medio Adriatico limitatamente alle ore notturne.

VENTI. Deboli provenienti dai quadranti orientali.

MARI. Generalmente poco mossi.

DOMANI. Condizioni generalizzate di variabilità con alternanza di annuvolamenti e schiarite. Queste ultime saranno più estese e più persistenti sul settore nord-occidentale e lungo la fascia tirrenica mentre la nuvolosità sarà più consistente sul settore nord-orientale e lungo la fascia adriatica e jonica.

SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	7 15	L'Aquila	2 11
Verona	5 14	Roma Urbe	4 17
Trieste	7 13	Roma Flumic.	5 17
Venezia	6 13	Campobasso	3 5
Milano	7 13	Bari	8 10
Torino	8 10	Napoli	7 15
Cuneo	7 9	Potenza	4 6
Genova	12 16	S. M. Leuca	8 8
Bologna	1 14	Reggio C.	11 17
Firenze	4 16	Mossina	13 15
Pisa	7 18	Palermo	13 18
Ancona	4 10	Catania	11 18
Perugia	5 11	Alghero	7 18
Pescara	7 10	Cagliari	6 19

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	6 12	Londra	7 10
Atene	6 11	Madrid	1 20
Berlino	3 12	Mosca	-3 1
Bruxelles	7 15	New York	9 12
Copenaghen	2 8	Parigi	6 12
Ginevra	2 11	Stoccolma	5 9
Heilinki	2 4	Varsavia	-2 8
Lisbona	10 20	Vienna	7 16

ItaliaRadio
Programmi

ITALIA RADIO
ADERISCE ALLO SCIOPERO DEI GIORNALISTI RADIOTELEVISIVI

PROMOSSO DALLA FEDERAZIONE NAZIONALE DELLA STAMPA

Per garantire l'informazione essenziale andranno in onda 4 notiziari alle ore 8 - 12 - 15 - 18 e i due collegamenti con piazza Grande - Italia Radio in tour: ore 11.15 da Livorno e ore 18.15 da Lucca.

TELEFONI 06/6791412 - 06/6796539

L'Unità
Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni dei Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39x40)
Commerciale ferialle L. 400.000
Commerciale festivo L. 515.000
Finestrella 1° pagina ferialle L. 3.300.000
Finestrella 1° pagina festiva L. 4.500.000
Manchette di testata L. 1.800.000
Redazionali L. 700.000
Finanz. Legali. Concess. Aste-Appalti Feriali L. 590.000 - Festivi L. 670.000
A parola: Necrologio L. 4.500
Partecip. Lotto L. 7.500
Economici L. 2.200

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile:
Teletampa Romana, Roma - via della Magliana, 285, Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10.
Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c.

Tokyo: fermato per droga il batterista jazz Al Foster

TOKYO. Il musicista jazz americano Al Foster è stato arrestato ieri in Giappone, sotto l'accusa di traffico di droga. Si sarebbe fatto spedire ad Osaka, dagli Usa, 26

grammi di eroina nascosta in una scatola di profumo, per un valore di circa 20 milioni di lire (i mittenti americani hanno dato ovviamente un indirizzo falso, corrispondente a una sede dell'Esercito della salvezza). Foster (che suona le percussioni nel trio del celebre pianista Herbie Hancock, attualmente in tournée in Giappone) è stato portato all'aeroporto Narita, a Tokyo, per essere interrogato.

SPETTACOLI

Due rassegne ripropongono «passati cinematografici» che non esistono più: l'avanguardia americana e il cinema sovietico. A Torino Kenneth Anger e Jonas Mekas: «Abbiamo stupito tutti girando film come suonassimo jazz. Ora siamo nei musei». E «Hollywood Babilonia» diventa una serie tv...

Usa-Urss, c'era una volta

È iniziata a Torino la rassegna «Il grande occhio della notte», dedicata alle avanguardie cinematografiche americane dal 1920 al 1990 (in programma fino al 22 marzo, al cinema Massimo). All'inaugurazione sono intervenuti Jonas Mekas, fondatore del New American Cinema Group, e Kenneth Anger, che finalmente realizzerà la riduzione tv (23 puntate) del suo famoso libro *Hollywood Babilonia*.

BRUNO VECCHI

TORINO. *The way we were*, ovvero come eravamo. La tentazione di cedere al rimpianto, guardando al passato, è forte: la nostalgia è un male sottile ed intrigante. È difficile sfuggire, anche quando si deve parlare di avanguardia cinematografica e di cineasti underground. In fondo, per lasciarsi andare al flusso del pensiero retrò basterebbe osservare e rievocare le date di partenza del bel cartellone di «Il grande occhio della notte», la rassegna sulle avanguardie americane dal 1920 al 1990 in programma al cinema Massimo (fino al 22 marzo) nell'ambito di «Utopia americana». Oppure, basterebbe spulciare i dati anagrafici di Kenneth Anger e Jonas Mekas, venuti a Torino per inaugurare la ma-

nifestazione promossa dal Museo del Cinema.

Il primo, ex enfant prodige ed ex enfant terrible di Hollywood e dintorni, oggi ha sessant'anni: una improporzionabile parrucca tinta (con cui cerca di togliersene almeno quindici) e da vent'anni è inattivo. Il secondo, invece, di anni ne ha settanta e il fare *degagé* di chi si sente straniero in un mondo che gli è straniero. Ma per fortuna sono proprio loro, Anger (con il suo sorriso perennemente acceso) e Mekas (con il passo strascicato e dolente di uno che non si è mai preso troppo sul serio) a ricordarci che non esistono santoni né celebrazioni, postume o in vita, per un movimento e una cinematografia che ha preteso e cercato di coniugare sempre e

soltanto il presente indicativo. No, non esiste altro tempo, meno che mai l'imperfetto, per affrontare e capire l'avanguardia storica dell'underground americano. Adesso come in futuro. Sentiamo dalle loro parole il perché.

Siete vissuti, entrambi, di cambiamenti. E pur mantenendo una sorta di coerenza avete subito parecchie trasformazioni. Come sono avvenuti questi «cambiamenti»?

Mekas: Negli anni Quaranta e Cinquanta eravamo molto influenzati dall'avanguardia europea degli anni Venti: i surrealisti, i dadaisti, Buñuel, Cocteau. Poi, con Stan Brakhage, nel 1959, il linguaggio dei nostri contenuti è drasticamente cambiato. Per coincidenza, proprio in quel periodo, nasceva anche la *beat generation* e c'era l'avvento della nuova pittura. Non so se volevamo codificare un linguaggio americano, o solo inventare forme nuove di linguaggio cinematografico. Certo, allora, la base era ancora frammentata ma - un po' influenzati dal jazz - capivamo che era necessario dilatare al limite la forza dell'immagine. Fondamentale per comprendere questo passag-

gio è osservare *Anticipation of the Night* di Brakhage.

Anger: Erano anni di grande conformismo, quelli in cui abbiamo iniziato a lavorare. I film potevano avere al massimo 5 o 6 spettatori a proiezione. Poi, nel 1962, *Newsweek* ci ha etichettati come artisti underground. Ma l'underground è un'invenzione dei giornalisti. Noi eravamo solo filmmaker che cercavano di produrre e proiettare opere altrimenti invisibili. Nei piccoli paesi si schiaviamo sempre l'arresto e il sequestro della pellicola. Così eravamo costretti a chiedere asilo ai musei. In ogni caso, i nostri film sono serviti a cam-

biare la legge sul cinema in America.

Tra voi e gli altri movimenti c'era un continuo scambio d'opinioni e di idee. Come è avvenuta?

Mekas: Era un contesto naturale. Con mezzi diversi parlavamo delle stesse cose. Ci univa una tensione comune, la forma di espressione poteva variare, sottoposta, sovrapposta, diretta, indiretta, ma sapevamo sempre qual era la nostra direzione.

Anger: Sì, era un legame non cosciente. «Vivevamo» nello stesso ambiente, ci ponevamo alle stesse ideologie, quin-

di era normale che finissimo per influenzarci l'un l'altro.

All'improvviso, negli anni Settanta, dopo aver detto molto e contraddetto in egual misura, il movimento ha deciso che non c'era più niente da dire: ed è stato il silenzio. Adesso pensate ci sia ancora qualcosa per cui alzare la voce?

Mekas: Per molto tempo si è pensato che il cinema fosse pura immagine e che la macchina da presa fosse l'estensione naturale dell'occhio. Invece il cinema è temperamento, corpo, cuore: semplificare è un errore. Le nuove generazio-

ni sono state troppo accademiche e troppo politicizzate, salvo rare eccezioni come Abigail Child. Adesso la situazione è fluida: ci sono parecchi film delle comunità nere, asiatiche. Ma tra loro non si parlano. Il messaggio è indirizzato esclusivamente alla comunità di appartenenza.

Anger: Se non si vuole scioccare il pubblico a tutti i costi, c'è ancora molto da dire. Venticinque anni fa Lenny Bruce ha cercato di parlare un certo linguaggio ed è stato messo al bando. Eppure la sua era una ricerca di stile. Il trattamento shock lasciamolo al cinema commerciale, che sui nudi e

sull'acqua. Anger: Che potessero rubarci qualcosa era inevitabile. Ma chi ci ha «mangiato» è stata la tv: Mtv per essere precisi. I loro videoclip hanno ridotto il montaggio, che era un'arte sacra, ad un gioco per idioti.

Non esiste proprio nessuno nel cinema commerciale che abbia cercato di seguire il vostro esempio?

Mekas: Spielberg, forse. Ha contribuito alla storia narrativa e si è appropriato degli elementi di rottura all'interno della narrazione.

Del famoso libro «Hollywood Babilonia» vedremo finalmente la trasposizione cinematografica?

Anger: Diventerà una serie televisiva in 23 puntate, coprodotta dalla francese Pandora e da una società canadese. Purtroppo non sarò io a dirigerla. Sarà un lavoro di montaggio, con filmati e foto di scena, raccontato da Tony Curtis. Certo, non sarà dettagliato come il libro. Comincerà con Fatty Arbuckle e terminerà con la saga della famiglia Brando. Con i soldi che guadagnerò come consulente spero prima o poi di rimettermi dietro la macchina da presa. Chissà.

Hollywood che mangia ogni cosa, non ha per caso finito per «mangiare» anche voi?

Mekas: Hollywood è un cavallo e noi siamo una barca. Un cavallo non potrà mai correre



Due immagini di film del regista-scrittore Kenneth Anger. Qui accanto «Scorpio Rising» (1963) a sinistra «Kustom Kar Kommandos» (1964). In alto, Jonas Mekas. Sotto, Marianna Vertinskaja in «Ho vent'anni» film sovietico diretto da Marlen Chuziev nel 1963

Mosca come Pompei. I volti dell'impero che fu

Gli attori (e la loro abilità nel recitare, sullo schermo e fuori) sono la chiave migliore per capire i russi e la storia della Russia, ieri e oggi. Un bel ciclo a Milano

IGOR SIBALDI

MILANO. Il Circolo cinematografico «Vertigo» - gruppo di studiosi giovanissimi - ha organizzato nei giorni scorsi a Milano una rassegna antologica del cinema sovietico, con il patrocinio dell'Università degli Studi e la cooperazione di Italia-Urss (a proposito: possibile che si chiami ancora «Italia-Urss»?); venti film: c'era il diario di Glumov, opera prima di Eisenstein (1923, una pellicola di quattro minuti appena), c'erano i «classici» *La fine di San Pietroburgo* di Vsevolod Pudovkin (1927), *Arsenale* di Aleksandr Dovzhenko (1929), *Capaev* dei «fratelli» Vasiliev (1934); c'erano la ricostruzione del terribile film para-nazista di Eisenstein *Il prato di Bezin* (1935-37), e l'ultra-ufficiale *Arca di Noè* di Mark Donoski (1944); c'erano i film del «disgelo» come *Quando volano le cicogne* di Michail Kalatozov (1957), *Cieli puliti* di Grigorij Cuchraj (1961), *Ho vent'anni* di Marlen Chuziev (1964); e poi *Vostro figlio e fratello* di Vasilij Suskin (1965), *Lo specchio* di Andrej Tarkovskij (1974), *Cinque se-*

(1978). *Prossimi* di Sergej Paradzjanov (1985), *Plumbum* di Vadim Abdrasitov (1986), *Penitente* di Tengiz Abuladze, e infine il primo film sovietico in cui si parlò dei reduci dell'Afghanistan, *I giorni dell'occlusa* di Aleksandr Sokurov (1988).

C'è da augurarsi che rassegne come queste si ripetano, e presto, anche in altre città. Per due ragioni: in primo luogo, nulla meglio del cinema può documentare oggi la storia della cultura sovietica, il succedersi delle sue fasi, delle sue certezze e speranze, dei dubbi, dei traumi, dei tabù - anzi, più ancora: nulla meglio del cinema può far comprendere oggi, agli occidentali, in quale modo i russi-sovietici siano riusciti a pensare e a vedere se stessi, dal leninismo alla perestrojka. In secondo luogo: guardando i film d'una simile rassegna, lo spettatore prova la sensazione di trovarsi dinanzi a reperti archeologici, a brani di una civiltà scomparsa e già remotissima, come cancellata da un qualche cataclisma leggendario, come Pompei, Santorino; e si meraviglia che questa civiltà

fosse stata fino a tre, quattro anni fa, tanto viva e presente (in quegli stessi film) da non potersi nemmeno chiamare «una civiltà», ma semplicemente i nostri vicini di casa, i russi. E questa sensazione, e questa meraviglia, sono le chiavi più precise e più potenti per aprire alla comprensione degli occidentali la portata della svolta che in questi mesi sta definitivamente compiendo in Russia, nell'ex Urss.

Mi spiego. Il cinema russo è il miglior documento della storia della cultura sovietica non tanto per un qualche specifico primato del cinema rispetto alle altre arti, ma per un motivo particolarissimo, esclusivamente russo-sovietico. Dalla rivoluzione fino a Gorbaciov, il tratto esistenziale più profondo della vita sovietica è stata la recitazione. Dall'età della ragione fino alla morte, ogni cittadino dell'Urss recitava pressoché ininterrottamente, ogni giorno della sua vita. Imparare a vivere di vita sociale, in Urss, significava imparare a recitare: imparare tecniche di recitazione, trucchi del mestiere, imparare a distinguere i ruoli (protagonista, caratterista, comparsa...), imparare quanti e quali copioni girassero in ciascuna situazione del vivere sociale, imparare bene, benissimo quei copioni, imparare a non discostarsene mai. Una maschera spessa, pesante, fatta di atteggiamenti e frasi trillate, era il mezzo attraverso cui il sovietico entrava infallibilmente in rapporto con la realtà e con gli altri individui. Non era soltanto



una maschera politica, un modo di cautelarsi contro il rischio di sembrare un «anticomunista» (primo passo verso una sicura distruzione della carriera e dell'esistenza stessa). Era un modo di cautelarsi innanzitutto da se stessi, dalla propria quotidianità, e quotidianamente rinnovata, esperienza di traumi, umiliazioni, inganni: era un modo per dimenticare l'espressione di sdegno che decenni, generazioni di quei traumi, umiliazio-

ni e inganni avevano impresso sul volto nascosto sotto la maschera. E questa maschera, questo recitare (notate bene!) non aveva nulla di teatrale, non aveva pubblico, applausi, fischi: sembrava avvenire bonis, cinematograficamente, dinanzi a una sorta di *occhio umano*, sempre presente e sempre altri, in un costante dialogo con una regia impersonale, uguale per tutti, che noi occidentali potremmo serenamente definire immaginaria, ma

per i sovietici ebbe per settant'anni la stessa funzione che tra i più morali di noi ha la coscienza.

Ora, questa nazione di recitanti amava appassionatamente il cinema sovietico, e ne era riamata. Quando nei cinema si spegnevano le luci, il sovietico attendeva meravigliosamente la sua tensione perenne: lì, al buio, la sua anima non era più davanti a un *occhio*, era dietro i propri occhi, e guardava (dolcezza!) altri sovietici intenti a

recitare per arte, dinanzi all'*occhio umano del regista umano*. I registi, gli attori, gli autori sovietici lo sapevano bene: ed ecco, regalavano agli spettatori non tanto storie, emozioni, suspense, situazioni comiche o romantiche (il cinema sovietico ha ben poco di tutto ciò) bensì *uomini*, volti umani intenti, con tutte le loro forze, a trasformare la realtà in sentimenti e ad esprimere questi sentimenti nelle loro infinite gradazioni, tutte, bellissime,

tutte emozionantissime per un popolo di volti mascherati e disabituati a se stessi. Tutto il resto - storie, emozioni, situazioni ecc.: tutto ciò di cui viveva il cinema americano, italiano, francese - nel cinema sovietico era preteso per questo culto segreto dell'espressione umana, di cui il pubblico aveva spasmodicamente sete. Presto o propaggine: i corpi degli attori, ad esempio, erano, anche per effetto del duro vittoriano sovietico, pure propaggini dei volti, ed erano per lo più casuali, visti a metà, di sfuggita e notati pochissimo.

Quanto alle commesse ideologiche, alla propaganda ecc., erano elementi del paesaggio, come sassi o muri, in mezzo ai quali (non c'è nemmeno bisogno di dire: *malgrado i quali*) quel culto diventava un dialogo sommerso, tenero e perfettamente consapevole tra il pubblico e gli autori, attori, registi. I ragazzi sovietici, o gli intellettuali sovietici di mezza tacca dicevano, uscendo da un cinema, «bel film!» o «pessimo film!». Gli altri ne uscivano con gli occhi appannati, sognanti, sorridenti, pieni di primi piani, di guance, occhi, natiche, menti *espressivi*, e parlavano degli attori che brava la Samojlova, com'è grande Nikulin - pensando grazie, grazie, Samojlova e Nikulin, e Smoktunovskij, e Leonov... Insomma siamo ancora vivi, eh? E il cinema era e si riconfermava ogni volta come l'arte più grande, più importante, più reale, tra tutte le arti sovietiche.

Dove cercare, altrimenti, quella *realtà espressiva*? Nella letteratura no: certo: nella letteratura c'erano le parole, i pensieri messi nero su bianco, necessariamente «bugie» in Urss, utili per passare il tempo, come da noi l'enigmistica (salvo che per i soliti ragazzini) e per gli intellettuali di regime. Le altre arti erano colte, proba per le scuole, per gli intellettuali di regime: solo a scuola o nell'ultramascchera intellettuale si riusciva a sopportare l'accademismo, lo spudorato monumentalismo, le mummie e il vuoto terrificante che stracolmavano la pittura, la musica, il teatro sovietico. Soltanto le canzoni, la cosiddetta musica leggera riusciva a offrire talvolta ciò che offriva il cinema, ed essere equivalente sonoro di volti espressioni e non per nulla andava spesso di pari passo con il cinema stesso, le canzonette più belle erano colonne sonore di film - per lo più voci tenere e accompagnamento di chitarra.

Nelle voci e nei volti del cinema sovietico va dunque cercata la vera storia di quella civiltà, degli uomini che la costituirono e di ciò che per essi più di tutto contava, in mezzo all'orrore: l'uomo stesso, appunto. E va cercata, occorre aggiungere, in registi come Cuchraj, Kalatozov, Chuziev, ben più che nell'ammirabilissimo (all'estero) letto Eisenstein, il quale meno di tutti partecipò a quel dialogo e culto dell'uomo, e preferì invece lavorare sui paesaggi. È da replicare, la rassegna curata (tra l'altro, egregiamente curata, con un buon catalogo) da «Vertigo» da riproporre altrove, da studiare con intelligenza e affetto.

L'altra ragione che dicevo, è il carattere pompeiano di questi film sovietici, che non ha eguale in nessuna altra arte di nessun altro paese europeo. I film di Francesca Berini sono più vicini a noi di quanto lo siano ai russi i film di Suskin o *Cinque serate* di Michalkov. Vedere i film sovietici, oggi, significa vederli sparire, cancellarsi agli occhi come gli affreschi della villa sepolta filmata da Fellini in *Roma*. È una lezione di Storia, da abbrivirne: così passano le culture, rapidamente e senza ritorno. Tra i significati, le strutture, gli arredi di quel cinema sovietico, non c'è nulla che non sia già parte di una lingua morta: tutto ciò che fino a ieri aveva senso in quei film *comunisti*, oggi non serve più a nessuno, e viene gettato via, ne! non-essere, con la stessa, consumistica indifferenza con cui negli scorsi decenni i russi avevano liquidato il proprio passato, la propria cultura, le proprie rivoluzioni, i destini dei milioni di vittime dello stalinismo - rifiutandogli un posto nel proprio presente, che nel frattempo andava - facendosi - sempre più terribilmente vuoto. E non ci si può far nulla, e non c'è nemmeno nulla da rimpiangere (chi? mai? rimpiangerebbe l'Urss?). È semplicemente finita, per forza maggiore.

Campagna elettorale in tv
Porte sprangate alla Rai
per tutti i candidati
Ma se c'è il ministro...



Gian Maria Volontè Il ministro De Lorenzo

Qualche mattina fa, alla radio, un annuncio letto con tono solenne avverte che Porte aperte, il film di Gianni Amelio, non andrà in onda. Perché la cancellazione? Perché uno dei protagonisti del film è Gian Maria Volontè, candidato al Parlamento per il Pds nella circoscrizione del Lazio e una norma stabilisce che durante il periodo della campagna elettorale nessun candidato possa apparire sugli schermi Rai al di fuori delle tribune e della doverosa informazione alla quale sono tenuti i notiziari. Di fronte al dilagare degli esponenti dc e psi in ogni atrio delle reti tv pubbliche e private questa norma appare una sorta di presa in giro per il telespettatore. Domenica scorsa, tanto per fare un esempio, il ministro Pomicio è riuscito persino a infilare la sua capocotta nella cronaca di Napoli-Lazio alla Domenica sportiva, e lo stato di degrado del paese si può misurare anche da queste cose, da come si riesce a mescolare l'arroganza e il grottesco, la prevaricazione e la stupidità. Da una parte ci si inchina al ministro invadente e onnipotente; dall'altra si offende impunemente il buon senso e

l'intelligenza della gente, il lavoro di Gian Maria Volontè. Tuttavia, se la norma c'è e se si ritiene che essa possa comunque costituire un argine al peggio, va rispettata e fatta rispettare. Ma non si riesce ad ottenere neanche questo ed è quanto denuncia l'on. Elio Quercioli, capogruppo pds nella commissione di vigilanza. Quercioli ha inviato un telegramma al presidente della commissione, il dc Bori, fresco autore di un libro sulla tv, nel quale si dicono molte cose sull'autonomia del servizio pubblico e dei suoi giornalisti. Che cosa accade, invece? Accade - protesta Quercioli - che, mentre si impedisce la trasmissione di Porte aperte, Televideo dedica il 6 marzo quattro pagine ad una intervista al ministro e candidato De Lorenzo (liberale, come il direttore di Televideo, Aldo Bello); mentre Mixer del 4 marzo offre in zona Cesarini una passerella alla candidata psi Alma Cappiello; inesorabilmente cancellato, invece, l'operaio dell'Ansaldo, candidato del Pds, che doveva partecipare a Viale Mazzini. Porte aperte a Viale Mazzini, dunque, ma soltanto a padrini e padroni.

Dopo dieci anni di Mazinga tartarughe Ninja e Master arrivano da oggi su Tmc sprovveduti «Amici mostri»

I ragazzi, finora succubi di tanti imbattibili super-eroi saranno i veri protagonisti delle avventure della tv

La rivincita dei bambini

Arrivano i mostri. Ma stavolta non sono imbattibili super-eroi. Da oggi alle 14, tutti i giorni dal lunedì al venerdì, Tmc propone un programma per ragazzi a metà tra la situation-comedy e il gioco d'improvvisazione: saranno i bambini, buttati in scena senza copione, a dover difendere la Terra dal perfido Inquinator. Torna a far capolino una tv finalmente pensata per i ragazzi e non solo veicolo di spot.



Alcuni dei mostri creati da Sergio Stivaletti per il programma di Telemontecarlo

ROMA. I mostri sono fra noi. Scatoloni di latta dai raggi plutonici e con marchio giapponese o tartarughe giganti golose di pizza e abili nelle arti marziali, principi galattici dagli eserciti deformati o creature programmate al computer. È un decennio almeno che i bambini giocano con i nuovi paladini della tv, si chiamano Mazinga o Ninja, Master o Transformer, mostri dei secoli a venire con un unico denominatore comune: sono tutti «super», dotati di capacità e strumenti di fronte ai quali gli uomini - e i loro piccoli - sono inermi. E se questi mostri improvvisamente diventassero più sprovveduti di fronte alla vita di un bambino di cinque anni? Scimmioni forzuti che non sanno bere con la cannuccia... Rospi giganti che con gli spaghetti al sugo si mettono a giocare e imbrattare tutto... Se, insomma, avessero bisogno di una mano per sopravvivere in questo mondo? È l'idea da cui è partita Amici mostri, una trasmissione televisiva quasi sperimentale, che ricomincia da zero sulla strada semi-abbandonata della programmazione per ragazzi. Ovvero, dei programmi pensati per i più piccoli, come ai tempi dell'antico Chissà chi lo sa?, di Topo Gigio o dell'Amico degli animali, e non solo accozzati con buffate di cartoni di mediocre qualità, contenitori di spot per dei grandi consumatori in erba. Come in un fortunato filone di film per ragazzi (sul genere di Mamma, ho perso l'aereo), dove i bambini finalmente si riscattano e risolvono a modo loro situazioni che metterebbero nei guai un super-eroe, in Amici mostri (costruito con una sit-com il cui finale, però, lo devono inventare i ragazzi) buttati in scena senza copione), solo l'intervento dei bambini può togliere i «grandi» dagli impacci. L'idea è venuta a Sandro Parezio, produttore tv (è già iniziato Abcenna, scuola di tecnica cinematografica per gli Under 14) e obbligando la concorrenza a «svegliare» le sue trasmissioni (da Ciao, ciao di casa Berlusconi a Big di Raiuno). Si è messa al lavoro per Tmc

una squadra di «esperti». I mostri sono stati creati da Sergio Stivaletti, lo stesso che ha dato vita alle allucinazioni di Dario Argento e di Lamberto Bava, i testi sono stati scritti da quattro autori (Janna Carioi, Alessandro Scalo, Christian Angeli e Giuliano Caputi) che da tempo hanno scelto di dedicarsi ai ragazzi, mentre gli attori sono stati presi dal cabaret e dalle tavole dei palcoscenici, con un criterio base: che se la sensibilità di improvvisare al fianco dei bambini. I personaggi di Amici mostri si dividono, come in ogni favola che si rispetti, in buoni e cattivi. E per i ragazzi di oggi, appassionati ecologisti, i cattivi non possono essere

che gli inquinatori, contrapposti al solito scienziato un po' folle, disordinato, a cui le cose riescono sempre a metà e il suo piccolo gruppo di «mostri», ovvero tentativi falliti di creare dei veri super-eroi. Ecco dunque il terribile Inquinator (è Nicola Mauro Serio), dalla risata satanica e dalla pelle ricoperta di smog, che vuole impadronirsi del pianeta attraverso la speculazione edilizia. Il suo aiutante è Bis-Ness (Massimo Sangermano), ricoperto di pelle verde e dall'aspetto viscido e mostruoso. In ogni puntata (ne sono previste ottanta) il perfido Inquinator gioca scherzi terribili ai bambini: ricopre di cemento il prato

24ORE GUIDA RADIO & TV

PER «ZUPPA DI PESCE» (Raidue, 17.35). Al festival di Berlino l'accoglienza è stata tiepida, ma visto che è stato prodotto da Raidue eccovi una speciale dedicata all'ultimo film di Fiorella Infascelli. Si racconta una storia tutta italiana, ambientata nel mondo dei cinematografari anni Cinquanta. Protagonisti Philippe Noiret e Chiara Caselli. Vedremo interviste agli interpreti e dietro le quinte.
ORA DI PUNTA (Raiuno, 18.30). Appuntamento quotidiano con l'Italia che toma a casa dopo il lavoro. Conducono Mara Venier e Riccardo Pazzaglia, subentrato a Federico Pazzuoli.
SOLO PER DIRTI ADDIO (Raiuno, 20.15). Ultima puntata del tv-movie di Sergio Sollima, con Giovanna Ralli e Fabio Testi. Al centro del racconto è il presunto suicidio di un ragazzo e la ricerca disperata della verità da parte della madre.
L'ISPETTORE DERRICK (Raidue, 20.20). Serata in giallo in compagnia del celebre ispettore tedesco. In il momento della verità Derrick deve indagare su una banda di rapinatori: ne fa parte una ragazza che è la figlia di un suo collaga.
MIXER (Raidue, 21.30). La tv spettacolo di Giovanni Minoli propone stasera un altro caso di «teledolore»: la «difficile» unione di un ragazzo americano malato di Aids, sposatosi giovanissimo con una sua coetanea.
AVANZI DI AVANZI (Raitre, 22.30). Terminata la normale programmazione, la banda della «tv delle ragazze» ci propone stasera un montaggio con il meglio della trasmissione. Ritroveremo i «forse e pare» del giornalista Loche, le imitazioni della Moana Pozzi-Guzzanti e i film del regista «horor de paura» Roikio Smitherson. Per chi se lo perde alle 22.30, replica sempre su Raitre all'1.50.
CASA VIANELLO (Canale 5, 22.45). Ultimo episodio per la sit-com dei coniugi Vianello che ritorneranno con una nuova serie a partire dal 13 aprile. Stasera i due sono alle prese con un investimento rischioso...
LA ROULETTE ROSSA (Radiodue, 8.45). Nuovo originale radiotelevisivo in 40 puntate, prodotto nella sede di Napoli. La storia di un barbone e due giovani innamorati della stessa donna è interpretata da Franco Ciacobini, Luca Dal Fabbro, Loris Loddi e Franca D'Amato. Regia di Guido Mario Compagnoni.
IL GUSTO NELLA FORMA DEL PARMIGIANO (Radiodue, 4 volte al dì). Nuova striscia comica di Toni Garrani. Trentadue dispense di tre minuti l'una, in onda due volte al mattino e due volte di pomeriggio.
ITALOAMERICANA (Radiotre, 13.15). Un viaggio attraverso le tappe che hanno caratterizzato l'insediamento italiano negli Stati Uniti. Si prendono in esame i tratti specifici dal linguaggio alla vita quotidiana. Il programma è di Giovanni De Luna.
(Gabriella Galozzi)

Grid of TV and radio programs including Raiuno, Raidue, Raitre, Odeon, Tele+, and Radio channels with their respective schedules.

L'opera di Verdi a Reggio Emilia Se Macbeth gonfia i muscoli

RUBENS TEDESCHI

REGGIO EMILIA. Non è uno storico Macbeth quello allestito, con buona volontà e una certa fretta, dai Valli, ma il successo è stato egualmente vibrante e, con i tempi che corrono, anche meritato. I tempi, in effetti, sono tutt'altro che felici nei prestigiosi teatri che, partendo da Piacenza, costeggiano la via Emilia. «Teatri di tradizione» li definisce la legge. In realtà centri di una alta tradizione artistica tramandata dall'Ottocento ai giorni nostri. O, per l'esattezza, sino a tre-quattro anni or sono quando lo Stato ha tagliato i fondi ai Comuni, e i Comuni han dovuto economizzare su tutto, sacrificando anche la cultura.

Ora, dopo un secolo e mezzo, le difficoltà sono ancora aumentate, come dimostra l'edizione offerta ai reggiani. Non solo per la scomparsa delle voci mitiche, ma soprattutto perché il trascorrere del tempo ha trasformato la nostra visione dell'opera. Quel che scorgevamo i contemporanei - a cominciare dal poeta Giuseppe Giusti che deprecava i «congiungimenti forestieri» - è, come si diceva, la miracolosa intuizione del futuro. Da ciò la necessità di uno scavo in profondità per scoprire le intenzioni e le intuizioni del musicista. Il maestro Angelo Campori non le ignora certo, ma, trascinato dalla propria natura e dall'insufficienza delle prove, finisce per privilegiare l'effetto drammatico più evidente. Il suo Macbeth, drammaticamente fragoroso, è più vicino ad Attilia che a Don Carlo.

Con una simile impostazione è inutile cercare finezze in orchestra, nel coro manifestamente impreparato, o nella compagnia di canto. Qui Paolo Coni, che non sarebbe un cantante volgare, smentisce se stesso gonfiando i muscoli nell'illusione di rendere drammaticamente un Macbeth vocante, in gara con Mara Zampieri, non aliena da accenti veneti. Francesco D'Artega, dignitoso Banco, Nazareno Antinori come affaticato Macduff e Pierre Lefebvre (Malcolm) completa il cast, nella cornice suggestiva e funzionale delle scene di Maurizio Baiò e della regia di Lorenzo Mariani, importate dall'Opera di Roma. Generosi per tutti gli applausi.

Chiedo scusa al lettore di questa divagazione, provocata da Macbeth che, dopo il rinvio

L'attrice Jacqueline Lustig presenta «Alambrado» il film di Marco Bechis che sta per uscire nelle sale

Ventitré anni, argentina, una forte coscienza politica: «La dittatura di Videla, un incubo a occhi aperti»

Sognando Patagonia

Ha fatto un solo film, ma è una presenza che non si dimentica. Jacqueline Lustig, ventitré anni, argentina di Buenos Aires, è in Italia per l'uscita di Alambrado, il film di Marco Bechis sugli schermi alla fine del mese. All'epoca della dittatura fascista di Videla era piccola, ma ricorda bene il terrore che attraversava il suo paese: «Bastava essere giovani e avere delle idee per essere arrestati». Oggi vive a Parigi.



Jacqueline Lustig è Eva nel film di Marco Bechis «Alambrado»

MICHELE ANSELMI

ROMA. «A volte sono così esageratamente drammatica che finisco col far ridere». Ha senso dell'ironia Jacqueline Lustig. Ventitré anni, argentina di origine ungherese, due occhietti marroni che non promettono sormis, questa giovane attrice ha girato un solo film da protagonista: Alambrado, di Marco Bechis, ben accolto allo scorso festival di Locarno e presto sugli schermi italiani (coproduce e distribuisce la Mikado). Ma chi l'ha vista è rimasto colpito dalla grinta con cui anima il personaggio di Eva, diciassettenne in minigonna e calzettine rosse che sogna un'impossibile fuga a Parigi dal paesino della Patagonia nel quale vive insieme al fratellino e al padre burbero. Laggiù, a poche miglia dallo Stretto di Magellano, il mare ribolle e il vento soffia costantemente a 180 chilometri orari. Quasi un tappeto sonoro che smorza le emozioni, modifica i comportamenti, accende desideri strani. Già donna sotto quegli abiti da adolescente, Eva corteggia e concupisce un giovane uomo d'affari inglese volato da quelle parti per costruire un villaggio turistico. Con lui, forse, riuscirà ad andarsene. Ma le cose vanno diversamente...

C'è qualcosa di Eva in Jacqueline Lustig, e non si direbbe una sovrapposizione studiata per il lancio pubblicitario o un vezzo d'attrice. «Mi piace molto questo personaggio. È complesso, inafferrabile, un attimo sembra un animale selvaggio, un attimo una donna matura. Scuoleta come una vamp nel mezzo della Patagonia: solo per il proprio piacere, visto che non c'è nessuno a guardarla». Di passaggio a Roma (da qualche mese vive a Parigi), la Lustig esibisce con una punta d'orgoglio la sua morbida cadenza argentina. Non si sente particolarmente bella, anche se in Alambrado la sua distratta sensualità agisce da elemento catalizzatore. «Non credo che Bechis mi abbia preso per il mio corpo. Sono troppo rubensiana per farne l'adolescente, non ho gambe lunghe, insomma ho un fisico lontano dagli standard attuali di bellezza femminile. Magari mi ha scelto perché andava bene la mia faccia, o perché ho avuto l'intelligenza di fargli capire che io ero Eva».

Vedendo il film, sembra che il personaggio non senta mai freddo; in realtà le riprese sono state un inferno: «La troupe portava giacche, stivali e giacche a vento spesso così, io indossavo un pullover rosso striminzito e quella gonnella. È un miracolo che non mi sia ammalata». Ma è stato un sacrificio utile: «Il vento ti fa recitare in un modo completamente diverso. Bisogna urliare, cambiare i movimenti del corpo, il senti più attaccata alla terra. Eppure, per Eva il vento è una carezza morbida, un elemento naturale, quasi un amico d'infanzia».

Cresciuta nella Buenos Aires del golpista Videla, tra censure politiche e repressioni brutali, Jacqueline sfodera una consapevolezza politica inconsueta per una donna della sua età. «Tra i sette e i quindici anni ho frequentato scuole private. I miei genitori pensavano che fossero delle isole, ma non esistevano isole felici in quel mare di sangue. Quasi tutte le famiglie di Buenos Aires contano uno o più desaparecidos al loro interno. Non era necessario fare il guerrigliero per essere sequestrati dagli sbirri e torturati. Bastava essere giovani, avere delle idee». Il tempo di accendersi una sigaretta, poi vocazione così: «Non ho una vocazione da eroina, ma credo

Lunedì rock

Sapete come ci cura la superinfermiera Angela? Cantando Bob Dylan



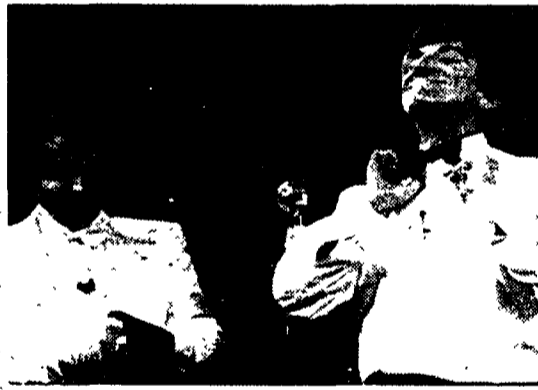
Angela Cavagna lascia il camice da infermiera sexy e si cimenta con Dylan

ROBERTO GIALLO

Saremo mostra e dimostra: la brutta musica ha spesso una dignità di genere invidiabile. Tutti li a berciare scompostamente: che brutte canzoni! E poi tutti li inchiodati a vedere, a guardare, a commentare. Soluzione all'enigma: spesso il gusto dell'orrido incolla alla tivvù più di altri elementi. Con l'aggravante: le canzoni sembrano migliorare con gli anni, come il vino e capita oggi di ripensare con nostalgia ai festival passati, gli stessi di cui si disse ai tempi un gran male e che oggi, alla luce di quel che di nuovo si sente, somigliano a Woodstock. Il discorso si complica quando dalla brutta musica che migliora nel tempo si passa a quella buona che peggiora via via. Piccolo esempio attuale, il doppio album dei Ricchi e Poveri, Allegro Italiano (Emi, 1992). «Trombati» nella prima serata sanremese con una canzone di Toto Cutugno, si vendicano mandando nei negozi ventuno canzoni d'autore. E così possiamo sentire la brunetta dei Ricchi e Poveri, figura ormai mitica della scena italiana, gorgheggiare La donna cannone di De Gregori, Senza una donna di Zucchero, addirittura quella bellissima Jesabel di Fossati e Prudente che venne derisa quando passò al festival di qualche secolo fa. Viene da chiedersi: perché si parla tanto di musica d'autore quando e si permette poi che le canzoni d'autore vengano allegramente massacciate a quel modo? Bisognerà creare un Wwf speciale per chi scrive le canzoni, o basterà una raccolta di firme?

Se non vi basta il caso dei Ricchi e Poveri, eccone un altro, ancor più rassicurante. Angela Cavagna, conturbante maggioranza che recita il ruolo dell'infermiera nel programma Snesca la notizia, fa un disco anche lei. Non glielo avrà ordinato il dottore, l'ha fatto per soldi (speriamo), oppure perché ci crede (speriamo di no). Fatto via che Angela, che compare sulla copertina del disco (Io u cura, Five Records, 1992) nella sua mise invernale, cioè in gupière e reggicalze, si cimenta anche con Bob Dylan. Canta, per la precisione, Quinn the Eskimo (Mighty queen), che Dylan registrò in cantina, durante la preparazione di quel disco meraviglioso che era The Basement Tapes (Columbia, 1968). Ogni commento è a questo punto superfluo: Angela fa la sua parte nella guerra dell'audience e ne avrà certo una fetta. Quanto al disco, si può consigliare l'acquisto a poche categorie, per esempio ai non udenti.

Eppure buona musica italiana se ne fa in continuazione. Hanno portato a casa il disco d'oro (100mila copie vendute) di Pitura Freaka di Oliver Skardi, venticinque, maestro di raggamuffin, simpatici e intelligenti. Hanno suonato a Sanremo, alle due di notte, per gente sposata dai festival e sono riusciti a farla ballare. Un altro bel successo commerciale si prepara per il disco di Avanzi, suonato e girato dalla banda di Rokko Smitherson. La Century Vox di Bologna ci ha creduto, ha fatto benissimo, ne ha mandate ai negozi la bellezza di 20mila copie e non è che l'inizio. Ora aspettiamo con ansia gli altri prodotti della piccola squadra bolognese: il disco del «toaster» eccese Papa Ricky, già una delle voci dell'Isola Posse. All Stars che ora affronta la prova solista con una versione raggata di O Sole Mio, deliziosa davvero e capace di straripare tutto con rispetto. Una citazione lontana che suona sincera. Un altro che veleggia verso un buon debutto è Speaker Dee Mo, che canta Sida il buio e Questioni di stile, viene anche lui dalla scuderia dell'Isola nel Kantiere di Bologna (un centro sociale autogestito; quindi sgomberato) e cerca di fondere le forze dell'hip hop unendo impegno sociale e voglia di ballo, elementi comuni del movimento rap e raggia italiano. Anche loro avranno, speriamo, la loro fetta di audience, i loro piccoli successi. Senza reggicalze, senza fara a pezzi i classici, senza massacrare il povero Dylan. Musica per gente che ha le orecchie, come si conviene, attaccate al cervello.



Gigi Proietti in una scena di «Leggero leggero» scritto da Lenci

Colto e popolare: il teatro secondo Lenci

AGGEO SAVIOLI

Da Carmelo Bene a Gigi Proietti, era apparso accanto a quelli di assai diversi, ma significativi, esponenti della scena italiana degli ultimi tre decenni il nome di Roberto Lenci, morto a Roma poco più che sessantenne (era nato a Firenze nel 1931). I suoi esordi di fecondo, versatile drammaturgo sono all'insegna della sperimentazione linguistica, viva nel pieno degli anni Sessanta (La storia di Sawney Bean, rap-

presentata da Bene, Libere stanze e altri testi, frutto di un intenso sodalizio col gruppo di Carlo Quartucci). Nei Settanta, l'impegno di Lenci assume una più spiccata fisionomia d'autore «in proprio», anche se talvolta si affida alla nuda forza di materiali documentari, ingenuamente composti: è il caso dell'Educazione parlamentare, basta sugli atti delle assemblee legislative posteriori all'unità d'Italia, e che verrà re-

visitazioni ironiche di momenti cruciali della storia patria (come Risorgimento, dato a Spoleto all'inizio degli Ottanta), monologhi stilati su misura (Bagno finale per Massimo De Rossi, Vuoto di scena per Lucia Poli), traduzioni e adattamenti (da Sade, da Zola, da Wedekind, da Witkiewicz, ma altresì, e anche prima, da Calderón, da Cervantes, per non dire del Romeo e Giulietta shakespeariano ridotto, insieme con Franco Cuomo, in funzione della prepotente creatività di Carmelo Bene).

Tutti col videoregistratore per fuggire dalla tv

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Il 41,1% degli italiani adulti (14-79 anni) e il 56,2% dei ragazzini (8-13 anni) hanno un videoregistratore in casa. In cifra assoluta sono 18.200.000 «grandi» e 2.600.000 piccolini. Un'entomologia, se si pensa che dal primo censimento (marzo '88) ad oggi la crescita è stata del 194%. E per giunta i dati recenti si fermano al novembre '91, non considerando quello che può essere consumisticamente successo nella temperata natalizia. Si calcola che nel '93 un adulto su due e due terzi dei ragazzini avranno il videoregistratore.

Una cifra che ci mette alla pari con Francia e Spagna, superati di poco dalla Germania. Invece non c'è confronto con quegli esagerati degli inglesi che hanno Vcr praticamente dovunque (85%). Lo sostiene Enrico Finzi, direttore di Inter-matrix, la società che conduce la ricerca per conto di Univideo (associazione produzione videocassette) e la pubblicità generosamente anziché tenera a disposizione dei soli committenti.

diversamente interessati a mettere a fuoco il fenomeno. Auditel fa anche sapere che potrebbe da subito mettere in funzione un sistema di rilevazione degli ascolti che contempra il Vcr. È solo un problema di soldi (come sempre) e di accordo tra i soci (Rai, Fininvest e altri). Il sistema è lo stesso che Agb ha messo in opera nella patria Inghilterra o in Olanda. Comunque, sostiene sempre Pancini, «un conto è registrare un programma, un conto è vederlo effettivamente».

Dunque la tecnologia non è tutto. Neppure negli Usa, dove i network sono stati pesantemente aggrediti non tanto e non solo dal Vcr, ma dal cavo e dalle reti specializzate e locali. In Italia vige ancora il paradosso che, proprio mentre si estende il videoregistratore (e fa timidamente capolino la pay tv) il consumo di tv non solo non diminuisce, ma aumenta. Una prospettiva disperata, alla quale Finzi, con l'ottimismo della sua volontà, oppone le considerazioni che mettono in luce un uso sempre più colto del Vcr. Ma non può negare che l'uso televisivo rimane quello prevalente (12 milioni di italiani registrano programmi). Speriamo che, come sospetta Pancini, alla fine ne guardino.

ANCREL ASSOCIAZIONE NAZIONALE CERTIFICATORI E REVISORI ENTI LOCALI. Roma, mercoledì 11 marzo 1992. Auletta dei Gruppi Parlamentari Ingresso Via Campo Marzio, 74. I REGOLAMENTI DI CONTABILITÀ IL CONDONO FISCALE NEGLI ENTI LOCALI. Ore 9.00 ASSEMBLEA COSTITUTIVA ANCREL LAZIO...

PROGETTO ANZIANI. Stare bene con gli anni la salute prima di tutto. Firenze, 10-11 marzo Sala Verde (Palazzo dei Congressi). Martedì 10 marzo Ore 9.30 Abdou Alinovi, Giovanni Beringuer, Ore 16 Comunicazione di Stefano Rodotà. Tavola rotonda Organizzare la solidarietà: persone, mutualità, istituzioni...

UNITÀ SANITARIA LOCALE N. 31 DELLA VALDICHIANA. Viale Calamandrei, 49 - 53045 MONTEPULCIANO (SI) telefono 0578/7511 - telefax 0578/716978. Comunicazione di preinformazione/avviso di gara. L'Amministrazione della U.S.L. 31 della Valdichiana in Comune di Montepulciano deve appaltare mediante licitazione privata da esperti con le modalità di cui all'art. 29 lettera b) al D.L. 19/12/91 n. 406 lavori per la realizzazione del Nuovo Complesso Ospedaliero della Valdichiana a Montepulciano in località Nottola...

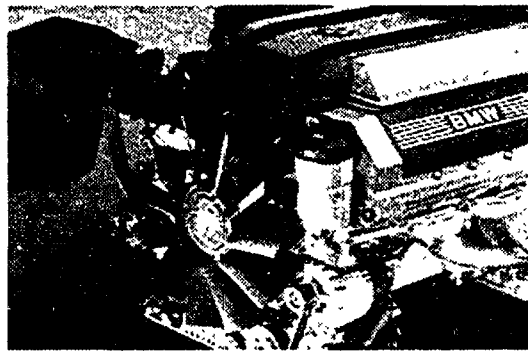
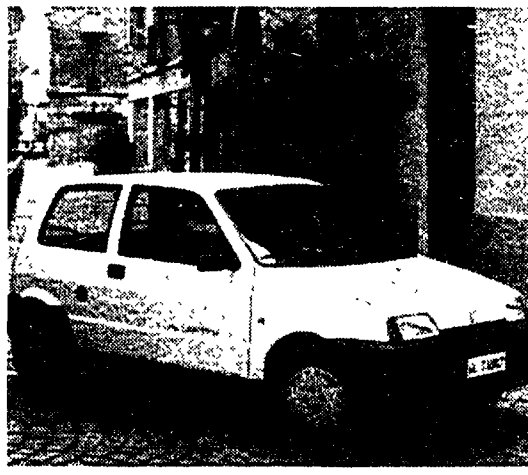
Porte aperte fino a domenica 15 al 62° Salone di Ginevra Una passerella di novità soprattutto «elettriche»

Fino a domenica porte aperte al pubblico del 62° Salone di Ginevra. Molte novità di marche occidentali e nipponiche. Particolare attenzione verso la propulsione elettrica, con la Cinquecento «Elettra» a fare da polo di attrazione. Non mancano proposte innovative dei carrozzieri italiani. Un prototipo rivoluzionario di Opel/GM per una compatta a «moduli guida intercambiabili».

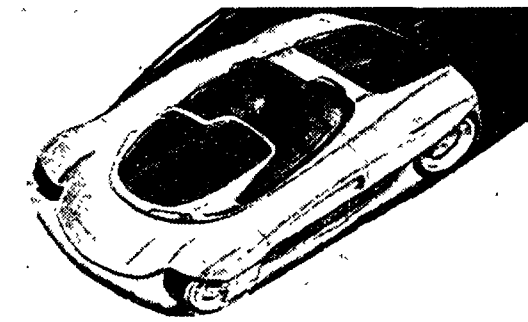
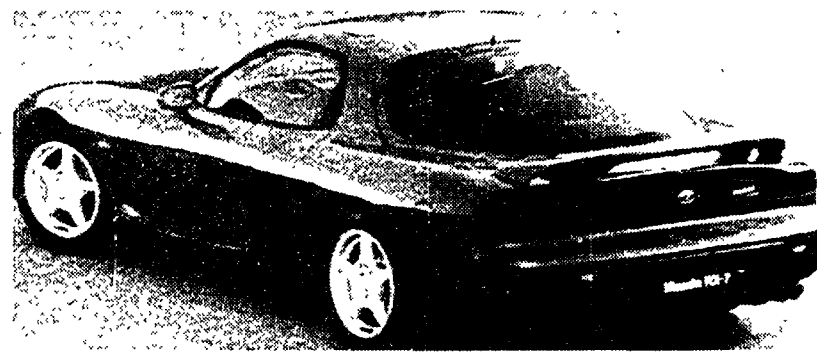
DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALLO

GINEVRA. Il «salottone» del Palacexpo di Ginevra, l'unico aperto a cadenza annuale al mondo dell'automobile, è un irrinunciabile momento di confronto diretto con un mercato, quello elvetico, molto particolare e selettivo. In questo paese, infatti, c'è la più alta concentrazione di «specialties». Basta dire che ben il 48,6% delle immatricolazioni del 1991 è composto da auto con cambio automatico (50.802 pari al 16,6%), da station wagon (47.456, 15,5%), da 4x4 (42.411, 13,8%) e da vetture sovralimentate (8.425, 2,7%). Proprio per questa ragione la Svizzera interessa molto, per esempio, al marchio Lancia che qui ha venduto lo scorso anno 1814 Deda (più 4% rispetto al 1990) di cui il 32% erano modelli in versione integrale e turbo gli ordini per la nuova Delta HF integrale hanno già coperto la produzione dei primi sei mesi; la Y10 Selectronic ha raggiunto il 12% del totale Y10, quando in Italia il mercato delle auto con cambio automatico rappresenta soltanto il 2%. Ed ecco anche spiegato perché la 62esima edizione del Salone internazionale dell'automobile - che si chiuderà domenica - riserva al suo pubblico diverse sorprese.

Cominciamo dal Gruppo Fiat e dal suo marchio più prestigioso. La Ferrari espone in «prima europea» la 512 TR, la «berlina europea» con motore di 5 litri boxer 12 cilindri 48 valvole per una potenza di 428 cv, che va a sostituire la Testarossa. L'Alfa Romeo, non accen-



zionatori ideati per l'Alfa 155 (con uno speciale evaporatore che sfrutta le più avanzate tecnologie termodinamiche), per la nuovissima berlina di classe media Volkswagen Vento, per la esclusiva Bugatti EB 110 e per la Mercedes Serie S/W 140 (qui i nocivi CFC sono stati sostituiti dal nuovo refrigerante R134A). Ancora dall'Italia scendono «in lizza» a Ginevra due tra i più apprezzati carrozzieri: Bertone e Italdesign. Del primo si possono ammirare un'anticipazione statica del fuoristrada «Freeclimber 2», dedicato agli ap-



Molte novità in «prima» mondiale o europea a Ginevra. Del giapponese della Mazda è la sport-car RX-7 (foto in alto); di Bertone è l'arvenistico prototipo Blitz mosso da un propulsore elettrico (qui sopra). Bmw invece sul nuovo motore 8 cilindri (a fianco) per la Serie 7. Ma il centro dell'attenzione sarà per tutti la Cinquecento Elettra (qui sopra a sinistra), regina tra la 704 cc e la 903 catalizzata.

passionati delle 4x4 eleganti, compatte e polyvalenti (prodotto da fine primavera in collaborazione con Daihatsu e Bmw di cui adotta il motore 4 cilindri di 1,6 litri, cui seguiranno il 1800 e 2000 cc). Sempre di Bertone è un prototipo non marciante estremamente innovativo: Blitz (dal tedesco «lampo»), spinto da un propulsore elettrico. Dell'Italdesign sono invece, a presenza già nota, la Naza M12 che debutta proprio a Ginevra nel '91, e una sua derivazione: Naza C12 (vista al Salone di Tokyo), progetto di una sport-car con

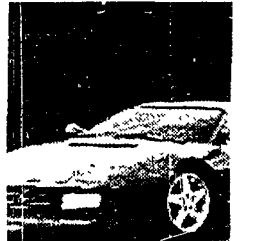
comprendono motori, trasmissione e ponte posteriore, da scegliere e montare nella parte posteriore (senza penalizzare la capacità del bagagliaio) in pochi minuti a seconda del percorso da affrontare. La scelta si pone tra un 3 cilindri a benzina da 34 cv e la propulsione elettrica con due motori da 14 cv/10 kw ciascuno.

Tante ancora le novità che è impossibile elencare tutte. La britannica Rover pone al centro del proprio stand la nuovissima ammiraglia Rover 800 e una inedita versione cabriolet per la Serie 200. La Ford presenta un sostanziale restyling della gamma Scorpio; la Lamborghini una stupenda versione scoperta della Diablo; e tra le «marche tedesche», una «Avant» della Audi 80 e le potenti versioni sportive AMG delle Mercedes.

Al motori è rivolto l'impegno della tedesca Bmw che espone - oltre a tutta la gamma di modelli - compresa la «neonata coupé Serie 3 e la nuova M5 - un propulsore 3000, otto cilindri a V bialbero 32 valvole con 225 cavalli di potenza, e un 4.0 litri da 270 cv, destinati inizialmente ad equipaggiare alcuni modelli della Serie 7, e dal 1993 anche la Serie 5.

Infine, dalla Francia la novità Renault: l'ammiraglia Safrane proposta con sette differenti motorizzazioni benzina e Diesel ecologiche. Tra queste, merita particolare attenzione la Safrane tipo Baccara, con motore tre litri turbodiesel. Curiosità di questa vettura che si inserirà presto al vertice della gamma, è la sua base motoristica presa dall'Alpine A610 e quindi rielaborata e potenziata (260 cv a 5500 giri) secondo i metodi della Formula 1.

Pirelli a Ginevra con un P Zero 18" di serie per la Ferrari 512 TR



A Ginevra non poteva mancare una novità di Casa Pirelli. La grande industria di pneumatici si presenta infatti con il meglio del meglio per una vettura da sogno: l'ultranbassato P Zero da 18 pollici - il primo in questo cassetto - montato di serie sulla Ferrari 512 TR (nella foto). Questo pneumatico, nella serie /40 e /35, grazie al suo disegno particolare garantisce ottima stabilità alla nuova Ferrari che, ricordiamo, raggiunge velocità superiori ai 300 km/h e produce accelerazioni da 0 a 100 in meno di 5 secondi.

Da 21 milioni i prezzi della nuova berlina Volkswagen Vento

iniziata da noi lunedì prossimo. Questi i prezzi «chiavi in mano»: 1.8 CL (75 cv) lire 20.932.100; 1.8 GL (75 cv) 21.687.750; 1.8 GL (90 cv) 22.389.850; 1.8 GL automatica (90 cv) 23.776.200; 2.0 GT (115 cv) 27.084.400; 2.8 VR6 (174 cv) 43.601.100; 1.9 CL TD (75 cv) 22.502.900 lire.

Nostalgia di serie Golf: ecco la «Function»

Distribuita da Autogerma, la Volkswagen Golf «Function» cinque porte, versione speciale della «seconda» serie Golf (ancora in produzione a Wolfsburg). Le motorizzazioni a benzina di 1.3 e 1.6 litri che erogano rispettivamente 55 e 70 cv, sono catalizzate di serie con marmitta «trivalente» e sonda lambda. La «Function» è equipaggiata di serie, tra l'altro, di sedile conducente regolabile anche in altezza, volante sportivo, tettuccio apribile manualmente, servosterzo (per la 1.6), cerchi in acciaio 14 con pneumatici 185/60 R 14, vetri atermici verdi, profilo protettivo ai parafranghi (tipo GTI) e predisposizione radio con antenna. I prezzi, chiavi in mano, sono di lire 15.594.950 la 1.3, e lire 16.963.450 la 1.6 litri.

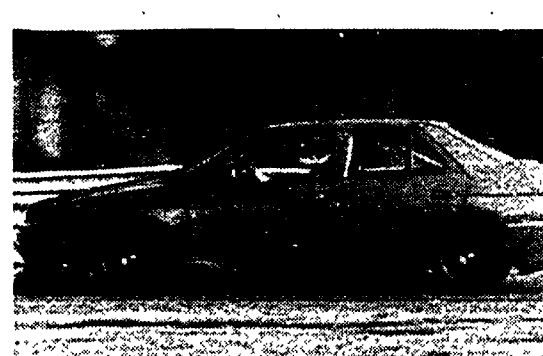
Tutti i Diesel Peugeot sono esenti da superbollo

Dal 26 febbraio tutti i veicoli Peugeot con motore Diesel, compresa la nuovissima 205 turbodiesel commercializzata da pochi giorni in Italia, sono esenti da superbollo per autorizzazione ministeriale. Complessivamente sono 11 modelli che coprono l'intera gamma della Casa francese: due versioni della 205 e della 309, quattro della 405 (due berlina e due station wagon) e tre dell'ammiraglia 605. La nuova 205 a gasolio ha un motore di 1769 cc turbocompresso, «pulito all'origine», cioè già rispondente alla normativa Cee 91/441 ed esente da superbollo. È disponibile in due versioni, a 3 porte (lire 18.267.000 chiavi in mano) e 5 porte (lire 18.967.000). Le dotazioni di serie annoverano la chiusura centralizzata, i vetri elettrici e i fari supplementari.

Semaforo «verde» e più sicurezza per la gamma Nissan Primera

Dal primo gennaio tutta la produzione della gamma Nissan Primera è catalizzata al 100%, ovvero dispone di catalizzatore, trivalente e sonda lambda di serie. E come da pochi giorni in Italia, sono esenti da superbollo per autorizzazione ministeriale. Complessivamente sono 11 modelli che coprono l'intera gamma della Casa francese: due versioni della 205 e della 309, quattro della 405 (due berlina e due station wagon) e tre dell'ammiraglia 605. La nuova 205 a gasolio ha un motore di 1769 cc turbocompresso, «pulito all'origine», cioè già rispondente alla normativa Cee 91/441 ed esente da superbollo. È disponibile in due versioni, a 3 porte (lire 18.267.000 chiavi in mano) e 5 porte (lire 18.967.000). Le dotazioni di serie annoverano la chiusura centralizzata, i vetri elettrici e i fari supplementari.

E con Nannini scende in lizza l'Alfa 155 GTA



La potente 155 GTA conta sui suoi 400 cv per battere la Bmw M3.

LODOVICO BASALU

MODENA. Il vestito, elegante ma grintoso, è quello che sfoggiano sulle strade di tutti i giorni. Il cuore, invece, ha subito un sensibile aumento degli impulsi: tanti bei cavalli in più. Sono le Alfa Romeo e Bmw che tra pochi giorni (il 22 a Monza) scendono in lizza per il titolo nel campionato italiano super turismo. È questo un appuntamento molto atteso dalla Casa italiana che punta tutto sulla neonata 155 in versione GTA - esposta in anteprima al Salone di Ginevra - e su due «driver» del calibro di Alessandro Nannini e Nicola Larini. Oltre 400 cavalli dovrebbero bastare al quattro cilindri di Aresè per arginare la formidabile M3 della Bmw, vincitrice del titolo nel 1991 con Roberto Ravaglia.

Ma non si pensi che siano corse per inguaribili assatanati della domenica. I costruttori puntano su un ritorno di immagine - magari non come quello della irraggiungibile Formula 1 - sufficiente ad indurre il «signor Rossi» ad acquistare la vettura che trionfa sulle piste, e per di più con tanto di portiere, cofani e portabagagli. La Csa (commissione sportiva), insieme alla Salerno Corsa, ha presentato giovedì a Modena il campionato 1992. «Queste gare hanno dimostrato a cinque anni in qua - ha

La Citroen dopo il successo della ZX ne commercializza una versione con motore a gasolio

Un Diesel per l'«Auto Europa 92»

Periodo di vento in poppa per la Citroen. Un grosso contributo l'ha dato la ZX, alla quale in questi giorni è stato consegnato il premio «Auto Europa 92». Ora la Casa francese commercializza in Italia, in un momento particolarmente favorevole dopo il decreto del 1° febbraio, una versione con motore Diesel della vettura premiata. Il modello risponde largamente alle norme CEE sulle emissioni.

FERNANDO STRAMBACI

MILANO. La Citroen Italia non aveva mai fissato tanti appuntamenti alla stampa in un lasso di tempo così breve: in quindici giorni un incontro per il lancio nel nostro Paese della versione break dell'ammiraglia XM; una riunione con M. Roché, direttore generale della Citroen, per la consegna del premio «Auto Europa 1992», che i giornalisti italiani aderenti all'U.I.C.A. assegnano ogni anno al nuovo modello ritenuto più interessante tecnicamente ed economicamente e che è andato alla ZX; la prova su strada di una nuova versione della vettura premiata, la ZX 1.9 Diesel EGR in allestimento Avantage.

Il lancio in Italia di questo nuovo modello ZX avviene in un momento particolarmente favorevole per la Citroen. La marca francese, infatti, grazie anche alla ZX, ha registrato



Anche la versione a gasolio della ZX mantiene la linea piacevole e moderna che il Centro stile della Citroen ha realizzato in collaborazione con Bertone

l'anno scorso in Europa una progressione nelle vendite del 24 per cento, il che non solo ha consentito alla Citroen di elevare dal 4,3 al 5,2 per cento la sua quota di mercato, ma ha permesso al gruppo PSA, di cui fa parte con la Peugeot, di collocarsi, con il 12,9 per cento, al secondo posto nella graduatoria dei maggiori costruttori europei.

L'arrivo sui mercati europei della ZX 1.9 Diesel contribuirà certamente a rafforzare questa posizione, anche perché un contributo non indifferente verrà proprio dall'Italia. Durante la presentazione alla stampa della nuova versione, Walter Brugnotti, portavoce della filiale italiana della Casa, non ha fatto mistero del fatto che, contro una previsione iniziale di 2.000 ZX 1.9 Diesel da vendersi in un anno, ora a Milano

Assoauto propone un pool di revisioni

MILANO. Non ci (più) sono dubbi. La nuova legge sulle attività di autoperazione non esclude gli interventi di manutenzione da parte del proprietario del veicolo. Si riservano invece all'officina specializzata, inserita in apposito registro, le riparazioni straordinarie che comportano revisioni ufficiali. A sciogliere gli equivoci è stato il vicepresidente della Camera e firmatario della legge, Aldo Aniasi, intervenuto a Milano ad un convegno di Assoauto sul tema: «Cultura della manuten-

zione, anno zero». Se è vero che il 12 per cento degli incidenti stradali è causato da cattiva manutenzione dell'auto - ha precisato Aniasi - credo che questi interventi, inevitabili in queste peripezie degli operatori. Chi sarà idoneo ad entrare nell'elenco, come dovranno essere attrezzate le officine? La Motorizzazione civile la sapere che solo le norme di attuazione potranno dare le risposte.

Una ipotesi di «libertà» l'ha già messa a punto, invece,

la stessa Assoauto (rinnova imprese e automobilisti). La proposta prevede un analogo «pool» di 20.000 officine specializzate provviste di macchinari moderni per la diagnosi, e la «cura» dei guasti. La revisione, inoltre, deve essere periodica (magari abbreviata, specie per i gruppi meccanici che incidono sulla sicurezza del veicolo) e differenziata: impianto frenante, organi di guida, sospensioni, visibilità e illuminazione, sicurezza passiva ed ecologia, carrozzeria ed

Cagiva Prima un cinquantino da Gran Premio

CARLO BACCINI

Il ciclomotore, ormai prossimo al mezzo secolo di vita, ha da tempo abbandonato il ruolo di mezzo di trasporto economico tra i mezzi di locomozione per essere, almeno nella cosiddetta «produzione di punta», quello di una vera e propria motocicletta per i quattordicenni. Direttamente derivati dalle 125 pistole delle ultime generazioni, i ciclomotori sportivi ne mantengono inalterate le caratteristiche fondamentali: carenatura integrale, pneumatici di generose dimensioni, ciclistica supersofisticata.

Esposta in anteprima all'ultimo Salone del ciclo e motociclo di Milano, la Cagiva Prima 50 segna per la Casa varesina il debutto in questo combattuto settore, cambiando una evidente parentela tecnica e stilistica con il bestseller Mito 125. Senza scordare la C 591 di Eddie Lawson, l'impressione è proprio quella di trovarsi al cospetto di una moto da Gran Premio. Sulla piccola Cagiva non mancano soluzioni funzionali e innovative, a cominciare dall'utile vano portacose ricavato sotto il finto serbatoio. Quello vero è alloggiato al centro del telaio e si raggiunge direttamente dal codice posteriore. Materiali, finiture e assemblaggi sono ai vertici della categoria. Il cuore della Prima è un moderno monocilindrico due tempi dotato di raffreddamento ad acqua, ammissione lamellare, lubrificazione separata e accensione elettronica.

Retrofit pronti per le Fiat Alfa e Lancia

I clienti di Fiat, Lancia e Alfa Romeo che hanno acquistato vetture non catalizzate di queste Case, ora possono stare tranquilli. I kit di montaggio dei retrofit catalitici sono disponibili presso tutta la rete di vendita dei tre marchi. All'installazione, cui può provvedere la rete stessa, sono abilitate le vetture costruite dopo il primo gennaio 1988, i cui motori possono essere alimentati con benzina senza piombo.

I retrofit sono regolarmente omologati dal ministero dei Trasporti e sono prodotti dalla Gilardini con marchi Cromodora e Descam. Riducendo le emissioni di oltre il 50%, questi catalizzatori consentono la circolazione nei centri urbani anche in caso di limitazione al traffico. Il costo di un retrofit, iva montaggio e messa a punto compresa, varia da 600.000 lire a 1.200.000/1.400.000. La garanzia fornita da Fiat sul retrofit ha una durata di 12 mesi dalla data di installazione.

TOTO CALCIO	
1 ASCOLI-FOGGIA	2-1
X ATALANTA-SAMPDORIA	0-0
1 BARI-FIORENTINA	1-0
1 GENOA-LAZIO	1-0
X INTER-CAGLIARI	0-0
1 JUVENTUS-NAPOLI	3-1
2 PARMA-MILAN	1-3
1 ROMA-TORINO	1-0
X VERONA-CREMONESE	2-2
X MONZA-SPAL	0-0
1 TERNANA-PERUGIA	1-0
1 VASTESE-RIMINI	1-0
2 MOLFETTA-V. LAMEZIA	0-2

MONTEPREMI Lire 34.031.534.418
 QUOTE: A1 37+13 Lire 459.885.000
 A1 1.011+12 Lire 16.830.000

SPORT

L'Unità

Rally mondiale
 Una Lancia etica
 Martini-Kankkunen
 brindisi portoghese

A PAGINA 26

Punteggio-fotocopia per le due eterne rivali. In testa non cambia nulla: Juve a -4

Scudetto? Chiamate

3-1 3-1



Il Milan II d'attacco
 Scarico Van Basten
 l'altra arma è Simone

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

PARMA. L'ultimo eroe del Milan-Fininvest berlusconiano è Marco Simone, l'altro Marco come dicono i tifosi di Marco Van Basten. Parma-Milan l'ha decisa lui, entrato all'inizio del secondo tempo al posto di Massaro, con i rossoneri sotto di un gol. Simone ha disputato una prova eccezionale ribaltando il punteggio con una bellissima doppietta. Anche sul terzo gol milanista (un'autorete di Grun) ci ha messo qualcosa di suo: il cross sottoporta per Rijkaard, anticipato in maniera maldestra ancorché sfortunata dal difensore belga del Parma. Tre a uno e Milan che veleggia sicuro verso lo scudetto (sarebbe il primo dopo Sacchi) a dieci giornate dalla fine del torneo: ancora imbattuto (16 vittorie e 8 pareggi, due dei quali con la Juve) non trova evidentemente avversari alla sua altezza. Ieri il Parma ci ha provato: ci ha provato sul serio, non come in passato Fiorentina e Genoa, molli sfidanti di turno. Il Parma ci ha anche creduto: è successo dopo il gol di Melli nel primo tempo. Ma nella ripresa è avvenuto il ribaltone: è la terza volta che il Milan recupera e sorpassa l'avversario, era già successo domenica scorsa con l'Atalanta e il 2 febbraio a Cagliari. Proprio la partita con il Cagliari presenta alcune analogie: sotto di una rete (segnò Bisoli) la formazione rossonera recuperò nel secondo tempo con il decisivo contributo di Massaro, subentrato a Simone. L'esatto contrario di quanto è avvenuto ieri: non si sa a chi dare atto in maniera maggiore, se ai diretti interessati o alla

società che ha creato praticamente una panchina infinita per tutte le evenienze, o a Fabio Capello che ad ogni buon conto ha avuto la bravura (o la fortuna) di azzeccare a Cagliari e a Parma la mossa vincente. Marco Simone quest'anno aveva segnato una sola volta in campionato (dove ieri è arrivato a 9 presenze complessive): capì nella goleada di Ascoli. Un'altra rete (capolavoro) l'aveva messa a segno in Coppa Italia contro il Torino. Arrivò al Milan nell'estate dell'89, proveniente da Como; nei primi due anni rossoneri ha collezionato tanta panchina oltre a 35 presenze e 5 reti. La curiosità è che Simone fu scelto da Sacchi: che lo preferì a Casiraghi, l'attuale attaccante juventino. Simone e Casiraghi formavano la coppia d'attacco della Under 21 di Maldini. Grazie a Simone, in sostanza, il Milan ha superato di slancio anche l'ultimo ostacolo di un ciclo «ribelle» (Cagliari, Fiorentina, Genoa e Parma in trasferta, Juve e Atalanta in casa): la Juve ha rosciato solo un punto, da cinque che erano le lunghezze di distacco sono ora quattro, un margine comunque molto rassicurante, considerando che i rossoneri sono attesi da 6 partite a San Siro nelle dieci che restano da qui allo scudetto. Domenica deve amministrare il Bari, poi ci sarà il riposo pro-Nazionale (che il 25 marzo gioca a Torino con la Germania). Si riparerà di campionato soltanto il 29 marzo, quando la squadra di Capello dovrà verificarsi all'Olimpico con la Roma.

Per il Trap settimana di lacrime e domenica due rigori di felicità

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

TORINO. Forse finisce qui la lunga rincorsa della Juventus. Finisce, paradossalmente, in una domenica in cui tutto le riesce facile. Prima ottiene subito un rigore che le spiana la salita, poi strapazza un Napoli che ha la consistenza di un babà. Una splendida domenica, peccato che sia tutto inutile, tutta fatica sprecata. La vera partita, quella che si gioca sulle basse frequenze delle radioline, indica un altro vincitore. Il Milan di Fabio Capello, difatti, vince anche a Parma dopo esser stato in svantaggio di un gol. Una mazzata per Trapattoni che per tutto il primo tempo si era illuso d'averlo finalmente preso per il collo. Niente da fare: solo una perfida illusione. Svanisce l'utopia dell'aggancio e resta uno splendido Baggio e un ritrovato Schillaci che non segna, ma contribuisce in larga misura nel breve lavoro di demolizione della squadra di Ranieri. Crollano a profondità cariche le speranze di rimonta della Juve, ma non vengono meno le polemiche sui due rigori, assegnati dall'abbronzatissimo Cesari, che hanno tagliato le gambe ai partenopei. La questione è nota: Trapattoni, che è una vecchia lenza, per tutta la settimana ha battuto sui tamburi il suo monocolore lamento contro il cinico e baro mondo calcistico. Tutto soffia dalla parte del Milan, ha ammonito. Lo-

ro, poi, hanno anche le tv Fininvest, che ovviamente sono di parte e condizionano anche le scelte arbitrali. Noi invece, sottointendeva il Trap, siamo degli orfanelli che ci facciamo largo solo con la forza della volontà, eccetera, eccetera. Ora: che la Juventus sia una smandrappata società di mutuosoccorso è una favoletta da prendere così come viene raccontata. L'Avvocato, infatti, non avrà televisioni (ma anche qui ci sarebbe da discutere), ma di sicuro non gli mancano altri megafoni per farsi sentire. Comunque sia, in due minuti Cesari smentisce subito Trapattoni. Il fallo di Ferrara, che è lento come un elefante al passo, a termini di regolamento è indiscutibile. Baggio lo batte con la sua consueta eleganza e, ohi, il gioco è fatto. Poi ne arriva un altro, sempre su Schillaci, questa volta ad opera di Francini. L'intervento è scortetto, non ci piove, e Cesari con rigoroso zelo, punisce per la seconda volta il Napoli che poi si lamenterà tramite il direttore sportivo e l'addetto stampa. Ovrie le allusioni: a furia di paventare complotti, Trapattoni è stato premiato. Trionfa, insomma, la cultura del lamento sulla quale anche noi scriviamo colonne su colonne. Alla fine, comunque, un contentino lo si dà a tutti. Ora tocca al Napoli, con buona pace di Fertiano.

La Juve (in alto) festeggia la facile vittoria sul Napoli. Ma il Milan ha risposto con una splendida partita di Simone (qui accanto) schierato da Capello nel secondo tempo. Il giovane centravanti è andato in gol due volte rimediando alla prestazione non troppo esaltante degli attaccanti titolari rossoneri



Scontri a Torino
 E in Campania
 un arbitro pestato
 finisce in ospedale

ROMA. Tafferugli e tre contusi come cornice di Juventus-Napoli. Al secondo rigore di Baggio fra la zona riservata ai tifosi azzurri e il settore limitrofo occupato dai sostenitori di casa è iniziato un lancio di seggiolini. Uno di essi ha raggiunto Giuseppe Venetello, nato a Benevento e residente a Torino. Medico in ospedale, il giovane è stato subito dimesso. Contusioni leggere anche per Pasquale Mollo, di Napoli, e Marcello Vaia, nato a Napoli e residente a Modena: i due sono stati coinvolti nella zuffa di fine partita. Ennesima domenica nera, intanto, in Campania. Nel campionato Eccellenza, girone A, la gara Torrecuso-Fratrese è stata sospesa per l'aggressione all'arbitro, Agnello di Ercolano. Al gol dei padroni di casa, i giocatori della Fratrese hanno protestato. Agnello ha espulso due elementi della Fratrese, Scognamiglio e Novello e a quel punto è scattata l'aggressione. L'arbitro, colpito da calci e pugni, è riuscito a rifugiarsi negli spogliatoi, dove è stato assediato per un'ora dai tifosi ospiti. Accompagnato in ospedale, Agnello è stato dimesso con la diagnosi di stato confusionale e contusione al quadricepide destro. In Prima categoria, sospeso il match Laccoenno-Pelino dopo l'1-0 dei padroni di casa. L'espulsione del giocatore ospite Salvati ha dato il «la» alla gazzarra. L'arbitro Cervazzo, di Torre del Greco, ha deciso allora di mandare tutti negli spogliatoi. Sospesa anche Lloyd Adriatico-San Valentino (Prima categoria): l'arbitro Clementi, dopo aver espulso quattro giocatori ospiti, è stato colpito con un pugno dai giocatori del San Valentino.

«Toto» boom
 Fallisce
 boicottaggio
 al femminile

ROMA. Un'altra domenica boom per il Totocalcio. La lotteria - più amata dagli italiani registra sempre un montepremi in aumento. Per la prima volta, da quando il 12 gennaio 1992 è scattato l'aumento (il costo di una singola colonna è passato da 600 a 800 lire), il montepremi ha superato i 34 miliardi, precisamente 34.031.534.418 lire. Ossia il secondo montepremi di sempre, superato soltanto da quello registrato per il concorso n.14 del 24 novembre 1991, 34.198.793.616 lire. Nelle prime domeniche successive all'aumento il totale delle giocate si era attestato sui 32 miliardi, con la punta di 33 miliardi toccata sette giorni fa mentre prima del contestato rialzo il montepremi (di gare di serie A) era spesso superiore a questo limite. È caduto quindi nel vuoto l'invito del sindacato delle calciatrici che avevano invitato le donne, in occasione dell'8 marzo, a boicottare il Totocalcio. La protesta nasceva dal mancato inserimento delle gare di calcio femminile nella schedina. Le vincite sono di quelle che danno soddisfazione: i 27 «redici» ieri hanno sfiorato i 460 milioni di lire. L'aumento ha comunque portato bene: su nove schedine, cinque volte i tredici hanno intascato cifre superiori al cento milioni con il minirecord di domenica 23 febbraio (più di 747 milioni). Niente a che vedere comunque con la vincita più elevata mai realizzata, 4 miliardi, 361 milioni, 350 mila, 475 lire del 20 novembre 1988, ieri che ha fallito il tredici per un solo risultato non potrà certamente essere felicissimo, ma avrà la possibilità di consolarsi con 16 milioni e 830 mila lire. Non si può avere tutto... □M.F.

AGENDA PER 7 GIORNI	
LUNEDI 9	la quarti: Barcellona-Philips e Knorr-Partizan. ● VOLLEY. Quarti playoff, andata. ● BOXE. Kalambay-Graham, europeo med.
MARTEDI 10	● VOLLEY. Ottavi playoff, spareggi.
MERCOLEDI 11	● CALCIO. Quarti di finale Europei under 21: Cecoslovacchia-Italia. ● CICLISMO. Tirreno-Adriatico (I, 18/3). ● BASKET. Finali d'andata Coppa Korac: Messaggero-Scavolini e Coppa Ronchetti: Priolo-Vicenza.
GIOVEDI 12	● BASKET. Euroclub, andata.
SABATO 14	● VOLLEY. Quarti playoff, ritorno. ● SCI. Coppa del mondo, discesa maschile e femminile. ● FONDO. Coppa del mondo: 50 km maschile e 15 km femminile.
DOMENICA 15	● CALCIO. Serie A, B, C/1 e C/2. ● BASKET. Serie A/1, A/2. ● SCI. Coppa del mondo: SuperG maschile e femminile. ● FONDO. Coppa del mondo: staffetta femminile 4x5 km.

Pugni da comizio: black-out Rai

L'annuncio è arrivato a poche ore dal match. Niente riprese per il ritorno di Francesco Damiani. L'uomo che nel novembre scorso avrebbe dovuto combattere con Evander Holyfield per la corona mondiale unificata dei pesi massimi, e che in questo marzo incrocia i guantoni con un tal Frank Swindell, è sceso nell'agone elettorale sotto le insegne del partito repubblicano italiano. E legge vuole che nessun candidato appaia alla Rai, se non nelle tribune o nelle informazioni dei notiziari. Colpisce tanta acribia. E suscita ammirazione: che stile, che rigore a viale Mazzini! Altro che lottizzazione e logiche di Palazzo. Ma poi si fa strada un sorriso malizioso. È difficile pensare che Damiani approfittasse dell'occasione per trasformare il ring in un palco da comizio. O che, per il solo fatto della telediffusione della sua immagine vincente, consentisse un fascio di tifosi della noble art si trasformassero di colpo in tifosi dell'edera repubblicana. Ma si sa: dura lex, sed lex. E

È tornato sul ring dopo quattordici mesi, nei quali rientra anche l'incontro mondiale saltato col temibile Evander Holyfield. E Francesco Damiani, peso massimo trentaquattrenne, ha battuto ai punti in otto riprese lo statunitense Frank Swindell al palasport di Pesaro. Un incontro che la Rai, ligia alle regole della competizione elettorale, non ha trasmesso. Damiani, infatti, è candidato per il Pri.



GIULIANO CAPECELATRO
 Francesco Damiani, 34 anni ex campione mondiale dei pesi massimi

Il ciclismo verso la classicissima
 Oggi parte il Giro della Campania

Cercasi italiano per Sanremo Festival dei pedali

Toh, chi si rivede: la bici va. Dopo un breve letargo, il gruppetto si è rimesso in moto. Piccole schermaglie, prove di simulazione, prime verifiche. I big, a parte Argentin, stanno ancora nascosti, ma intanto rodano i motori per verificare se necessitano di alcuni ritocchi supplementari. Ormai, visto il calendario infinito, tutti stilano sofisticatissime tabelle per arrivare al top nel periodo migliore. Perfino Chiappucci, l'ultimo romantico della bici, ha deciso di computerizzarsi. Basta con gli attacchi dissennati, basta con le folle dell'istinto. Ora anche «Sciapucci», come lo chiamano i francesi, privilegia la preparazione a lunga scadenza. Tra una chiacchiera e l'altra, comunque, si comincia a far

serio. Archiviata la vittoria di Tony Rominger, talento svizzero con il quale Bugno ebbe poco feeling, oggi parte il Giro di Campania. Al via tanti nomi doc: c'è Gianni Bugno, attesissimo ma non molto carburato, Maurizio Fondriest e il belga Rudy Dhaenens. Un bel mezzo di campioni del mondo, anche se il belga è poco più che un gregario di lusso. Bugno, come sempre, non scoppia di ottimismo. Ma ormai lo conosciamo: è uno che guarda lontano, un presbite a due ruote. Il suo pensiero corre al Tour, e per un bel po' lo dovrebbe attendere. La prossima settimana, dall'11 al 18, ci sarà invece la Tirreno-Adriatico, una sorta di prova d'orchestra per la Milano-Sanremo che si disputerà sabato 21 marzo, pri-



Gianni Bugno
 mo giorno di primavera. Una volta, ma molto tempo fa, la Sanremo coincideva con l'apertura della stagione: preistoria del ciclismo. L'unico problema, ora, è che qualcuno dei nostri big partecipi per vincere. Chiappucci l'anno scorso la vinse, e non ci sembra che ne abbia poi molto sofferto. □D.C.

SERIE A CALCIO

Baggio segna subito dal dischetto poi concede il bis e il match è tutto in discesa per i bianconeri. Completa l'opera di demolizione Marocchi. Padovano su svarione della difesa avversaria accorcia le distanze. Kohler si fa male: starà fuori almeno tre settimane

Roberto Baggio realizza il secondo rigore, insaccando alla destra di Galli. Sotto l'episodio che ha determinato il penalty: Francini sta per atterrare Schillaci



JUVENTUS-NAPOLI

Table with player names and scores for Juventus and Napoli. Juventus: 1 TACCONI 6, 2 LUPPI 6, 3 MAROCCHI 6, 4 DE AGOSTINI 6.5, 5 KOHLER s.v., 19 CONTE 6.5, 6 CARRERA 6.5, 7 ALESSIO 6, 8 GALIA 6, 9 SCHILLACI 7, 10 BAGGIO 7.5, 11 CASIRAGHI 6, 59 CORINI 6. Napoli: 1 GALLI 6, 2 FERRARA 4, 3 FRANCIANI 5, 4 CRIPPA 5, 5 ALEMAO 5.5, 6 BLANC 5, 7 CORRADINI 5.5, 8 DE NAPOLI 5, 9 CARECA 5.5, 10 ZOLA 5.5, 11 SILENZI 4.5, 76 PADOVANO. Final score: 3-1.



Schillaci: va di moda, negli ultimi tempi, parlare male di lui, invece ieri è stato uno dei migliori, forse anche dello stesso Baggio. Non ha segnato, certo, ma chi se ne frega. Schillaci ha fatto segnare gli altri, e poi ha sempre tirato al carretta per tutti. Diamogliene atto. Ferrara: sarebbe meglio non parlarne, ma visto che dobbiamo farlo tanto vale non farla lunga: un disastro. Poi si lamenta che Sacchi non lo convoca più in nazionale. Dovrebbe ringraziarlo perché così gli evita altre brutte figure. Francini: idem come sopra. Non ne imbrocca una neanche a prenderlo a legnate. Con lui, direbbe lo psicologo, ci vogliono metodi più avanzati. Zola: non va, non va. Ieri Marocchi, che è un onesto gregario, se l'è mangiato in due bocconi. Qualcosa, in Zola, non gira più come prima. Cosa? Tocca a Ranieri, che viene lautamente pagato, risolvere il mistero. Silenzi: l'unica attenuante è che, a causa di un brutto mal di schiena, per molte settimane ha dovuto marciare a vista. Forse era meglio che anche ieri se ne stesse in infermeria.

Due mimose alla Signora



L'arbitro Perlaino se ne va indignato «Che cosa sono venuto a fare?»

TORINO. Dopo tanto parlare di rigori, quasi come se fossero stati chiamati, sono arrivati. Figuratevi la faccia di Corrado Perlaino: è nera come il carbone. Il presidente azzurro commenta sfuggivo: «Non so proprio che cosa sono venuto a fare a Torino», e non aggiunge altro, lasciando interpretare il suo sdegno ad altri dirigenti. Dice Perinetti, dg, napoletano: «Continuano a ripetersi gli episodi dubbi ed evidentemente paghiamo ciò che in settimana abbiamo temuto». Un conto sono i dirigenti, un altro è Claudio Ranieri, allenatore che è un autentico simbolo di sportività: «Di queste cose non parlo, ci sono già processi, minivole e troppi che su questi argomenti dicono la loro, non servirebbe. Parliamo piuttosto di questo Napoli che nonostante abbia dominato il primo tempo, ha perso dimostrando di avere qualcosa in meno sia della Juve che del Milan, altrimenti non avrebbe subito una sorte quasi identica a San Siro e a Torino». Inutile chiedere il parere di Ferrara e Francini, i rispettivi «colpevoli» dei rigori: per il primo si è trattato di un «normale contatto», su Schillaci, ma tra un contatto e un fal-

Microfilm 2': la Juventus subito in vantaggio. Casiraghi recupera un pallone e scossa al centro, Ferrara contrasta duramente Schillaci che cade in area. Per l'arbitro è rigore. Batte Baggio che realizza. 19': Kohler, infortunato, viene sostituito da Conte. 24': tiro di De Agostini, para Galli. 35': boato sugli spalti, il Milan è sotto di un gol. Lo svantaggio è solo di due punti. 43': secondo rigore della Juventus su rigore. Questa volta è Francini che butta giù Schillaci. 44': Baggio segna tirando il rigore ancora sulla sinistra. 55': terzo gol della Juventus. Luppi intervenendo duramente in area su Careca serve Conte che, a sua volta, passa a Baggio; apertura perfetta su Marocchi che realizza con facilità. 57': Baggio a Schillaci che tira: Galli respinge. 78': a Parma raddoppia Simone. La Juventus è di nuovo a 4 punti dal Milan. 85': il Napoli riduce le distanze grazie a un grossolano errore di Marocchi che passando indietro serve Padovano tutto libero: Tacconi è battuto facilmente con un rasoterra.

DAL NOSTRO INVIATO DARIO CECCARELLI TORINO. Brutta domenica per la Juventus. Vince, strappata il Napoli come uno stuoio, e s'accorge che è tutta fatica inutile. Il Milan infatti, per la seconda domenica consecutiva, illude i bianconeri andando sotto di un gol. Poi recupera, e lo svantaggio resta tale quale prima. Come far vedere una bisbetica a un affamato, e poi le vanghiella di bocca: che cattiveria. E la Juve, dopo tanta rincorsa, si ritrova con lo stomaco spaventosamente vuoto. Avanti lo stesso, comunque. I sogni svaniscono, ma la Juve non molla. Perde Kohler dopo 19 minuti, Julio Cesar e Reuter non sono in campo, ma la squadra di Trapattoni può contare sullo spirito creativo di Roberto Baggio e sulla cocciuta tenacia di Totò Schillaci, che non sarà un fine pensatore ma da solo manda in corto circuito tutta la difesa partenopea. Ci vuole poco, intendiamoci, perché Ferrara e compagni sono tutti pronti per un rapido preannunzio, però va dato a Schillaci quel che è di Schillaci. Non segna, in alcuni casi s'intestardisce a scartare anche i fili d'erba, però con il suo gran movimento apre varchi per tutti. La Juventus, comunque,



non si può lamentare. Pronti via e trova subito il semaforo verde di un rigore gentilmente concesso - dall'abbronzatissimo arbitro Cesari. Non c'è frode, non c'è inganno, perché Ferrara spintonata e smannaccia Schillaci come un facchino della stazione di Porta Nuova, resta comunque il dubbio che

nea. Ferrara non ne azzecca una: dal suo fallo su Schillaci è cominciata questa domenica da cani del Napoli. Ma anche gli altri non scherzano: Blanc non mette le toppe che invece dovrebbe mettere. Francini si fa inciuciare da Schillaci, e Galli non compie miracoli. Un portiere, di solito, non è obbligato a far miracoli: chi custodisce la porta del Napoli, invece, ogni tanto dovrebbe anche compiere qualche miracolo. Il sapiente Ranieri sarà anche un dottor sottile delle panchine. Il suo bilancio contro le due big del campionato è comunque mortificante. Tre sconfitte, nove gol subiti e uno realizzato quando ormai sono già tutti negli spogliatoi. Il Napoli, insomma, fa il bullo così piccoletto. Quanto invece trova una squadra tosta si fa piccino piccino e ne prende un sacco e una sporta. Troppo comodo per una squadra che aspira a grandi traguardi. La Juve avanza, ma questo è il giorno della sua grande delusione. Quattro punti erano, e quattro punti restano. Trapattoni aveva detto che, dopo l'otto marzo, avrebbe tirato un primo bilancio del suo estenuante inseguimento. Bene: la Signora si merita una mimosa per la sua grande caparbia, ma il Milan è sempre più in alto, e la vetta è ormai a portata di mano. Sul match, poco da dire. Uscito Kohler per uno stramanto, Trapattoni ha rimesso le carte inserendo Conte al

La risalita continua: battuti i viola e raggiunti al terz'ultimo posto Verona e Cagliari Fortunato, un nome come destino

Boniek «Ho sempre creduto alla rimonta» BARI Per la prima volta, il Bari tagato Boniek ha raggiunto la fatidica, quanto ambita, quintultima poltrona (anche se in condominio con Cagliari e Verona), e il mister Boniek cerca invano di mascherare la grande felicità e soddisfazione: «Non avrei mai immaginato di raggiungere Cagliari e Verona a dieci giornate dai termine, anche se ho sempre creduto nella nostra rimonta. Sono molto soddisfatto della prova dei miei ragazzi, hanno lottato con grande accanimento su ogni pallone, unico appunto è che facciamo soffrire troppo i nostri tifosi, abbiamo avuto molte occasioni per chiudere la partita con il secondo gol, ma anche i tifosi sono contenti di soffrire così, se poi si vince». Daniele Fortunato è al suo secondo gol stagionale con il Bari: «È il mio nono gol in serie A, e sono vicino al mio record che è di tre gol in una stagione. Certo che sul mio gol la difesa vola ha delle colpe, mi hanno lasciato libero e ho potuto deviare il pallone quasi indisturbato».

Maiellaro I suoi fiori rifiutati dai tifosi BARI. L'ex di Ban Pietro Maiellaro si era presentato con un mazzo di fiori, da regalare ai suoi vecchi tifosi all'inizio della gara, ma ad ogni tocco del fantasista durante la partita erano bordate di fischi, finché, sostituito al '68 da Radice, un cocktail di applausi e ululati lo accompagnava negli spogliatoi. «Era l'accoglienza che mi aspettavo - racconta l'ex barese - non ho avuto una sorpresa. Ho trascorso degli anni magnifici a Bari, ma nel calcio quando uno toma da ex davanti ai suoi vecchi tifosi è sempre accolto dai fischi». Ti aspetti di essere sostituito? «Ormai ho fatto l'abitudine - sorride Maiellaro - ma onestamente non mi aspettavo questa sostituzione, stavamo perdendo e Batistuta era stato espulso, non dovevo uscire io ma un terzino». Radice, invece, preferisce puntualizzare sull'espulsione di Batistuta: «Gabriel è un ragazzo corretto, credo a ciò che dice, se ha protestato avrà avuto sicuramente buoni motivi, ha subito degli interventi decisi e si aspettava una maggiore tutela da parte dell'arbitro».



BARI. L'incredibile aggancio è riuscito. Il Bari dopo un lungo e affannoso inseguimento ha coronato il suo sogno ed ha raggiunto Verona e Cagliari. Da dicembre ad oggi i pugliesi hanno recuperato sette punti ai veneti e sei ai sardi, ma la salvezza è ancora tutta da conquistare, anche se i baresi sono sulla strada giusta. Contro la Fiorentina il Bari doveva necessariamente vincere: lo ha fatto con pieno merito, anche se all'inizio ha rischiato di complicarsi da solo la vita. Oltre agli irresistibili guizzi dei suoi fantasisti, Platt, Boban e Giampaolo, il Bari per la vittoria deve ringraziare anche le

BARI-FIORENTINA 1-0. Table with player names and scores for Bari and Fiorentina. Bari: 1 ALBERGA 6.5, 2 CALCATERRA 6, 3 BELLUCCI 6.5, 4 TERRACENERE 7, 5 JARNI 7, 6 PROGNA 6, 7 FORTUNATO 6.5, 8 LOSETO 6, 9 BOBAN 7.5, 10 SODA 6, 46 CUCCHI 6, 11 PLATT 7, 11 GIAMPAOLO 7. Fiorentina: 1 MAREGGINI 6.5, 2 FIONDELLA 5, 3 CAROBBI 6, 4 DUNGA 6.5, 5 FACCENDA 6, 6 MALUSCI 5.5, 7 SALVATORI 6, 8 MAZINHO 6, 9 MAIELLARO 5, 10 BRANCA 6, 11 BATISTUTA 4, 10 ORLANDO 6.5, 11 IACHINI 6.5. Final score: 1-0.

folle di Batistuta (si è fatto ingenuamente espellere lasciando la squadra in dieci proprio quando serviva il suo apporto in avanti) e il «penitente» Maiellaro. Penite di aver voluto lasciare Bari un anno fa, ammantato dal robusto ingaggio offertogli da Cecchi Gori. La Curva Nord non gli ha risparmiato fischi non neanche prima della partita quando il suo ex idolo, quasi per disculparsi, ha voluto regalare alla curva un mazzo di fiori, che i tifosi non hanno neanche raccolto. Ma gli artefici della vittoria sono stati soprattutto loro Platt, Boban e Giampaolo che per tutta la partita hanno seminato il panico in campo, frastornando la malcapitata difesa viola, e se il Bari alla fine si è ritrovato soltanto con un misero gol all'attivo, tutto è da attribuire alla sfortuna e alla bravura del portiere Mareggini, bersagliato da tutte le parti. Eppure inizialmente la Fiorentina ha tenuto bene il campo, ha imposto il suo gioco e nei primissimi minuti ha fallito comode occasioni per passare in vantaggio, prima con Iachini poi con Batistuta. Il Bari è sembrato inizial-



mente bloccato psicologicamente, ha avvertito l'importanza della gara proprio nel periodo migliore del viola, è passato, beffardamente in vantaggio, grazie ad un colpo di testa di Fortunato su cross di Boban. È un gol che ha scacciato la paura dai giocatori baresi, che hanno iniziato a giocare con più scioltezza. La Fiorentina subito si è spinta maggiormente in avanti, il Bari ha replicato in contropiede colpo su colpo ed il finale del tempo è stato sempre incerto, con continui capovolgimenti di fronte e senza un attimo di tregua. Nella ripresa è calato l'ardore viola, son cominciati i fuochi d'artificio del Bari, accessi da una pittoresca fuga sulla fascia di Giampaolo, conclusa con una spettacolare rovesciata, di poco a lato, di Terracenero. Il tema tattico dell'incontro è stato, fino alla fine sempre lo stesso: la Fiorentina ha cercato di impostare la manovra, ha perso banalmente tantissimi palloni a centrocampo ed il Bari in contropiede ha sfiorato gol su gol. Nella mezz'ora finale il compito della Fiorentina è stato ancora più arduo: al '63 Ba-

SERIE A
CALCIO
Una ripresa travolgente dopo aver chiuso il primo tempo in svantaggio di un gol Van Basten non riesce ad andare a rete allora risolve tutto Marco II, eterna riserva

Una controfigura formato ridotto



Microfilm

10': corner di Donadoni, Taffarel non interviene, porta vuota, ma nessun milanista trova il guizzo decisivo.
13': punizione di Minotti a sorpresa per Osio che da buona posizione spedisce alto.
20': Galli interviene in maniera scordinata su Brolin e procura al svedese un taglio sotto il mento e un bello spavento: dopo 2 minuti rientra in campo.
23': Massaro segna con la mano, D'Elia non abbozza.
31': triangolo Brolin-Melli, davanti a Rossi in solitudine Melli fallisce una super-occasione.
32': Osio lancia Melli che stavolta con un tiro angolato centra il bersaglio: 1-0.
48': Simone controlla la palla appena fuori area, aggira Apolloni e con un tocco preciso spiazza Taffarel, 1-1.
52' e 53': tiri di Simone e Evani, Taffarel para.
71': botta di Benarrivo dal limite, Rossi suona in tufo.
76': dribbling e cross sotto porta di Gullit, Simone è il più lento e segna bellando Taffarel.
78': Melli di testa, Rossi a fatica butta in corner.
83': cross di Simone, Grun per anticipare Rijkaard, devia nella sua porta: 3-1.



Simone uno e Simone due. Qui sopra e in alto i due momenti da gol del dominatore dell'area di rigore del Parma

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI

PARMA. Sulla città di Maria Luigia sventola bandiera bianca, sull'autostrada Parma-Milano si fida un intenso profumo di scudetto. Sono i cento chilometri di felicità che ieri sera hanno fatto da passerella ideale alle spalle un'altra giornata di gloria, nel futuro una pratica non difficile (il Bari a San Siro), prima del black-out per la Nazionale di Sacchi. Più avanti si vedrà: ma da ieri lo scudetto è (se possibile) ancora più vicino, anche se la Juve non molta quattro punti più indietro. Il Parma ce l'ha messa tutta: ha chiuso il primo tempo in vantaggio, nella ripresa ha ceduto, ma non ha gran che da rimproverarsi. Troppo forte il Milan: nei giorni scorsi di Van Basten ci pensa Massaro, quando anche Massaro ha la luna di traverso spunta Marco Simone, come è capitato ieri in maniera irresistibile. Minotti e Benarrivo, Apolloni e lo stralunato Taffarel sono forse ancora lì a chiedersi da dove mai sia spuntato quel metro e 69 centimetri di freschezza «da gobbene», Marco Simone l'eterna riserva, promosso un mese fa e riboccato dopo la trasferta di Cagliari (custode analogo all'incontro con quella di Parma) è restato in panchina per un tempo intero prima di essere lanciato nella mischia da Capello, con effetti micidiali sul verdetto finale. Entrato

fuori, è uscito il Parma al completo. Parma-Milano è stata una partitissima: i fatti hanno rispettato le attese. La squadra di Scala non perdeva in casa da quasi un anno, dal 24 marzo '91 (2-3 col Pisa); in questo campionato, fino a ieri, aveva vinto sette volte e pareggiato quattro, fornendo sempre o quasi, prove estremamente convincenti. Non era un caso, evidentemente, come ha testimoniato il primo tempo giocato contro il Milan. Il torto è stato quello di realizzare soltanto un gol: un minuto prima di segnare, Melli (contro il Milan l'anno scorso centrò una doppietta) aveva fallito un'occasione del tutto simile. Con più precisione, il conto poteva essere chiuso con largo anticipo: i rischi successivi sarebbero stati minori. Tuttavia, dopo il Parma è spuntato il Diavolo: essenziale e spietato, nella ripresa ha colpito l'avversario due volte con Simone e sempre con Simone ha creato i presupposti per lo sfortunato autogol di Grun. Tre a uno, tutti a casa, gran profumo di scudetto. Dopo una settimana di discussioni e polemiche sul presunto (ed ennesimo) caso Gullit, il Milan è sceso in campo con la stessa squadra e lo stesso schieramento che aveva fatto a fette sette giorni prima l'Atalanta. Anche Ruud regolarmente al suo posto, sul fronte

PARMA-MILAN

1 TAFFAREL	5,5
2 BENARRIVO	7
3 DI CHIARA	6
4 MINOTTI	5
5 APOLLONI	5
6 GRUN	5,5
7 MELLI	6,5
8 ZORATTO	6
9 OSIO	6
65' CATANESE	5,5
10 PULGA	6
78' AGOSTINI	6
11 BROLIN	6,5
Allenatore: SCALA	

1-3

MARCATORI: 32' Melli, 48' e 76' Simone, 83' Grun (autogol).
ARBITRO: D'Elia 6
NOTE: Angoli 5-2 per il Milan. Pomeriggio di sole, terreno in discrete condizioni. Spettatori 25.428 per un incasso di L. 1.158.648.000 (record assoluto per il «Tardini»). Ammoniti: Maldini, Galli, Melli.
Allenatore: CAPELLO

1 ROSSI	6,5
2 TASSOTTI	6
3 MALDINI	6,5
4 DONADONI	6,5
5 GALLI	6
6 BARESI	6
7 EVANI	6
78' COSTACURTA	6
8 RIJKAARD	6
9 VAN BASTEN	6
10 GULLIT	7
11 MASSARO	5
46' SIMONE	8
Allenatore: CAPELLO	

L'arbitro



D'ELIA 6. Sempre un po' distante dall'azione di gioco si salva con l'esperienza. Non c'è da dire, però: la rete segnata da Melli (67') non era in fuorigioco; il fallo di mano di Baresi in area (86') meritava il calcio di rigore. Ma D'Elia ha il merito però di azzeccare tutto il resto. Così non concede altri richiestissimi penalty (59', intervento di Apolloni su Gullit; 75', fallo di mano di Benarrivo), e non concede una sensazione, sul momento, di sbagliare. Stringe la mano a Melli dopo il gol e un secondo dopo lo ammonisce per aver troppo esultato.

Simone protagonista della vittoria

«Tulipano made in Italy»

DAL NOSTRO INVIATO WALTER QUAGNELI

PARMA. Un Marco «pestante» alza ulteriormente le quotazioni tricolori del Milan. Se Marco Van Basten per una giornata frena, ecco spuntare Marco Simone che, entra al 46 e con una doppietta regala la vittoria ai rossoneri. «Sono al quarto gol stagionale, spiega il primatista del tardini. A Parma tutti temevano un tulipano olandese (Gullit ndr) invece ne è arrivato uno italiano. A dimostrazione che di buoni giocatori giovani se ne trovano anche in Italia». Nove sole presenze in maglia rossonera non sono un po' pochi? Non si sente sacrificato in panchina? «Ho fatto l'abitudine a queste cose - risponde Simone all'inizio di stagione - ho fatto una scelta, accentuando il ruolo di rincalzo. Se

Scala: «Siamo stati annientati»

«Non si può dare di più»

PARMA. «Non potevamo fare di più. Il Parma è stato limitato dallo strapotere fisico, dinamico e tecnico del Milan». Nevio Scala è categorico nel suo scontro. Nessuna recriminazione, la sconfitta ci sta tutta. «Il risultato è giusto; peccato perché è stata la più brutta partita giocata dal mio Parma quest'anno. Sullo stesso piano dobbiamo mettere anche quella grandissima - squadra che è il Milan». «È giusto - prosegue il tecnico - parlarci dei nostri errori ma bisogna similmente giudicare la forza dei rossoneri, con i van Gullit, Rijkaard, Simone, veramente insuperabili». «Nel primo tempo abbiamo fatto il nostro dovere - analizza Scala - nella ripresa no. Il gol preso a freddo ha inciso pesantemente sul morale dei miei ragazzi, quasi direi che li ha annientati». Secondo Lorenzo Minotti a fare la differenza «è stato Simone, con la sua velocità. Effettivamente nel



MILANO. L'unico boato è per il Parma in vantaggio sul Milan. Gli unici applausi per Gianfranco Matteoli, ex di lusso che sa ancora incantare la platea. Per il resto sono solo fischi, come tante altre volte in questo campionato. Omico o Suarez, la musica alla fine non cambia. Partite alla ricerca del gol che non arriva mai, fatte con lo stampino, una uguale all'altra. E pensare che questa stessa Inter nello scorso campionato aveva messo a segno ben 44 gol. Ora in 24 partite ha solo 20 reti in attivo, più o meno come una squadra in zona retrocessione. Si inizia bene e poi ci si perde nel nulla, il centrocampo

I nerazzurri sembrano incapaci di segnare. A nulla valgono le volenterose ma sconclusionate iniziative di Matthaues e soci. Alla fine a mettere in difficoltà i padroni di casa sono proprio i bianchi di Mazzone ai quali si oppone il solo Zenga

Indiana Suarez nel Tempio maledetto

INTER-CAGLIARI

1 ZENGA	6
2 BERGOMI	5
3 BREHME	5,5
4 BAGGIO	6
5 FERRI	5,5
6 ORLANDO	6
7 BIANCHI	5
77' PIZZI	s.v.
8 BERTI	5
9 KLINSMANN	5
10 MATTHEAUS	5
11 DEL VECCHIO	6
40' CIOCCI	5
Allenatore: SUAREZ	

0-0

ARBITRO: Baldas 6
NOTE: Angoli 8-3 per l'Inter. Ammoniti Napoli, Bianchi, Klinsmann, Zenga, Berti, Baggio. Spettatori 43.698. Incasso totale 1 miliardo 234 milioni 704mila lire.

1 JELPO	7
2 NAPOLI	6
3 FESTA	6
4 HERRERA	5
5 FERICANO	6
6 MOBILI	5,5
7 BISOLI	6,5
8 NARDINI	6
9 FRANCESCO	6,5
10 MATTEOLI	6,5
11 FONSECA	7
45' BUDRUNI	6
Allenatore: MAZZONE	



A sinistra Lothar Matthaues salva di testa sulla linea un tiro del cagliaritano Fonseca. Accanto al titolo l'interista Klinsmann in azione

LUCA CIAOLI
centro ma Klinsmann arriva in ritardo di un soffio. Il numero 9 si fa perdonare una ventina di minuti dopo. Si porta via un paio di avversari poi di tacco dà una gran bella palla a Lothar Matthaues. Il parzer ha una corsa libera davanti a sé, entra in area con aria rampante, come ai bei tempi (fionda di destro sicuro del risultato, e invece il buon Jelpo di piede scaccia il pericolo. È la mezz'ora di gioco, il Cagliari in difesa con Fonseca isolato là davanti. L'Inter a pressare, a fare cross, tiri, sponde, il giovane Delvecchio ad agitarsi, Klinsmann, anima bella e dannata,

cerca di accaparrarsi palle e di aprire qualche varco. Concludo poco, come si dice nel calcio non è determinante, e finisce addirittura per farsi ridere addosso quando, alla ricerca di un dribbling impossibile, si siede sul popò. Ma che nasce a girarsi o a smarcarsi decentemente. Prendiamo Matthaues: scende verso la rete avversaria di rado, per il resto latita. Bianchi sembra un passerotto in una giornata invernale, sperduto in quell'immensa fascia destra. Berti ci mette la solita rabbia, la solita voglia ma non serve a molto. Intanto i cagliaritari prendo-

no confidenza: al 31' rubano palla dalle parti del centrocampo e un nugolo di maglie bianche si avventa verso la porta di Zenga. Herrera per la fretta spreca tutto con un tiraccio. È una parentesi, il vecchio cuore nerazzurro ci prova ancora: al 38' Brehme calcia una bella punizione dal limite poco sopra la traversa. Ancora: Delvecchio fa da torre per i compagni, Berti si ritrova la palla sui piedi ma non riesce a infilare a rete, Jelpo gli fa fronte. A un minuto dall'intervallo Filicani trova il cross, Francesco in area non sa far altro che appoggiare dolcemente a Zenga. All'inizio del secondo tempo c'è ancora uno sprazzo

Nicola Berti: «In pagella un bel cinque a tutti...»

MILANO. Un bel 5 in pagella per tutti. Onesto, Nicola Berti, anche nell'ammettere che i fischi questa volta sono meritati. «Non abbiamo giocato una grande partita - dice - ma questa è l'Inter '91-'92: tante gare così e qualche rara fiammata. Problem? Sì, ci sono». Quali? Il numero 8 interista non ci sta a dar delucidazioni sull'argomento. Quelli «dobbiamo risolverli tra di noi», spiega soltanto che «creare tre o quattro occasioni da gol in casa, contro il Cagliari, non basta». Walter Zenga è sulla stessa linea: «Abbiamo incasinato bene ma poi ci siamo persi». Perché? Nessuna risposta. Anche lui la professione di onestà, comunque, dicendo che si ha fatto delle belle parate ma anche una grossa cazzata: quell'uscita a vuoto sul corner cagliaritano, se non ci fosse stato Matthaues era gol. Intanto Luisito Suarez nell'altra sala parla di questa squadra che non riesce a trovare il gol, che non riesce ad andare in rete, che ripete sempre lo stesso triste copione. □/C.

Mazzone: «Ma il pari è merito nostro»

MILANO. A salvare l'Inter ci pensano Carlo Mazzone e Gianfranco Matteoli. «Si sono battuti bene, fino alla fine, con grande determinazione, se non sono riusciti ad andare in rete è anche merito nostro», dice l'allenatore cagliaritano. E Matteoli aggiunge: «Il Cagliari in trasferta ha sempre creato problemi a tutti, grandi squadre e provinciali. Il merito, il nostro gioco d'attacco. Nel secondo tempo lo si è visto bene. Certo, loro sono cagliaritari, testimoni di parte ma una parola buona fa sempre bene. E poi Mazzone non ha tutti i torti quando insiste sul fatto che la sua squadra ha giocato un ottimo secondo tempo. «Abbiamo spostato il baricentro, perché i nerazzurri ci avevano messo in difficoltà. Se avessimo continuato a restare chiusi nella nostra metà campo per noi sarebbe finita male». Il punto strappato a San Siro lo soddisfa, ma soprattutto è felice di aver potuto finalmente disporre di una squadra al gran completo, Fonseca compreso. □/C.

SERIE A CALCIO

Parte da un'azione Eranio-Branco il gol-vittoria del Genoa. Sul cross del brasiliano, determinante finta di Aguilera, che favorisce l'inserimento del cecoslovacco Skuhravy. È il 18' del primo tempo. A nulla servirà la reazione dei biancocelesti



Dopo la magica notte contro il Liverpool i genoani si assicurano la sfida per l'Uefa: Laziali alla sesta sconfitta esterna consecutiva Anche la «scossa» Cragnotti non fa effetto

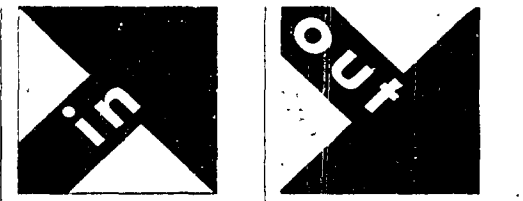
GENOA-LAZIO

Table with 2 columns: Player name and number. Includes players like BRAGLIA, TORRENTE, BRANCO, ERANIO, FERRONI, COLLOVATI, SIGNORINI, RUOTOLO, BORTOLAZZI, AGUILERA, FIORINI, SKUHRAVY, ONORATI.

1-0

MARCATORE: 19' Skuhravy ARBITRO: Bazzoli 6,5 NOTE: Angoli 12-3 per la Lazio. Ammonito Corino. Spettatori paganti 3.795, incasso 121 milioni 935mila lire, abbonati 23.125, quota abbonati 468 milioni 629mila lire.

Table with 2 columns: Player name and number. Includes players like FIORI, CORINO, BACCI, PIN, GREGUCCI, SOLDA, NERI, DOLL, RIEDLE, SCIOSA, SERGIO, RUBEN SOSA, STROPPA.



Collovati: d'accordo, aveva di fronte Riedle che vorrebbe giocare soltanto di testa e che i laziali hanno cercato molto poco. Ma l'ex campione del mondo, oltre a bloccare il suo uomo, ha fermato un paio di volte anche Doll, che con i piedi ci sa fare decisamente.

Corino: è migliorato nel secondo tempo e ancor più quando è uscito Aguilera, che pure non era in forma ma lo ha fatto preoccupare molto. Libero da compiti di marcatura, si è un po' infrancato. Ma siccome è un marcatore...

Ruotolo: giocasse sempre così, sarebbe da nazionale. In attesa di capire se la sua metamorfosi è temporanea o definitiva, prendiamo atto di un centrocampista completo, che attacca, difende e tira con la massima semplicità.

Riedle: si muove più del suo collega d'attacco, ma d'altronde non è molto difficile. Colpisce, però, che i suoi compagni lo chiamino in causa assai raramente, quando c'è da giocare con la palla a terra. Che non si fidino di lui?

Spinelli «E domenica toccherà alla Samp»

GENOVA. Bagnoli non raccoglie chi lo sollecita sul suo futuro e su un possibile diritto di opzione del Genoa per la prossima stagione rimane senza risposta: «Parlo solo di calcio», è la replica secca e tagliente del tecnico genoano. Che sul successo contro la Lazio spera di costruire un piazzamento Uefa: «Lo scorso anno in questo periodo eravamo più o meno nella posizione attuale. I due punti ci permettono di puntare in alto. Credo che la squadra abbia giocato piuttosto bene, nonostante il prevedibile calo fisico del secondo tempo. Anzi, a tratti ho visto il Genoa della scorsa stagione».

Zoff Il suo futuro adesso è un mistero

GENOVA. Mistero sempre più fitto sul futuro di Dino Zoff. L'ultima voce riguarda l'idea del neo-presidente Cragnotti di rivedere la posizione del tecnico, qualora non venisse raggiunto un piazzamento Uefa. Ma nessuna conferma arriva in proposito, sulle sorti del tecnico che ha un contratto sino al 1994.

L'arbitro



BAZZOLI 6,5. Buon arbitro, si fa notare poco ed è unprezioso. I giocatori della Lazio si lamentano per un presunto fuorigioco di Skuhravy nell'azione del gol, ma sul campo non hanno protestato. Ha ammonito soltanto Corino e la partita non esige in effetti provvedimenti più drastici. Buono l'accordo con i guardalinee, si fa sempre rispettare dai calciatori senza usare il pugno di ferro. Va rivisto in circostanze più impegnative, ma la sensazione è che si tratti di uno dei fiori meno appassiti all'occhiello di Casarin.

Stato di grazia

SERGIO COSTA

GENOVA. Il vessillo del Genoa ritrovato, non sembra un paradosso, è la bandiera del Liverpool che sventola malinconica sul tetto dello stadio di Marassi. L'hanno dimenticato forse volutamente, quel simbolo di una serata molto simile a un incantesimo, nella speranza che il Genoa, che era diventato una zecca, rimanga fino alla fine della stagione la sontuosa carrozza apparsa per incanto mercoledì scorso al cospetto degli altezzosi inglesi. Contro la Lazio la maglia ha funzionato ancora, almeno a giudicare da tanti piccoli particolari: Branco che corre e contrasta sulla fascia, dopo essersi esibito per mesi su ritmi da calcio amatoriale; Eranio che si ridimostra degno delle attenzioni del Milan, dopo il pericoloso

ingresso nel limbo di una mediocrità per nulla aurea: Collovati che pare avere ingurgitato un elisir capace di arrestare la senilità atletica; ma soprattutto Ruotolo, per il quale è lecito sospettare l'intervento di un chirurgo plastico, che gli avrà certo smussato gli spigoli dei piedi, ieri nuditissimi, oggi levigati al punto da garantirgli morbidi controlli. Sprovvisamente la bacchetta magica della Coppa Uefa, la Lazio si è invece affidata all'avvicendamento tra Caleri e Cragnotti al vertice della società. Cambiar padrone, tuttavia, non è servito a scuotere l'abulico Sosa, né a convincere l'acrobata Riedle che il calcio, oltre ai colpi di testa, contempla pure le pedate al pallone, che sono poi il successo del gioco. Non parliamo

della correzione delle croniche carenze tecniche dei difensori, autentico handicap degli adepti di Zoff: l'impresa deve essere impossibile, se il più grande portiere della storia del calcio italiano si ostina a schierare in marcatura il rude e inelocante Corino e l'affannato Gregucci. La classe di Doll può al massimo lustrare gli occhi, non i risultati e il grafico discendente del mese di febbraio ha indotto i tifosi più accesi ad appendere ien nel parterre della gradinata sud un eloquente striscione. Lo slogan, firmato dagli «Ultras che non meritano», recitava semplicemente: «Voi... undici indegni». I giocatori non sono parsi particolarmente scossi dalla dichiarazione di disamore ed hanno ingaggiato con il Genoa una battaglia fin troppo aperta, evidenziando la consueta non curanza per gli affondi altrui

Un palo di Pin su calcio di punizione (10') ha probabilmente alimentato la loro sicumera, che non si è dissolta neppure quando il Genoa ha preso graduale possesso del centrocampo, grazie anche all'aiuto di Skuhravy. Il centrocampista cecoslovacco è rientrato spesso nella propria trequarta, attaccando in pressing gli avversari, secondo uno schema che potrebbe essere una prova generale per la partita di Liverpool, dove l'infiltramento del centrocampo potrebbe risultare decisivo. Proprio Skuhravy, dopo un salvataggio di Fiori su punizione di Branco, ha confermato la propria ubi-quità, frutto della sua ottima condizione atletica: su centro rasoterra del brasiliano ha toccato facilmente di piatto destro da due passi (19'). Il gol ha esaltato Ruotolo ed Eranio capaci di seminare scompiglio lungo

la fascia sinistra di una Lazio inconsistente in fase offensiva. Al fianco di compagni limitati per tecnica e fantasia, Doll è sembrato una specie di genio incompresso. Zoff ne ha dovuto prendere atto, convincendosi suo malgrado ad inserire prima Sergio per Sciosa, poi Stroppa per Sosa, entrambi all'inizio del secondo tempo: l'eventuale intento era quello di assumere l'egemonia del centrocampo e di garantire a Doll la possibilità di scambiare spesso posizione con Stroppa, galleggiando tra la trequarta e l'attacco. Il nuovo quadro tattico ha prodotto in effetti la conquista costante del pallone, che la Lazio ha gestito a lungo in tutta la ripresa. Ma per il resto il piccolo assedio ha fruttato soltanto calci d'angolo in serie, oltre ad un paio di tiri di Stroppa, che Braglia ha reso innocui. Il Genoa, per contro,

ha rischiato di raddoppiare in tre circostanze, senza che fosse legittimo scandalizzarsi. Aguilera ha trovato il modo di calciare alto a porta vuota (59'). Eranio ha addirittura dribblato Fiori, per poi prepararsi al gol da fotografia; mentre però si metteva in posa, Corino ha recuperato su di lui, allungando la palla in corner (76'). Skuhravy, infine, ha colpito di testa un cross di Bortolazzi e c'è voluta una prodezza di Fiori per correggere sul palo l'insidiosa traiettoria (92'). È stato un finale a suo modo simbolico: lo sgangherato cocchio della Lazio si era definitivamente fermato, la bella carrozza del Genoa continuava a marciare. I tifosi rossoblu, adesso, insultano Spinelli per la temuta partenza di Bagnoli. Che non sarà una fatina, ma alla gente piace così.

In un match caldo per la retrocessione veronesi autolesionisti: due volte in vantaggio riescono a far rimontare gli avversari E il capolavoro alla rovescia è completato con gli sbagli in sequenza di Stojkovic e Magrin dagli undici metri

Doppio errore, come darsi i rigori sui piedi

Nella saga dei rigori falliti e parati, l'oscar spetta al portiere della Cremonese Rampulla. Autentico protagonista della partita Rampulla prima ha deviato la massima punizione calciata da Stojkovic, per poi neutralizzare (nella foto a lato) l'esecuzione dello specialista Magrin



VERONA-CREMONESE

Table with 2 columns: Player name and number. Includes players like GREGORI, CALISTI, POLONIA, ROSSI, PIN, PELLEGRINI, PELLEGRINI, MAGRIN, SERENA, STOJKOVIC, FANNA, RADUCIOIU.

2-2

MARCATORI: 21' e 71' Serena, 35' Florjancic, 85' Gualco ARBITRO: Lanese 6 NOTE: Angoli 3 a 2 per il Verona. Spettatori 21.065. Ammoniti: Jacobelli e Ezio Rossi.

Table with 2 columns: Player name and number. Includes players like RAMPULLA, GUALCO, FAVALLI, FERRARONI, BONOMI, JACOBELLI, GIANDEBIAGGI, MARCOLIN, FLORJANCIC, MASPERO, PICCIONI, CHIORRI, LOMBARDI.

LORENZO ROATA

VERONA. «Andate a lavorare». È finita con questo grido in arrivo da un migliaio di tifosi urlanti e inferociti contro i giocatori del Verona, allenatore Fascetti compreso. Un Verona che, in effetti, ce l'ha messa proprio tutta per compromettere il risultato di vittoria. In effetti, sarebbero stati due provvedimenti punti, tenuto conto dei risultati ottenuti da Bari e Cagliari, e invece a cinque minuti dalla fine, c'è stata la generale bambola della difesa. In principio, si segue il logico copione: esasperato tatticismo, marcature asfissianti, il contropiede come arma preferita. Poi, elettrica partita: gol, palle, rigori sbagliati in serie dal Verona, per bravura del portiere Rampulla che dopo il gol di testa e le meritate luci della ribalta, torna al suo dovere fra i pali per due volte escorciandoci le pretese dei padroni di casa che adesso sempre di più sentono il peso della piazza e della conseguente contestazione. Preoccupante la marcia dei veneti negli ultimi due mesi di campionato: dieci partite e la miseria di 5 punti. Il Verona tocca il fondo del rendimento giusto nella fase di rientro del suo fuoriclasse Stojkovic: fuoriclasse o presunto tale visto come continua a non essere all'altezza dei dieci miliardi spe-

schetto per un atterramento di Ferraroni ai danni dello stesso slavo. Stojkovic prima segna ma interrompe la rincorsa e l'arbitro la ripete. La seconda Rampulla riesce a parare il tiro. Col Verona che sbaglia il raddoppio ne approfitta la Cremonese per rifarsi sotto. Al 35' corner canco di effetto di Chiorri, ci mette la testa Marcolin, il pallone sbatte sul montante e rimbalza sugli stinchi di Florjancic: gol casuale, comunque pareggio, 1-1. Nella ripresa, nel giro breve di due minuti, la gara s'infiamma un'altra volta: Serena protagonista assoluto nel Verona, giovane davvero interessante in complicità con la Juventus, fa doppietta al 71' chiudendo di piatto destro un invito dal fondo di Raducioiu. E al 72', atterrato Raducioiu in piena area da Bonomi, l'arbitro dà il secondo rigore. Con Stojkovic già negli spogliatoi, va Magnin alla battuta: non basta il mestiere, il tiro è angolato, ma Rampulla si distende quanto è lungo e para. Davanti ai ripetuti sprechi veronesi, all'85' la bella: cross di Giandebiaggi dalla destra e Gualco di testa comodamente raccolto in un'area piena d'uomini ma distratti e fa 2-2. Un pareggio, forse inutile per la Cremonese, intrigante invece per il Verona sempre al quarto ultimo posto in compagnia di Bari e Cagliari.

schetto per un atterramento di Ferraroni ai danni dello stesso slavo. Stojkovic prima segna ma interrompe la rincorsa e l'arbitro la ripete. La seconda Rampulla riesce a parare il tiro. Col Verona che sbaglia il raddoppio ne approfitta la Cremonese per rifarsi sotto. Al 35' corner canco di effetto di Chiorri, ci mette la testa Marcolin, il pallone sbatte sul montante e rimbalza sugli stinchi di Florjancic: gol casuale, comunque pareggio, 1-1. Nella ripresa, nel giro breve di due minuti, la gara s'infiamma un'altra volta: Serena protagonista assoluto nel Verona, giovane davvero interessante in complicità con la Juventus, fa doppietta al 71' chiudendo di piatto destro un invito dal fondo di Raducioiu. E al 72', atterrato Raducioiu in piena area da Bonomi, l'arbitro dà il secondo rigore. Con Stojkovic già negli spogliatoi, va Magnin alla battuta: non basta il mestiere, il tiro è angolato, ma Rampulla si distende quanto è lungo e para. Davanti ai ripetuti sprechi veronesi, all'85' la bella: cross di Giandebiaggi dalla destra e Gualco di testa comodamente raccolto in un'area piena d'uomini ma distratti e fa 2-2. Un pareggio, forse inutile per la Cremonese, intrigante invece per il Verona sempre al quarto ultimo posto in compagnia di Bari e Cagliari.

24. GIORNATA

Table with columns: Squadra, Punti, Partite (Gi, Vi, Pa, Pe, Fa, Su), Reti (In Casa, Fuori Casa), Me. Lists teams like MILAN, JUVENTUS, NAPOLI, TORINO, PARMA, SAMPDORIA, INTER, ROMA, GENOVA, LAZIO, ATALANTA, FIORENTINA, FOGGIA, CAGLIARI, VERONA, BARI, CREMONESE, ASCOLI.

CANNONIERI



20 reti Van Basten (Milan), nella foto 12 reti R. Baggio (Juve), Carera (Napoli) 11 reti Batistuta (Fiorentina) 10 reti Aguilera e Skuhravy (Genoa), e Riedle (Lazio) 9 reti Barano (Foggia); Sosa (Lazio) e Zola (Napoli) 8 reti Viali (Sampdoria) 7 reti Bianchezzi (Atalanta), Platt (Bari); Shalimov e Signori (Foggia); Casiraghi (Juventus) 6 reti Fonseca (Cagliari), Padovano (Napoli), Melli (Parma) e Scifo (Torino) 5 reti Dezotti (Cremonese); Gullit e Massaro (Milan), Mancini (Sampdoria)

PROSSIMO TURNO

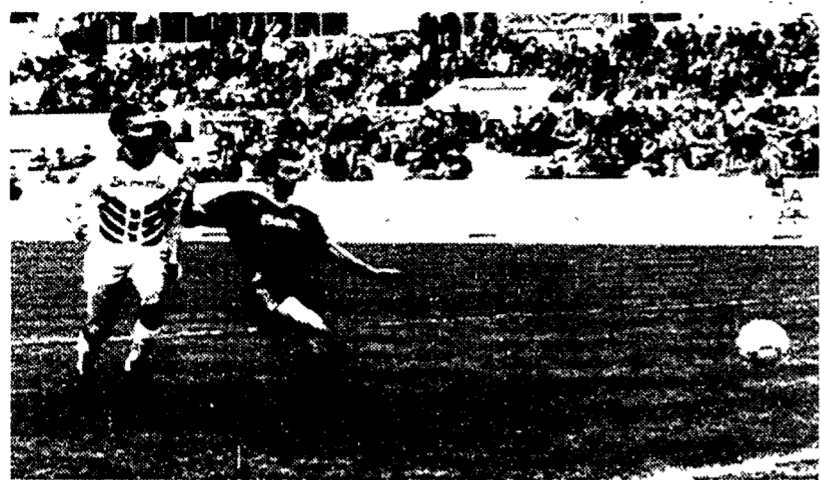
Domenica 15/3/92 ore 15 CAGLIARI-ATALANTA CREMONESE-JUVENTUS FIORENTINA-ASCOLI FOGGIA-ROMA LAZIO-VERONA MILAN-BARI NAPOLI-INTER SAMPDORIA-GENOVA TORINO-PARMA

TOTOCALCIO

Prossima schedina CAGLIARI-ATALANTA CREMONESE-JUVENTUS FIORENTINA-ASCOLI FOGGIA-ROMA LAZIO-VERONA MILAN-BARI NAPOLI-INTER SAMPDORIA-GENOVA TORINO-PARMA AVELLINO-PESCARA UDINESE-BRESCIA BARLETTA-GIARRE OLBIA-VARESE

SERIE A CALCIO

Il pareggio sbloccato a quattro minuti dalla fine dal giocatore entrato al posto di Di Mauro: un po' di pace in uno stadio dal recente passato burrascoso. Ma anche ieri gli arrabbiati ultrà della Curva Sud hanno protestato: sono entrati solo nel secondo tempo, giusto per vedere il gol



All'86' sotto la curva degli ultrà giallorossi il gol di Pellegrini che libera la Roma dall'incubo della crisi; al centro il granata Lentini sta per volare a terra contrastato da Gianni (da terra)

ROMA-TORINO

1-0

Table with 2 columns: Player Name, Goals/Assists. Includes Zinetti, Garzya, Carboni, Piacentini, Aldair, Nela, Haessler, Di Mauro, Pellegrini, Voeller, Giannini, Carnevale, Muzzi.

Table with 2 columns: Player Name, Goals/Assists. Includes Marchegiani, Bruno, Policano, Fusi, Annoni, Cravero, Mussi, Scifo, Lentini, Bresciani, Venturini, Vazquez, Casagrande.

Non siamo dei Pellegrini

L'arbitro



Microfilm

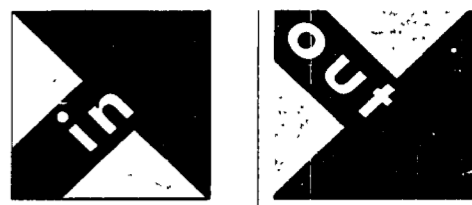
7' Carboni si avventa su una respinta della difesa granata e piazza la botta: tiro alto. 16' Haessler si libera bene sull'out destro e dal vertice dell'area tira: pallone ad effetto, che sfiora la traversa. 29' Cross di Piacentini, torre di Carnevale, girata alta di Voeller. 37' Angolo di Haessler, Aldair schiaccia di testa, fuori. 43' Cross rasoterra di Martin Vazquez, Bresciani, che si è liberato con un fallo di Garzya, è solo davanti a Zinetti, ma accarezza il pallone e il portiere giallorosso para. 50' Giannini lancia Haessler, il tedesco entra in area, cerca di scavalcare Marchegiani, traversa e Voeller non riesce a mettere dentro di testa. 75' Sassata di Scifo, fuori. 78' Martin Vazquez telefona da fuori area, Zinetti risponde. 80' Voeller si gira e tira, Marchegiani para. 86' Punizione per la Roma: appoggio di Haessler per Aldair, assist del brasiliano per Pellegrini, tocco di esterno destro e gol-partita.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Una domenica lunga come quei contenitori televisivi dove ci infili tutto e che, alla fine, ti lascia la testa un po' svuotata. Una domenica stile Roma, secondo la moda degli ultimi tempi, con una variante però, e neppure da poco: il lieto fine. E allora va bene raccontarla come uno di quei film americani che negli anni Cinquanta facevano cassetta nei nostri cinema. C'è stato l'inizio in salita, con lo sciopero della curva Sud, temerario degli ultrà giallorossi; c'è stato il cattivo, il Torino di Mondinico, svuotato dalla vittoria trasferta di Copenaghen; c'è stato il clima particolare, con uno stadio privo di effetti sonori - chi non ha scioperato, ha contestato la Roma con il silenzio -; c'è stato l'eroe che, secondo le regole dell'arrivano i nostri, è entrato tardi sulla scena e ha capovolto, a quattro minuti dalla fine, il destino della Roma. L'eroe è Stefano Pellegrini, ragazzo dal viso perbene e dalla testa che non si nutre solo di pallone. La Roma si è aggrappata, per uscire fuori dal buio, alle sue spalle un po' esili e ora in casa giallorossa si sorride: ritrovata la vittoria e superata la Lazio in classifica, il futuro ha meno paura. La cronaca di questo pomeriggio un po' così, comincia alle 14. Davanti ai cancelli della



curva Sud, i leader del tifo ultrà organizzano la serrata del pallone. Hanno il megafono, invitano la gente a disertare lo stadio: «Non entrate, non fatevi prendere ancora in giro da quei pellegrini». Sarà, questa, la parola chiave della domenica. La curva è divisa. «Ho comprato er bijetto, mo' come faccio», dice chi è incerto sul da farsi. Lo sciopero riesce a metà: chi fa prevalere le ragioni del portafoglio su quelle del cuore, entra, ma decide di appoggiare la protesta con il silenzio. I settori occupati da «Fedday», «Boys» e le frange «musicali» dei Cues - quelli con tamburi e baccetto, per interderci - sono vuoti. Le mura sono nude: non viene issato nessun striscione. Per trovare un po' di colore, si deve volgere lo sguardo verso la Tevere: lassù, c'è lo scenario di sempre. Alle 14,55 l'altoparlante annuncia le formazioni: bordate di fichi per tutti. Si salva solo Haessler: per lui, applausi. La partita scivola in un clima irreale. L'Olimpico muto fa effetto: si sente Marchegiani gridare «Mia», si sente il pallone calcato da Carboni che colpisce lo stinco di Martin Vazquez. Al 16', un sussulto: gran numero di Haessler, tiro a effetto, la passione e più forte dello sciopero, arrivano gli applausi. Si ripiomba nel silenzio, ma due minuti dopo, 18', l'etere annuncia il gol del Genoa sulla Lazio: tutti pronti per il boato, quando il din don del tabellone con la sovrapposizione del risultato di Marassi la curva festeggia le disgrazie biancocelesti. Ma Di Mauro risveglia quasi subito la protesta: sbaglia un passaggio a Carboni, giù un'altra fischiata colossale. In campo, intanto, il pulfo tedesco cerca di prendere per mano la Roma. Haessler gli dà sotto, è l'unico, fra i giallorossi, ad avere la testa sgombra. Al fischio dell'intervallo, lo stadio applaude il buon primo tempo dei giallorossi. Nela, ironicamente, indirizza un battimani alla curva Sud. Ripresa, c'è Pellegrini. Ma c'è ancora e soprattutto Haessler, che schizza via su un lancio di Giannini e punta Marchegiani: colpisce la traversa, il tedesco, la curva apprezza ugualmente e invoca «Thomas, Thomas...». Sul prato verde, si consuma intanto il calvario domenicale di Carnevale e Voeller. Non beccano mai il pallone, ad un certo punto l'ex napoletano scivola goffamente. Fichi sonori, la curva grida il nome di Muzzi, in panchina. La Sud si è riempita: gli scioperanti ci hanno ripensato, sono entrati pure loro. 86', punizione per la Roma. Haessler appoggia ad Aldair, il brasiliano alza il testone e vede Pellegrini che si infila nell'area torinese: lancio preciso, esterno destro del giocatore romanista, pallone in rete. L'Olimpico è una bomboniera, tutti in piedi a guardare l'orologio e a tifare Roma. Anche la panchina è in piedi: solo Ottavio Bianchi resta immobile al suo posto. E quando Amendolia dice basta, l'Olimpico è uno stadio ritrovato. Pellegrini che esulta, i compagni che lo abbracciano. L'unico a non prendere parte alla festa è Bianchi. Lui è già negli spogliatoi, da solo, a sorridere beffardo.



Pellegrini. Stefano, il più piccolo della dinastia Pellegrini, ha il grande merito di segnare un gol importantissimo, che potrebbe scuotere la Roma dopo gli affanni degli ultimi mesi. Una domenica da protagonista, la sua, meritata: ha sempre fatto anticamera senza mai alzare la voce, remando controcorrente, con la sua serietà, in una squadra di bocche di fuoco. Haessler. Il migliore in campo. Il pulfo tedesco, scrollatosi le timidezze iniziali, sta diventando il numero uno della Roma. Bruno. Si alterna su Voeller e Carnevale vincendo ogni duello. La dimostrazione che, se tiene sotto controllo i nervi, può far notizia per i meriti acquisiti in campo. Garzya. Cammina cammina, l'ex leccese sta uscendo fuori alla distanza. Ora, per la gente, non è più il sergente del serial «Zorro». Bresciani. Si mangia un gol - seppur nell'azione spinge a terra Garzya - grande così, fotografia di una crisi nella quale l'ex Butragueño del nostro calcio sprofonda da mesi. Lentini. Si è tagliato i capelli, facendo felice Agropoli, e con il codino sembra aver perso lo spessore del campione. Un consiglio: si faccia ricrescere la chioma. Scifo. domenica out anche per lui, dopo tante in. Capita. Voeller. Il tedesco volante è diventato il tedesco calante. Il problema è capire se è colpa dei trentadue anni - lo compirà il 13 aprile - o della difficoltà a tornare ai suoi livelli dopo gli infortuni e una preparazione da rifare. È un peccato vederlo ridotto così, il declino di un campione ha sempre il colore della malinconia.

AMENDOLIA: 6. Il «minore» dei fischiati siciliani svolge il compito della domenica senza infamia e senza lode, favorito dal comportamento civile dei giocatori. Però, in due occasioni commette altrettanti errori: non vede al 43' il fallo di Bresciani su Garzya che consente al torinese di piazzare la botta solo davanti a Zinetti, e, nella ripresa, sorvola su un duello di calciati e tacchettate che ha per protagonisti Policano e Piacentini. Dovrebbe tirar fuori i cartellini gialli, si limita alla paternale.

Ciarrapico

«Contro noi la tivù e la stampa»

ROMA. «Buona gara, ben tenuta e ben conclusa», il tecnico dei giallorossi Ottavio Bianchi è «molto soddisfatto» per i suoi giocatori. Più misurato del suo presidente Ciarrapico che invece esulta al punto di andare in campo a fine partita, «gesto doveroso» dirà poi, l'allenatore non è convinto che i problemi romanisti siano conclusi ma per lo meno allontanati. «Prudenza e tenacia hanno pagato, a dimostrazione che la squadra non è brutta come la dipingono. Ma questa è disinformazione, come quella fatta da una tv pubblica che a inizio partita ha parlato di curva sud mezza vuota, di contestazione ferocia», attacca Ciarrapico riferendosi ai larghi spazi vuoti sullo stadio e allo sciopero del tifo di parte del pubblico e, inscenando inscenando, un «piccolo» comizio, difende la sua gestione e quella dei suoi quattro vice ma senza mai nominare Bianchi. Il più felice con il marcatore Pellegrini è questa volta Haessler, «ha giocato da campione del mondo, è il complimento di Mondinico», che schiva tutti i complimenti, «meriti di tutti».

Scifo

«Giochi per fare 1 punto e poi perdi»

ROMA. «Unanime il coro torinista, «abbiamo perso noi», il mea culpa comincia con Moggi. «ce la siamo cercata», prosegue con l'allenatore Mondinico, «gara sbagliata sul piano psicologico», la sottolinea Scifo, «si va in campo per fare un punto e si perde anche quello». Unico alibi il successo del mercoledì di Coppa, che ha dato sicurezza ai granata, e i problemi dei giallorossi, «eravamo troppo sicuri che questa Roma fosse in crisi, abbiamo preso la partita troppo alla leggera mentre loro ci mettevano grinta» dirà Scifo sorpreso poi di trovarsi davanti una squadra con «molta voglia di vincere» e «migliore di tante altre incontrate in trasferta, anche se poi è stato un regalo all'ultimo minuto» a decidere. Molta filosofia la dimostra Mondinico: «Succede anche di perdere al 90', ma la Roma aveva mentito nel primo tempo, nel secondo meglio noi, ma loro avevano, con la voglia, un Haessler formato campione del mondo. Quando la testa non funziona, inutile cercare colpe negli episodi tecnici».

Ai bianconeri la sfida con la rivelazione dell'andata che non vince ormai da sette giornate. Il tedesco dimenticato uomo-chiave del match: dopo la rete decisiva, cacciato per la gioia

Bierhoff, un gol da espulsione

Table with 2 columns: Player Name, Goals/Assists. Includes Bocchino, Mancini, Pergolizzi, Piscicceda, Benetti, Aloisi, Pierleoni, Marcato, Cavaliere, Bierhoff, Troglia, D'ainzara, Di Rocco.

Table with 2 columns: Player Name, Goals/Assists. Includes Rosin, Porro, Codispoti, Padalino, Matrecano, Consagra, Rambaudi, Kolivanov, Shalimov, Baiano, Barone, Signori.



Oliver Bierhoff non trattiene l'entusiasmo per il gol: verrà espulso

I campioni d'Italia salvati dalla traversa e dalle parate di Pagliuca. Pesano le fatiche di Coppa sui blucerchiati: falli e chiusura in dieci

Piccoli passi per l'Uefa

Table with 2 columns: Player Name, Goals/Assists. Includes Ferron, Valentini, Pasciullo, Minaudo, Piovanelli, Biagiardi, Stromberg, Perrone, Bracaloni, Bordin, Bianchezzi, Nicolini, Caniggia.

Table with 2 columns: Player Name, Goals/Assists. Includes Pagliuca, Mannini, Kataneč, Paresi, Vierchowod, Lanna, Lombardo, Invernizzi, Viali, Mancini, Silas, Bonetti.

quando nemmeno questo bastava, una grande Pagliuca. È tutto merito del portiere avere frenato l'Atalanta nel momento di maggiore pressione, in particolare al 26' quando ha sventato in angolo una punizione di Bianchezzi e al 28' quando ha respinto alla grande una botta dello stesso servizio in rapidissima azione da Caniggia. Dopo la mezz'ora l'Atalanta ha rifilato e la Sampdoria ha potuto uscire un po' dal suo guscio anche se Viali, pur volenteroso, è sempre rimasto isolato, vista la scarsa vena di Lombardo e la totale latitanza di Mancini. Sia pure a ritmo meno esasperato, l'Atalanta ha ripreso ad attaccare nella ripresa andando vicina al gol in altre due occasioni: al 12' con Bordini il cui destro al volo su lancio di Bianchezzi sibilava vicino all'incrocio e soprattutto al 28' quando una botta di Perrone su punizione si stampava sulla traversa. Un minuto prima la Sampdoria era rimasta in dieci per l'espulsione di Mannini dopo l'ennesimo fallaccio. L'Atalanta aveva però ormai quasi esaurito carica nervosa e agonistica e nemmeno l'ingresso di Piovanelli serviva a creare altri pericoli ai blucerchiati. Sia pure per il rotto della cuffia la Sampdoria finiva imbattuta, raccogliendo un punto reso ancora più prezioso dalle sconfitte delle concorrenti alla zona Uefa.

ASCOLI. La zona del Foggia ha sempre più il sapore della «zona retrocessione». I satanelli dell'impassibile Zeman, infatti, anche ad Ascoli hanno palcoscenico tanta velocità, ma soprattutto grossi limiti difensivi e l'esasperante smania di voler entrare in rete palla al piede. Sul fronte opposto, un Ascoli tutt'altro che arrendevole e disposto a tutto, in questa gestione Cacciatori-Fortini, pur di salvare almeno la faccia. Ed è venuta una sconfitta che prolunga a sette incontri la senza vittorie dei rossoneri. In settimana, i padroni di casa erano stati sottoposti ad un corso accelerato di tattiche antizona e, una volta in campo, hanno dimostrato di aver imparato a dovere la lezione. Il Foggia, invece, ha deluso tutti, mostrando il suo volto più bello ed applaudito soltanto nei primi 20 minuti di gioco. Proprio quando Piscicceda ha respinto un tiro di Signori sulla linea di porta (5') e Porro ha fallito di poco il gol. Poi, gli ascolani hanno preso le misure ai guizzanti Signori e Rambaudi ed allo spento Baiano e la concretezza ha avuto il suo

prerogative sulla «sperimentazione tattica». Oltre ai soliti, vivacissimi, Troglia e Dainzara, utilissimo per la manovra è apparso il rigenerato tedesco Oliver Bierhoff, fino a qualche tempo fa un vero e proprio oggetto misterioso. Insomma, la squadra bianconera si è mossa con agilità e senza fronzoli ed è riuscita a sfruttare alla perfezione i vardi che si aprivano sistematicamente nella retroguardia pugliese. Al resto hanno pensato proprio i difensori di Zeman, con incensioni, svanoni e assist agli attaccanti ascolani. Attaccanti ascolani che sono riusciti

ad andare a segno, una volta tanto, senza remissione di peccato per gli avversari. Al 40' è stato il trottolino Dainzara a realizzare un gol alla Maradona, con un pallonetto al volo da circa 25 metri che ha superato Rosin in uscita e tutta la retroguardia foggiana. Anche Troglia si è presentato solo davanti al portiere dopo una lunga galoppata, tirando però tra le braccia dello stesso Rosin. Poi, al 71', l'espulsione di Matrecano è stata il preludio al gol di Bierhoff, tanto bello quanto inatteso. Era il 73' quando il tedesco (poi espulso per l'esultanza) ha approfittato dell'errore di un difensore avversario per calciare la palla, d'effetto, all'angolo sinistro e portare l'Ascoli sul 2-0. A quel punto il Foggia tornava dalle parti del portiere Bocchino (in campo al posto del malandato Loneri) e accorciava le distanze con un colpo di testa del terzino Porro. Occasione del 3-1 per i padroni di casa, con tiro di Cavaliere respinto sulla linea da Consagra al 91'. E mentre l'Ascoli di Cacciatori viaggia ora all'acceptabile media di 5 punti in 7 partite, i satanelli di Zeman, con un girone di ritorno finora disastroso, sono più vicini... all'Inferno

ATALANTA-SAMPDORIA

0-0

NOTE: Angoli 5-3 per l'Atalanta. Espulso Mannini al 72'. Ammoniti: Valentini, Lanna, Bonetti e Vierchowod. Per la Festa dell'8 marzo l'Atalanta ha stabilito l'ingresso delle donne al prezzo simbolico di lire 1.000. Spettatori: paganti 13.194, più 9.199 abbonati per un incasso complessivo di L. 512.990.000.

NOTE: Angoli 5-3 per l'Atalanta. Espulso Mannini al 72'. Ammoniti: Valentini, Lanna, Bonetti e Vierchowod. Per la Festa dell'8 marzo l'Atalanta ha stabilito l'ingresso delle donne al prezzo simbolico di lire 1.000. Spettatori: paganti 13.194, più 9.199 abbonati per un incasso complessivo di L. 512.990.000.

GIAN FELICE RICEPUTI

BERGAMO. Una traversa di Perrone, alcune decine di parate di Pagliuca, una grossa punizione dal limite e una netta superiorità di gioco. Ma non il gol. Ai puniti nemmeno l'arbitro più corrotto avrebbe avuto il coraggio di negare la vittoria all'Atalanta. Nel calcio però conta solo infilare il pallone in rete ed è così che i nerazzurri devono accontentarsi: del pareggio con i campioni d'Italia in carica e della riappacificazione con il pubblico dopo le ultime contestazioni. Un pubblico tra l'altro con una presenza femminile davvero notevole oltreché simpatica, grazie all'ingresso di favore concesso per la festa della donna. È stata dunque una partita quasi a senso unico con una Sampdoria, Pagliuca a parte, che ha mostrato di risentire notevolmente della fatica e soprattutto della beffa di Bruxelles. Tutta prudenza la squadra ligure si è limitata a contenere gli atalantini, concentrando gli sforzi a centrocampo e in difesa, lunghi scambi e voglia di «addormentare» il gioco, di elaborare l'azione per ricominciare e per mantenere il possesso della palla.

Nella prima mezz'ora gli uomini di Boskov sono apparsi completamente frastornati e in balia del ritmo forsennato impresso da un'Atalanta aggressiva e nel contempo assai lucida e ordinata. Giorgi aveva rinunciato alle tre punte e la squadra ne aveva tratto indubbio beneficio sul piano dell'equilibrio. Bianchezzi poi era in giornata di grazia e «sloggiava» invenzioni e squisitezze che facevano ammutire l'ancora rintornata Mannini. La Sampdoria si è opposta con due armi: una lunga sequela di falli e fallacci per cercare di tenere i nerazzurri fuori dalla propria area e,

VARIA

Il Cio chiama un terzo esponente italiano nel potente Comitato: entra il presidentissimo dell'atletica dopo Carraro e De Stefani «Lavorerò per i Giochi del 2000 a Milano»

Nebiolo olimpico

Primo Nebiolo ce l'ha fatta. Dopo anni di «lista d'attesa», è stato nominato ufficialmente membro del Comitato olimpico internazionale. Lo ha deciso sabato a Losanna il presidente del Cio, Juan Antonio Samaranch. «Mi ha fatto piacere, ma me l'aspettavo» è stato il primo commento di Nebiolo. Intanto il Cio ha confermato che la squadra dell'ex Urss (Csi) si presenterà unita anche ai Giochi di Barcellona.

FEDERICO ROSSI

LOSANNA. Per farlo diventare membro del Comitato olimpico internazionale, il presidente Juan Antonio Samaranch ha dovuto dare uno strappo deciso ai regolamenti del massimo ente sportivo mondiale. Nel Cio, infatti, non possono entrare a far parte più di due membri espressi dalla stessa nazione. Con l'ingresso di Primo Nebiolo, ufficializzato sabato da Samaranch a Losanna, l'Italia viene invece ad avere tre membri: l'ultimo arrivato si aggiunge a Giorgio De Stefani e Franco Carraro. Un'eccezione giustificata sia dall'importanza del personaggio, sia dalla serie di problemi che il suo permanere al di fuori del Comitato olimpico stava creando allo stesso Samaranch.

Ufficialmente la procedura che ha portato alla nomina di Nebiolo, presidente della Fedatletica mondiale (Iaaf), è iniziata il mese scorso durante il congresso Cio svoltosi ad Albertville in occasione delle Olimpiadi invernali. In quell'occasione Samaranch riuscì ad avere il via libera da parte del congresso per nominare due nuovi membri in considerazione di meriti eccezionali nella promozione dello sport e per il supporto dato al movimento olimpico nel mondo. Nessun dubbio che una delle due nuove nomine avrebbe riguardato proprio Nebiolo, da anni in «lista d'attesa» per entrare nel Comitato olimpico internazionale. Del resto ci pensava subito lo stesso Samaranch.

Ufficialmente la procedura che ha portato alla nomina di Nebiolo, presidente della Fedatletica mondiale (Iaaf), è iniziata il mese scorso durante il congresso Cio svoltosi ad Albertville in occasione delle Olimpiadi invernali. In quell'occasione Samaranch riuscì ad avere il via libera da parte del congresso per nominare due nuovi membri in considerazione di meriti eccezionali nella promozione dello sport e per il supporto dato al movimento olimpico nel mondo. Nessun dubbio che una delle due nuove nomine avrebbe riguardato proprio Nebiolo, da anni in «lista d'attesa» per entrare nel Comitato olimpico internazionale. Del resto ci pensava subito lo stesso Samaranch.

L'anti-Gattai uscito indenne dallo scandalo Evangelisti

Gran collezionista di cariche e onorificenze, per Primo Nebiolo l'ingresso nel Comitato olimpico internazionale costituisce l'ennesimo incarico di prestigio nella sua lunga carriera di dirigente sportivo. Nato a Torino il 14 luglio 1923, laureato in giurisprudenza, Nebiolo ha meditati trascorsi agonistici come saltatore in lungo. Ha iniziato la carriera dirigenziale nel Cus Torino. Nel 1949 entrò a far parte del direttivo del Cusi. Il suo primo importante incarico arrivò nel 1961 quando venne eletto presidente della Fisg (la Federazione internazionale dello sport universitario), carica che rivestì tuttora dopo essere stato riconfermato ogni due anni. Dal 1969 al 1989 è stato presidente della Federazione italiana di atletica leggera (e dal 1978 al 1989 vice presidente del Cni), un incarico da cui si è dimesso dopo lo scandalo del salto truccato di Evangelisti durante i Mondiali '87. Nel 1981 Nebiolo veniva nominato alla presidenza della Federa-



Primo Nebiolo, presidente della Federazione internazionale di atletica

zione internazionale di atletica leggera (Iaaf). Una carica che due anni dopo il dirigente torinese ha cumulato con quella di presidente dell'Associazione delle federazioni sport olimpici estivi (Asoif). Nebiolo ha anche tentato di diventare presidente del Cni ma è stato battuto da Arrigo Gattai nell'elezione '87.

Non mi sono accorto se c'era qualcuno... Tra le note curiose di questo rally, da segnalare il nono posto assoluto di Carlos Menem, figlio del presidente della repubblica argentina, che ha vinto il gruppo «A», riservato alle vetture di produzione, con una Lancia Delta HF integrale.

Rally. Alla Lancia Martini di Kankkunen non sfugge la gara mondiale in Portogallo: bis torinese dopo Montecarlo con Auriol Biasion secondo. Sainz su Toyota è terzo e accusato dal compagno di squadra Schwarz: «Mi ha buttato fuori strada»

L'Invincibile Armata su quattro ruote

All'Estoril successo di Kankkunen, Lancia imbattibile anche in Portogallo. Dopo l'affermazione di Auriol a Montecarlo, continua il dominio della casa italiana. Commenti entusiastici nel clan Martini: ottime le prestazioni dei pneumatici Michelin. Aspre polemiche in casa Toyota: il campione del mondo uscente, lo spagnolo Sainz, è accusato di aver ostacolato un compagno di squadra.

CARLO FEDELI

ESTORIL. I finlandesi Kankkunen e Piironen su Lancia Delta si sono imposti nella 26ª edizione del Rally del Portogallo, valido come seconda prova del campionato costruttori e terza di quello piloti. La Lancia Delta ha ancora una volta sbaragliato il campo, costringendo gli agguerriti avversari della Ford e della Toyota a posizioni di rincalzo; i distacchi parlano chiaro: 1° 33' alla Ford Sierra di Biasion-Siviero e ben 4' 59" alla Toyota del campione del mondo uscente, Sainz.



Arrivo

1) Kankkunen-Piironen (Lancia Delta Martini 16V) in 6h 24' 27"; 2) Biasion-Siviero (Ford Sierra) a 1' 33"; 3) Sainz-Moya (Toyota Celica) a 4' 59"; 4) Alen-Kivimaki (Toyota Celica) a 5' 32"

Classifiche

Mondiale piloti: 1) Kankkunen (Fin) punti 32; 2) Sainz (Spa) 27; 3) Alen (Fin), Jonsen (Sve) e Auriol (Fra) 20. Mondiale costruttori: 1) Lancia punti 40; 2) Toyota 31; 3) Ford 29; 4) Mitsubishi 18.

Classifica. Spal 30; Monza 29; Vicenza 28; Empoli e Como 27; Palazzolo e Trieste 24; Arezzo e Chievo 23; Spezia e Massese 22; Casale e Siena 21; Pro Sesto, Carpi e Alessandria 19; Baracca e Pavia 18.

SERIE C

C1. GIRONA A Risultati. Alessandria-Palazzolo 2-2; Arezzo-Siena 0-0; Baracca-Pro Sesto 0-1; Carpi-Chievo 3-0; Empoli-Vicenza 1-1; Massese-Casale 2-0; Monza-Spal 0-0; Spezia-Como 1-1; Triestina-Pavia 2-0.

Classifica. Spal 30; Monza 29; Vicenza 28; Empoli e Como 27; Palazzolo e Trieste 24; Arezzo e Chievo 23; Spezia e Massese 22; Casale e Siena 21; Pro Sesto, Carpi e Alessandria 19; Baracca e Pavia 18.

Prossimo turno 15/3/92. Alessandria-Arezzo; Chievo-Triestina; Como-Carpi; Palazzolo-Casale; Pavia-Baracca; Pro Sesto-Monza; Siena-Spezia; Spal-Empoli; Vicenza-Massese.

C2. GIRONA B Risultati. Civitanova-Pontederà 1-0; Giulianova-Francavilla 0-0; Gubbio-Cocina 0-1; Lancia-Carrarese 0-0; Poggibonsi-Sesto 2-0; Pistoiese-Varese 2-0; Poggibonsi-Montecatini 1-0; Prato-Castel D. Sangro 3-2; Varesse-Rimini 1-0; Varesse-Avezzano 0-2.

Classifica. Carrarese e Montecatini 32; Rimini 31; Pistoiese 28; Varesse e V. Pesaro 29; Poggibonsi 27; C. di Sangro 25; Francavilla, Cocina e Poggibonsi 23; Prato e Civitanova 22; Varesse e Pontederà 21; Avezzano e Teramo 20; Lanciano 19; Giulianova 18; Gubbio 15.

Prossimo turno 15/3/92. Carrarese-Francavilla; Lancia-Poggibonsi; Carrarese-Gubbio; Castelfranco-Lanciano; Cocina-Varesse; Francavilla-Viareggio; Montecatini-Poggibonsi; Pistoiese-Giulianova; Rimini-Pistoiese; Teramo-Civitanova; Varesse-Prato.

Tony Rominger in «maglia bianca» a segno nella «Parigi-Nizza»



Vittoria dello svizzero Tony Rominger (nella foto) nella prima tappa della corsa ciclistica Parigi-Nizza, una prova a cronometro sulla distanza di 5,7 chilometri, disputata lungo le strade di Fontenay-Sous-Bois. Secondo posto per lo spagnolo Miguel Indurain che ha preceduto l'americano Greg LeMond. Il campione del mondo di ciclismo Gianni Bugno sarà invece la stella del 60º Giro della Campania che si correrà oggi a Sorrento.

Coppa America: il Moro di Venezia battuto da Nippon è terzo

Il «Moro di Venezia» è stato battuto da «Nippon», nella seconda regata del terzo round Robin e ha perso così il primato nella classifica della Coppa America. La regata è stata caratterizzata da moltissimi cambi di vento, tanto che alla fine i giapponesi sono rimasti quasi bloccati a poche centinaia di metri dall'arrivo, mentre il «Moro» intanto si avvicinava. Alla fine il «Moro» che aveva avuto sempre un vantaggio di almeno 1'20", ha tagliato il traguardo con una manciata di secondi di vantaggio. La barca della Moredison è ora terza, alle spalle di «New Zealand» che ha vinto con «Española 92» e «Nippon», appaite di nuovo in testa alla classifica. Sia il «Moro» che «Nippon» hanno protestato contro il comitato di regata, perché una boa era spostata rispetto alla posizione comunicata alle barche in regata. Se il loro reclamo fosse accolto dalla giuria, la gara potrebbe essere ripetuta. «Challenge Australia» ha vinto la sua prima regata contro i connazionali di Spirit e ha lasciato l'ultimo posto agli svedesi di Tre Kronor battuti dai francesi. Questa la classifica: New Zealand e Nippon (42); Moro (37); Ville de Paris (37); Espana 92 (22); Spirit (11); Challenge (8); Tre Kronor (5).

Rugby. Scetso agli inglesi nel torneo «Cinque nazioni»

Il torneo delle «Cinque nazioni» di rugby, l'Inghilterra bissa il successo dello scorso anno confermando la propria supremazia nel rugby europeo. A Londra i sudisti di «Stu Maestri» hanno travolto i gallesi 24 a 0 chiudendo così il torneo a punteggio pieno con 118 punti a favore e 25 incassati. Turno finale il 21 marzo: Francia-Irlanda e Galles-Scotia.

Labate ferito in uno scontro automobilistico

Il dott. Consolato Labate, capo dell'ufficio indagini della Federcalcio è stato coinvolto in un incidente stradale avvenuto a Viterbo, in pieno centro cittadino. Il dott. Labate, che ricopre anche la carica di Procuratore capo della Repubblica presso la pretura circondariale di Viterbo, stava tornando a casa dopo un incontro con degli amici quando la sua vettura si è scontrata con un'altra auto. Non sono ancora chiare le cause dell'incidente. Labate ha riportato un trauma toraco-addominale e uno al ginocchio giudicati guaribili in dieci giorni.

Coppa del Mondo All'austriaco Guenther Mader il «supergigante»

L'austriaco Guenther Mader ha vinto il «supergigante» valevole per la Coppa del mondo di sci davanti al norvegese Andre Aamodt. Terzo il lussemburghese Marc Girardelli. In campo femminile, la norvegese Meret Fjellstad ha vinto il «supergigante» valevole per la Coppa del mondo di sci davanti all'austriaca Petra Kronberger. La tedesca Katja Seizinger invece con la vittoria nella discesa libera di Vail si è aggiudicata anche la Coppa del mondo della specialità davanti alla connazionale Vogt e all'austriaca Kronberger. Nella discesa libera di Panorama si è imposto lo svizzero Daniel Maher. Il successo svizzero è stato completato dal quinto posto di Franz Heinzer che con questo risultato ha conquistato la Coppa del Mondo della specialità. Paul Accola conduce invece la classifica di Coppa del mondo di sci.

ARIANNA GASPARINI

Lo sport in tv

Raidue, 18.05 TGS Sportsera; 20.15 TG2 Lo sport. Raitre, 15.45 - 17.45 Solo per sport: Giro di Campania, «Cinque nazioni», «A tutta B» e calcio regionale; 19.45 Sport regionale; 20.30 Il processo Jai lunedì. Italiauno, 19.30 Studio sport; 1.20 Studio sport 2ª ediz. Tmc, 13.30 Sport news; 23.55 Crono. Tele+2, 11.00 Tennis, finale di Indian Wells; Chang-Chenokov (Replica); 17.30 Settimana gol; 14.00 Sport time-Assist; 20.30 Basket Nba, Detroit-Chicago; 22.30 Calcio a 5: Italia-Brasile.

Totip

1° 1) Indignato X
CORSA 2) Muzzi Air X
2° 1) Eletto Sal X
CORSA 2) Missile Op X
3° 1) Meando As X
CORSA 2) Innamante X
4° 1) NON
CORSA 2) DISPUTATA
5° 1) Vision Salci X
CORSA 2) Lauri Volpi X
6° 1) General Rocket X
CORSA 2) Fossignano X

Agli 85 vincitori con punti 10 spettano L. 30.270.000

Moto. La Cagiva prova al Mugello

SCARPERIA (FIRENZE). Il team Cagiva, che parteciperà al campionato mondiale di velocità di motociclismo, ha terminato nel pomeriggio di ieri le prove all'autodromo internazionale del Mugello di Scarperia. I piloti Eddie Lawson ed Alexandre Barros hanno compiuto, sulle moto dotate di nuove forcelle in carbonio e delle gomme Dunlop, complessivamente circa 200 giri del circuito toscano. Lawson ha ottenuto il giro più veloce con il tempo di 1' 55" e 330 ad una media superiore ai 162,800 km/h. Barros è stato più lento del compagno di squadra di soli 7 centesimi. Giacomo Agostini, ex-pluricampione del mondo e attuale manager della squadra, si è dichiarato particolarmente soddisfatto: «Rispetto ai tempi di agosto nel Gran Premio mondiale, abbiamo migliorato scendendo di un paio di secondi a giro».

Atletica. Bordin torna nella mezza maratona di Monza ma non vince. Dimenticare Tokio in Brianza ma la medicina non funziona

Gelindo Bordin ha subito una imprevista sconfitta nella mezza maratona di Monza, primo importante impegno su strada dopo la maratona dei Campionati del mondo. Il campione olimpico ha sbagliato la volata e così Raffaello Alliegro lo ha battuto. Ma è stato un buon test sulla difficile e lunga strada per Barcellona. Ora Gelindo correrà altre due mezza maratone: a Lisbona e a Milano.

REMO MUSUMECI

MONZA. Il vecchio ragazzo era molto seccato. Gelindo Bordin aveva accettato di correre la mezza maratona di Monza - 21 chilometri e 97 metri - per tre ragioni: perché voleva riassaporare il sapore della vittoria dopo la malinconica maratona mondiale di Tokio, perché l'Adidas gli aveva offerto un sostanzioso ingaggio, perché aveva bisogno di un test importante sulla strada per Barcellona. Ha avuto l'ingaggio e si è offerto un test discreto ma non ha ritrovato il

buon gusto del successo. Sul lungo rettilineo che portava al traguardo, proprio davanti al magnifico Arengario, il campione olimpico è stato battuto da Raffaello Alliegro. «Ho sbagliato tutto. Credevo di fare una volata di 200 metri ma la prospettiva mi ha ingannato perché i metri erano almeno 400. È un errore del genere in un uomo di 32 anni è inconcepibile». Gelindo è così seccato per quella sconfitta inopinata che ci manca poco che si dia una schiaffo. E comunque è stato un

buon test. Il vecchio campione ha un motore un po' tossiccante in una carrozzeria un tantino logora. E dunque si ascolta con ansia, con cura quasi maniacale. Sa di avere problemi non lievi con l'emoglobina che tende a scendere. Ha trovato una cura - molto blanda - che gli permette di mantenere il tasso di emoglobina su livelli accettabili ma ciò non gli toglie la paura dall'anima. «Quando l'emoglobina si abbassa», dice con voce rassegnata, «divento anemico. E non è la cosa migliore per un maratoneta». E comunque vuol vivere l'avventura olimpica meglio che può. Il lettore ricorderà che lo scorso autunno Gelindo aveva rinunciato alla maratona olimpica perché la Iaaf esigeva dei tempi minimi e lui non poteva permettersi di correre una maratona prima dei Giochi. Poi la Iaaf - premuta dal suo presidente Primo Nebiolo - ha deciso di tener validi i minimi della stagione precedente proprio per per-

mettere a campioni come Gelindo Bordin e Douglas Wakihiri di correre a Barcellona. E il dominatore di Seul ha accettato la sfida. Ma è una sfida terribile. Il campo di gara monzese non era eccezionale ma presentava egregi protagonisti delle corse su strada italiane: Severino Bernardini, Luca Barzagli, Gianni Poli e Raffaello Alliegro, iscritto all'ultimo momento. Questo ragazzo di 27 anni è approdato alla legione straniera di Gabriele Rosa, il medico bresciano che ha messo su una squadra piena di africani con qualche italiano di belle speranze. E Raffaello si è messo in testa di togliere il posto in squadra a Francesco Panella e di correre la maratona olimpica assieme a Gelindo Bordin e a Salvatore Bettiol. Ha cominciato bene. La corsa monzese ha poco da dire. Un gruppetto di sette atleti si è ridotto a quattro: Gelindo Bordin, Raffaello Alliegro, Luca Barzagli - che al



Gelindo Bordin

campione olimpico piace molto per come corre - e Severino Bernardini. Sul traguardo il errore di Gelindo e la volata sicura e armoniosa dell'uomo di Gabriele Rosa. Gelindo Bordin si prende mentalmente a schiaffi mentre gli pensa all'appuntamento di domenica prossima a Lisbona.

BASKET

Finisce la coabitazione in cima al campionato: la Scavolini batte Trieste e resta sola approfittando degli scivoloni esterni delle tre rivali dirette. Dopo la sconfitta della Philips nell'anticipo, la Knorr finisce ko a Siena mentre la Benetton viene superata nettamente in casa della Phonola

A1/ Risultati

25ª giornata

IL MESSAGGERO	92
PHILIPS	88
TICINO	72
KNORR	62
PHONOLA	86
BENETTON	89
RANGER	89
CLEAR	87
SCAVOLINI	97
STEFANEL	81
FILANTO	84
BAKER	81
ROBE DI KAPPA	95
GLAXO	88
F. BRANCA	89
TRAPANI	75

A2/ Risultati

25ª giornata

CERCOM	110
PANASONIC	117
SCAINI	100
SIDIS	84
KNEENES	95
NAPOLI	75
MARR	100
MAJESTIC	81
MANGIAEBEVI	78
LOTUS	85
TURBOAIR	78
TELEMARKET	87
BREEZE	74
B. SARDEGNA	98
REX	86
BILLY	108

A1/ Classifica

Punti	G	V	P
SCAVOLINI	38	25	19
KNORR	36	25	18
BENETTON	36	25	18
PHILIPS	36	25	18
MESSAGGERO	28	25	14
CLEAR	28	25	14
PHONOLA	28	25	14
R. DI KAPPA	26	25	13
STEFANEL	24	25	12
RANGER	22	25	11
BAKER	22	25	11
GLAXO	20	25	10
F. BRANCA	16	25	8
TICINO	14	25	7
FILANTO	14	25	7
TRAPANI	12	25	6

A2/ Classifica

Punti	G	V	P
PANASONIC	40	25	20
LOTUS	40	25	20
KLEENEX	30	25	15
MARR	28	25	14
SCAINI	28	25	14
TURBOAIR	26	25	13
BREEZE	26	25	13
MAJESTIC	24	25	12
BILLY	24	25	12
NAPOLI	24	25	12
B. SARDEGNA	22	25	11
SIDIS	22	25	11
MANGIAEBEVI	18	25	9
CERCOM	18	25	9
TELEMARKET	18	25	9
REX	12	25	6

A1/ Prossimo turno

Domenica 15/3/1992
 Philips-Phonola; Knorr-Messaggero; Clear-Scavolini; Trapani-Stefanel; Baker-Ticino; Glaxo-Ranger; Benetton-Filanto; R. di Kappa-F. Branca.

A2/ Prossimo turno

Domenica 15/3/1992
 Napoli-Scaini; Marr-Turboair; Telemarket-B. Sardegna; Panasonic-Mangiaebevi; Majestic-Kleenex; Sidis-Rex; Billy-Cercom; Lotus-Breeze.

Una singola per Pesaro

Nel grande sonno di Bologna c'è l'incubo Vidili

LUCA BOTTURA

SIENA. Effetto Coppa Italia. L'ondata lunga delle finali ha sospinto Pesaro e tratto Bologna. Sconfitta a Siena senza nemmeno un sussulto di reazione. Le attenuanti sono le solite (l'assenza effettiva di Morandotti, quella virtuale di Bon che oggi si opera a un ginocchio) ma stavolta il famoso carattere dei bianconeri proprio non si è visto. La Knorr ha trovato nella zona della Ticino un buco nero dal quale non è più uscita. E anche in difesa si è persa in vane e obbligate stoffe. Ventisei punti al termine del primo tempo, 62 al cessare delle ostilità: gli ospiti si sono condannati alla sconfitta a fuoco lento. Non sono riusciti a correre, insomma, e senza contropiede quella di Messina diventa una squadra normale.

Un po' anomale, invece, è stato il rendimento di Siena. Per un giorno la squadra di Lombardi è tornata l'outsider di inizio stagione, la scommessa che aveva parecchie possibilità di vittoria. Ma, a sentire la parte bianconverde, la chiave non è stata nella difesa del vecchio coach, quanto nella possibilità di trovare spesso e volentieri i secondi tirini che la Knorr ha concesso a ripetizione. E i relativi canestri. Oltre al già citato Lampley (7 su 12 e 13 rimbalzi), il match-winner senese è stato Vidili. Gli è stato preferito Lasi in quintetto, ma appena entrato ha dato un contributo di ordine e punti decisivo. Nel primo tempo è

stato l'angelo custode del gigante nero. Nella ripresa ha preferito innescare Tohrnton (5 su 9 e 12 rimbalzi) che ha segnato i liberi decisivi. Ma oltre che con la netta superiorità sotto le plancie (Wellington ha chiuso con 7 su 9, ma in 26 minuti ha catturato solo 2 rimbalzi) la Ticino ha costruito il risultato-salvezza sull'imprecisione avversaria dalla grande distanza. «Invitava una difesa impenetrabile, gli esterni bianconeri si sono inestarditi nella ricerca della «bomba». Risultato: 5 su 25 e probabilmente lasciati dalle scorie, sia fisiche che mentali. A dire il vero, per il trofeo tricolore si è battuta, con successo, anche Pesaro. Certo, gli uomini di Bucci ieri hanno avuto la fortuna di giocare in casa contro la Stefanel, altra squadra protagonista della Coppa Italia. Resta il fatto che in questo momento l'arma in più di Daye e compagni sembra essere proprio la resistenza agli sforzi. Non a caso la Scavolini si appresta a giocare contro il Messaggero anche la finale di un trofeo continentale, la Coppa Korac. Che a Pesaro abbiano scoperto il segreto dell'ubiquità sportiva?

FABIO ORLI

PESARO. Coppa o campionato, di questi tempi per la Scavolini non c'è problema. Per Daye e compagni il solo credo sportivo è la vittoria, da coniugare di volta in volta al tipo di impegno agonistico. E così, a sole 48 ore di distanza dalla sudatissima vittoria in Coppa Italia, tre giorni prima della finale d'andata di Coppa Korac contro il Messaggero, i biancorossi marchigiani hanno liquidato in campionato l'insidiosa pratica Stefanel. Un successo che, unito al contemporaneo capitolino di Knorr, Benetton e Philips, consente a Pesaro di issarsi da sola al comando della classifica di serie A1. Una Scavolini schiacciata, dunque, in cui l'unico a risentire della grande pressione nervosa sembra essere proprio Alberto Bucci. Il coach ieri ha fatto prendere un bello spavento ai suoi giocatori e al pubblico del Palazzetto. A un minuto dal termine della partita Bucci ha dovuto abbandonare la panchina per un improvviso malessere da cui si è però prontamente ripreso negli spogliatoi. Per precauzione il tecnico è stato comunque accompagnato all'ospedale San Salvatore di Pesaro e sottoposto ad accertamenti.

Daye non disarmava Dopo la Coppa si prende il primato

rimasta in partita fin quando ha potuto contare sui canestri di un immarcescibile Middleton, autore di ben 20 punti nel solo primo tempo. Ma oltre che sulle prodezze della sua guardia statunitense, Trieste ha fatto affidamento su una difesa aggressiva particolarmente efficace. Dall'altra parte, privi dell'infortunato Workman, i padroni di casa hanno sofferto molto in avvio nonostante il buon lavoro di Magnifico. Sotto di due punti al 17' (35-37), i pesaresi sono riusciti a fare la differenza nelle ultimissime azioni della prima frazione, chiusa sul 52-43. Al rientro in campo la Stefanel non è più riuscita a ricreare le precedenti condizioni di gioco. Middleton ha cominciato a sbagliare dalla distanza, non compensato dai canestri di Gray e Fucca, così la Scavolini ha preso lentamente il largo trascinato dal solito Daye nel solito stato di grazia (33 punti). Si è arrivati al +10 (65-55) di metà ripresa con un Gracis in evidenza al 13'. Si è avuto l'ultimo sussulto degli uomini di Tanjevic che si riportavano sotto al 73-68. Ma il campanello d'allarme non suonava invano per i pesaresi: superDaye riprendeva ad impazzire mettendo definitivamente in archivio un risultato che vale il primato.

La partita di ieri ha avuto due volti differenti. La Stefanel è rimasta in partita fin quando ha potuto contare sui canestri di un immarcescibile Middleton, autore di ben 20 punti nel solo primo tempo. Ma oltre che sulle prodezze della sua guardia statunitense, Trieste ha fatto affidamento su una difesa aggressiva particolarmente efficace. Dall'altra parte, privi dell'infortunato Workman, i padroni di casa hanno sofferto molto in avvio nonostante il buon lavoro di Magnifico. Sotto di due punti al 17' (35-37), i pesaresi sono riusciti a fare la differenza nelle ultimissime azioni della prima frazione, chiusa sul 52-43. Al rientro in campo la Stefanel non è più riuscita a ricreare le precedenti condizioni di gioco. Middleton ha cominciato a sbagliare dalla distanza, non compensato dai canestri di Gray e Fucca, così la Scavolini ha preso lentamente il largo trascinato dal solito Daye nel solito stato di grazia (33 punti). Si è arrivati al +10 (65-55) di metà ripresa con un Gracis in evidenza al 13'. Si è avuto l'ultimo sussulto degli uomini di Tanjevic che si riportavano sotto al 73-68. Ma il campanello d'allarme non suonava invano per i pesaresi: superDaye riprendeva ad impazzire mettendo definitivamente in archivio un risultato che vale il primato.

VOLLEY

Dopo un lungo purgatorio il capoluogo toscano torna a vedere la luce della massima serie e, nel 2° incontro dei play off scudetto, si prende il lusso di battere in cinque set la Gabeca vincitrice della Coppa delle Coppe

Firenze, la grinta dieci anni dopo

CENTROMATIC-GABECA 3-2

(13-15, 15-9; 13-15; 15-9; 15-13)

CENTROMATIC: Weber 1+2; Castellani 4+17; Lucchetto 8+14; Cuminetti 22+28; Milocco 13+18; Moretti; Baroncelli; Matteini 3+11; Corolla 1+0; Dametto n.e.; Mattioli n.e.; Chiozzato n.e.; All. De Rocco

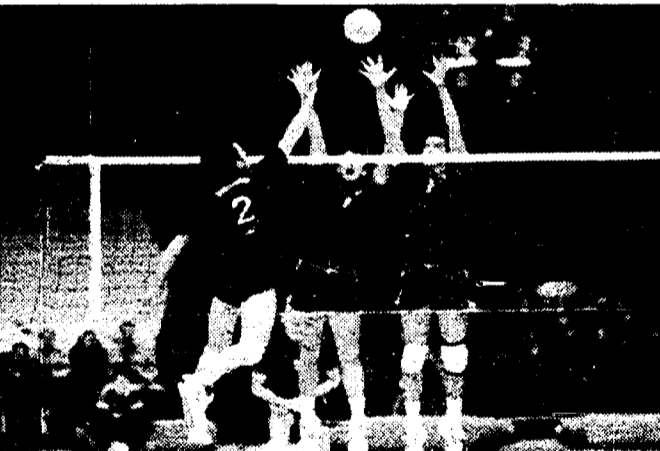
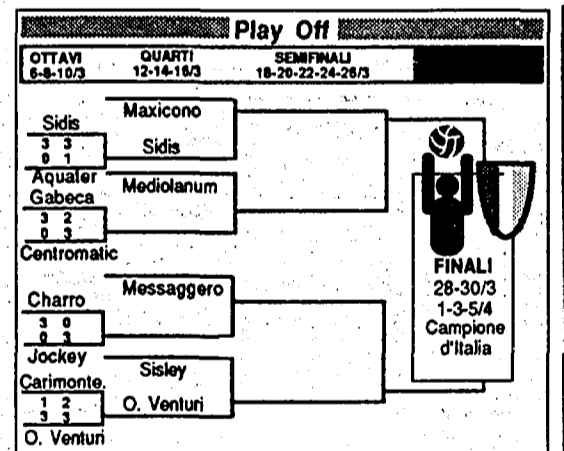
GABECA: Babini 6+9; Barbieri 0+3; Giazzoli 7+11; Dall'Olio 1+2; De Palma 8+12; Zoodsma 13+14; Di Toro 5+17; Pothuma 10+10; Nucci 0+1; De Giorgi n.e.; Vitali n.e.; Bussolanti n.e.; All. De Rocco

ARBITRI: Massaro (Aquila) e Menghini (Foligno)

DURATA SET: 22'; 32'; 35'; 26'; 10'; Totale 115'

BATTUTE SBAGLIATE: Centromatic 25; Gabeca 22

SPETTATORI: 4000 di cui 3101 paganti



Daniel Castellani, l'argentino italianizzato della Centromatic, in attacco

FRANCO DARDANELLI

FIRENZE. Il sogno di incontrare la Mediolanum di Andrea Zorzi, per la Centromatic non è più proibito. I fiorentini infatti hanno ribaltato completamente il pronostico e hanno rimesso in discussione la qualificazione della Gabeca che, per quello visto nei match di andata di venerdì sera, sembrava cosa fatta. Alla squadra di Mario Mattioli sono state necessarie quasi due ore e cinque minuti per aver ragione di una compagine che si è mostrata più fragile di quanto previsto. Evidentemente venerdì i fiorentini erano bloccati da una sorta di timore reverenziale. Ieri sera invece la Gabeca si è trovata di fronte una squadra coriacea che nei momenti topici dell'incontro è stata sempre precisa ed essenziale. Anche quando i lombardi si sono aggiudicati il primo e il terzo set si è visto che bastava un nulla per avere la meglio su un avversario non certo in gloria di grazia. E alla fine il pubblico ha invaso festosamente il parquet del Palasport del Campo di Marte per rigraziare i propri beniamini dopo una prestazione entusiasmante. Sarà dunque necessaria la «bella» di domani sera per decretare la squadra che affronterà la Mediolanum. E per quello che le due squadre hanno mostrato tutto è ancora possibile.

Comunque vadano le cose però la Centromatic l'obiettivo di tornare in A1 che si era posta all'inizio della stagione è stato raggiunto. Non solo. I biancocelesti hanno dimostrato, in parte venerdì, ma soprattutto

tutto ieri sera in questo «campione» di A1, che anche nella massima serie non sarà una Centromatic. Tanto più che i dirigenti hanno già in serbo una serie di promesse con colpi da novità. Il grande volley, dunque, torna in riva all'Arno dopo anni di anonimato e stavolta col preciso intento di restarci più possibile.

Protagonista assoluto del successo fiorentino è stato Juan Carlos Cuminetti, 22 punti, 28 cambi palla, 8 battute-punto, hanno fatto dell'argentino il miglior uomo sul parquet. Il connazionale Weber lo ha ripetutamente «creato» e lui ha sempre risposto da campione. A far da corollario alla sua prestazione ci hanno pensato anche Milocco e Lucchetto che hanno messo a segno giocate decisive. A dire il vero il pomeriggio non era iniziato nel migliore dei modi per i fiorentini. Nel corso del riscaldamento Dametto si è infortunato e non è stato della partita. E anche l'inizio della gara non è stato felice. Solo tre battute vincenti di Cuminetti hanno tenuto i biancocelesti in partita, ma è stata la Gabeca a far suo il primo set. La reazione fiorentina non si fa attendere e gli uomini di Mattioli dominano e si aggiudicano il secondo set. È stato lì che si è capito che la Centromatic poteva farcela. I lombardi hanno tirato fuori tutta la loro esperienza e si sono portati sul 2-1. Ma a quel punto sono venuti fuori i fiorentini che dapprima hanno costretto la Gabeca al tie-break e poi l'hanno trafitta nel quinto e decisivo set per 15 a 13.

IL PUNTO

E il Jockey fa le scarpe al Charro

Il tie break, quella roulette russa che decide l'esito degli incontri in poco meno di 15'. Anche negli ottavi di play off scudetto, nelle gare di ritorno, su quattro incontri ce ne sono stati ben due. L'unica squadra che ha superato il turno agevolmente è stata la Sidis Falconara che si è sbarazzata dell'Aqualer con due 3 a 0 limpidissimi. I marchigiani adesso se la dovranno vedere contro la Maxicono di Parma che si è classificata al primo posto nella regular season. Il risultato più clamoroso degli ottavi di finale, comunque, è quello del Charro che, dopo essersi sbarazzato del Jockey Schio con un sonoro 3 a 0 nel primo incontro, ha preso sottogamba la partita di ritorno rimediando un 3 a 0. La Centromatic Firenze ha imposto un imprevisto stop alla Gabeca di Montichiari obbligandola a disputare lo spareggio per passare il turno mentre la Carimonte Modena, sconfitta a Perugia, abbandonò il play off dopo aver perso in casa nell'incontro d'apertura contro Ganev e compagni. Nei play out si prospettano tempi duri per le due formazioni della massima serie. A Roma e Bologna, infatti, erano di scena la Scaini Catania e l'Alpitour Cuneo. I siciliani hanno rimediato un 3 a 0 (15-3; 15-7) che non dà adito a repliche mentre la formazione piemontese è passata in Emilia soltanto al tie break. Intanto ieri a Verona si è svolto il 2° incontro dell'All Star Game femminile. Davanti a oltre 3000 spettatori la formazione delle stelle si è imposta per 3 a 0 sulla nazionale italiana.

IL PUNTO

Ganev tritamuri Modena in affanno cede a Perugia

OLIO VENTURI-CARIMONTE 3-2 (16-14; 11-15; 6-15; 15-6; 15-12)

OLIO VENTURI: Ganev 32 cambi palla più 23 punti; Petrovic 8+21; Badalato 4+3; Berengan 0+3; Del Federico; Mascagna 1+6; Mazzali 1+7; Selvaggi 3+0; Cuminetti 1+9; Castellano 3+6; Non entrati: Malvestiti e Foschi. All. Lozano

CARIMONTE: Lavorato 7+16; Fabbrini 10+4; Conte 14+28; Kantor 0+2; Pippi 6+10; Martinielli 11+18; Besozzi; Locanto; Sacchetti. All. Barbolini

ARBITRI: Seiro (Roma) e Trapanese (Salerno)

DURATA SET: 36'; 32'; 21'; 29'; 16' Tot: 134'

BATTUTE SBAGLIATE: Olio Venturi 19 e Carimonte 15

SPETTATORI: 3300

Palasport di via Divisione Acqui, la formazione umbra è riuscita a ripetersi in un incontro delicatissimo. Gli emiliani, infatti, davano tutta l'impressione di non mollare di un centimetro davanti alle velleità di conquistare la «bella» dei modenesi. Si è risolto però, come già era successo nel girone di

A1

PHONOLA 86
BENETTON 69

ROBE DI KAPPA 95
GLAXO 88

PHONOLA. Donadoni 9, Ancillotti 9, Gentile 13, Dell'Angello 9, Esposito 19, Turfano 2, Rizzato 4, Brembilla n.e., Frank 15, Thompson 15. BENETTON. Generali 2, Pellicani 8, Iacopini 2, McCrone, Rusconi 13, Vianini 2, Mian 7, Mayer 2, Del Negro 19, Kukoc 14. ARBITRI. Maggiore e Teofili. NOTE. Tiri liberi: Phonola 15 su 18; Benetton 15 su 29. Usciti per 5 falli: Frank. Spettatori: 5.500.

SCAVOLINI 97
STEFANEL 81

FILANTO 84
BAKER 81

SCAVOLINI. Zampolini 5, Grattioni 11, Gracis 14, Magnifico 20, Costa 2, Boni 5, Cognolato n.e., Calbini 7, Dato 33, Workman n.e., STEFANEL. Maneghin, Pilutti 7, Fucca 13, Bianchi 4, Cantarello 2, Sartori 9, De Pol 4, La Torre, Middleton 26, Gray 16. ARBITRI. Rudellat e Zucchelli. NOTE. Tiri liberi: Scavolini 23 su 30; Stefanel 18 su 19. Usciti per 5 falli: Cantarello.

TICINO 72
KNORR 62

F. BRANCA 89
TRAPANI 75

TICINO. Lasi 2, Visigalli 5, Solfrini 2, Vidili 18, Bucci 12, Pastori 2, Portesani n.e., Bagnoli n.e., Lampley 17, Thornton 14. KNORR. Brunamonti 8, Bon, Binelli 12, Coldebella 9, Dalla Vecchia 4, Romboli 3, Cavallari 4, Wannington 14, Zavo 8, Bertinelli n.e. ARBITRI. D'Este e Deganutti. NOTE. Tiri liberi: Ticino 21 su 27; Knorr 11 su 15. Usciti per 5 falli: Wannington, Binelli, Lasi, Dalla Vecchia. Spettatori: 6.000.

RANGER 89
CLEAR 87

IL MESSAGGERO 92
PHILIPS 88

RANGER. Caneva 2, Vecovi 23, Savio 2, Calavita 2, Conti 11, Meneghin 3, Theus 28, Wilkins 18, Cantoni n.e., Bottelli n.e. CLEAR. Tonut 15, Bosa 8, Girardi, Gianola 8, Rosani 21, Zanolio 4, Rombi n.e., Tagliabue n.e., Mannion 27, Caldwell 8. ARBITRI. Baldi e Giordano. NOTE. Tiri liberi: Ranger 20 su 27; Clear 16 su 34. Usciti per 5 falli: Conti e Meneghin. Spettatori: 3.443.

A2

MANGIAEBEVI 78
LOTUS 85

SCAINI 100
SIDIS 84

MANGIAEBEVI. Vecchiato, Albertazzi 9, Ballestra, Dallamora 16, Succoli, Recchia, Bonino 8, Neri 13, Myers 17, Vardiveri 15. LOTUS. Palmieri, Zatti 6, Rossi 9, Capone 13, Boni 14, Amabili, Anchisi 2, Rotelli, Johnson 20, McNealy 21. ARBITRI. Tallone e Borroni. NOTE. Tiri liberi: Mangiaebevi 15 su 25; Lotus 16 su 20. Usciti per 5 falli: Albertazzi e Anchisi. Spettatori: 4.600.

CERCOM 110
PANASONIC 117

BREEZE 74
B. SARDEGNA 98

(Dopo 2 tempi supplementari.) CERCOM. Manzin 14, Ansaioni 10, Coppo 21, Mikula 8, Aprea n.e., Magri 18, Natali, Stivris 17, Embry 22, Malagodi n.e. PANASONIC. Santoro 8, Bulera 10, Lorenzon 17, Tolotti 6, Fama n.e., Rifatti, Sconochini 42, Young 63, Garrett 9. ARBITRI. Cioria e Dova. NOTE. Tiri liberi: Cercom 22 su 35; Panasonic 29 su 38. Usciti per 5 falli: Ansaioni, Stivris, Manzin e Lorenzon. Spettatori: 1.700.

KLEENEX 99
NAPOLI 75

TURBOAIR 78
TELEMARKET 87

KLEENEX. Silvestrin 12, Valerio 6, Lanza 6, Crippa 7, Maguolo 4, Carlesi 9, De Santis, Gay 20, Rowan 33, Pucci 2. NAPOLI. Teso, Sbarra 4, Pepe 2, Dalla Libera 16, Lenoli 4, Lokar 2, La Torre 05, English, Berry 35, Baragi 7. ARBITRI. Pozzani e Skerj. NOTE. Tiri liberi: Kleenex 7 su 7; Napoli 12 su 24. Usciti per 5 falli: nessuno. Spettatori: 2.100.

MARR 100
MAJESTIC 81

REX 86
BILLY 108

MARR. Dal Seno 2, Terenzi, Altini 2, Carboni 2, Semplini 5, Myers 35, ruggeri 12, Israel 7, Valentine 19, Ferroni 16. MAJESTIC. Boselli, Mandelli 2, Morini 6, Esposito 10, Vitellozzi 10, Corvo 12, Farinon n.e., King 2, Mitchell 39, Strazzulla n.e. ARBITRI. Paronelli e Righetto. NOTE. Tiri liberi: Marr 19 su 25; Majestic 22 su 27. Usciti per 5 falli: Mandelli. Spettatori: 3.000.

REX. Nobile, Bettarini, Brignoli 4, Zarotti 16, Sorrentino 6, Pozzocco 4, Tyler 21, Gaze 33, Crisafulli, Squassero. BILLY. Scarnati 7, Righi 12, Vetterelli 4, Gastoni 20, Cecchi 3, Alberti 14, Sari 2, Rorotto, Caldwell 28, Gnad 18. ARBITRI. Pallonetto e Pascucci. NOTE. Tiri liberi: Rex 16 su 21; Billy 20 su 26. Usciti per 5 falli: vettorelli e Alberti. Spettatori: 1.000.

Cos'è lo *sviluppo sostenibile*? Cinque miliardi di uomini che, finalmente, vedono lontano.



ARMANDO TESTA SPA

Eni vi invita a riflettere sullo *sviluppo sostenibile*.

Alle soglie del nuovo millennio l'uomo deve ripensare se stesso, e il modo in cui abita la Terra. Questo è lo *Sviluppo Sostenibile*.

Un insieme di processi industriali e ambientali innovativi in grado di assicurare la crescita di oggi, salvaguardando energia e risorse per chi verrà dopo di noi.

Lo *Sviluppo Sostenibile* è una scelta inevitabile, che nasce da un

semplice dato di fatto.

Nel 2050 la Terra sarà abitata da 10 miliardi di uomini. Il bisogno di energia in un ambiente pulito crescerà di conseguenza.

È quanto mai urgente, dunque, che tutti i paesi possano contare sulle tecnologie necessarie per un progresso autonomo, durevole e "pulito".

Per questo lo *Sviluppo Sostenibile* è al centro della Conferenza mondiale su Sviluppo e Ambiente, Rio '92, indetta

dall'ONU nel mese di giugno in Brasile.

Eni, unico Gruppo industriale italiano presente nel *Business Council*, porterà a Rio '92 l'esperienza maturata in questi anni da tutte le sue Società.

Nell'innovazione, nella cooperazione, nella ricerca e nel trasferimento - senza barriere - di conoscenze e di tecnologie.

Anni di ricerche e di risultati che disegnano il profilo di un grande Gruppo impegnato in tecnologie e prodotti a limitato

impatto ambientale. In ogni paese in cui opera, in ogni continente.

Perché oggi, da nord a sud, a est come a ovest, siamo tutti paesi in via di sviluppo sostenibile.



Eni per uno sviluppo sostenibile.

LIBRI

«Leggere è niente, il difficile è dimenticare ciò che si è letto». Ennio Flaiano

LA CITTÀ VIDEOGAME: Sennet e la solitudine della metropoli. **TRE DOMANDE:** risponde Edoardo Salzano. **IL RITORNO DI OSTROGORSKI:** il duemila senza democrazia. **TERRA CORROTTA:** a colloquio con Rafael Sanchez Ferlosio. **NON È CHE UN INIZIO:** e Cacciari scelse Parigi. **LONTANO PER DOVE:** come è cambiata la mente del viaggiatore nel corso dei secoli.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Flori, Martina Giusti. Grafica: Remo Boscarin

POESIA: AMY LOWELL

Preparazione

Oggi sono andato in un negozio di occhiali.

«Signore», dice il venditore, «In che cosa posso servirlo?»

Lei è miope o presbite?»

«Né l'uno né l'altro», rispondo.

«Posso leggere i messaggi che passano attraverso i fili del telegrafo.

E posso vedere le antenne di una mosca posata sulla punta del mio naso.

«Occhiali rosa, forse?» suggerisce il venditore.

«No, davvero», rispondo

«Se li sovrapponesse alla mia vista naturale Vedrei ogni cosa deturpata dal sangue»

«Occhiali verdi», opina il venditore.

«Neanche per sogno», rispondo.

«Sono troppo incline a quel colore a volte. No. Mi dia pure degli occhiali affumicati Perché devo andare incontro a un treno nel pomeriggio».

«Che mondo deve essere il suo, Signore». Osserva il venditore avvolgendo gli occhiali.

«Se deve essere velato da lenti affumicate».

«Non un mondo», rispondo, e poso il denaro sul banco.

«Certamente non un mondo. Buon giorno».

(da Poesie, Einaudi)

CHIAMBRETTI

Sparagli Piero, Sparagli ancora

MARIA NOVELLA OPPO

Piero Chiambretti non ha ancora trovato un degno biografo, un illustratore delle sue virtù all'altezza del compito. Uno per la verità si è offerto ed è il professor Mariniani, ma l'impresa letteraria e storiografica non è ancora stata data alle stampe. E forse nemmeno iniziata. Quel che è invece possibile leggere in nidi e grandi caratteri tipografici è un libro firmato dallo stesso Piero Chiambretti e dal suo complice Tatti Sanguineti, edito da Rizzoli. Il titolo recita: «Il portatore», tale e quale al programma di stagione che costituisce per Piero uno dei punti più alti toccati dalla sua immaginaria e fremente professionalità televisiva. Immaginarla nel senso che se l'è immaginata e costruita da sé con l'aiuto di alcuni amici da lui scelti per omologazione. Perché, se vogliamo, Chiambretti non è un conduttore (non gli faremo questo torto) e tantomeno un comico. Chiambretti non è né carne né pesce, non è Maurizio Costanzo e nemmeno Mike Bongiorno, non è Gustavo Selva e nemmeno Gianni Minà, non è Toto Cutugno e nemmeno Teo Teocoli. Chi è dunque Chiambretti? Un essere o un ente?

E' questo che vorremmo capire, prima di leggere nel suo libro quel che l'abbiamo già visto combinare. Perché, se non sappiamo chi è Piero Chiambretti possiamo ugualmente dormire la notte, ma non possiamo capire niente di questo Portatore. Un libro che ci fa ridere, se abbiamo visto il programma. Un libro che sarebbe incomprensibile, senza il programma. Un libro che vive nella memoria del programma, ma che non ha una sua memoria specifica cui far riferimento. Si è tanto detto in questi tempi terribili che la tv fa da mamma alle classiche librerie. E chi non viene dalla tv, non passa dalla tv o non va verso la tv non ha speranze.

Fa eccezione il libro di Gene Gnocchi, che della tv cerca di farci dimenticare, ma non fa

Il sistema istituzionale non funziona. Chi sceglie il parlamento e chi il presidente. Scende in campo anche Giovanni Sartori, per «spaccare tutto». E un'altra voce si iscrive al partito di Cossiga. Dimenticando i problemi della gente

I cittadini perduti

DANILO ZOLO

Dopo Vertone, Severino, Galli e Guarini, Rizzoli punta su Giovanni Sartori per la sua nuova collana di rapidi pamphlet I Torchi. Il titolo, Seconda Repubblica? Sì, ma bene (pagg. 120, lire 18.000). Sartori si occupa di ingegneria istituzionale, muovendosi tra parlamentarismo e presidenzialismo, per porre rimedio al dissesto del nostro paese. «Spaccare la macchina» è lo slogan adottato da Sartori, con linguaggio tipicamente cossighiano. E la sua proposta, nell'apparente equilibrio tra i due sistemi, sembra portare acqua soprattutto al «partito del Presidente»...

(p.91) per disegnare il seguente meccanismo.

Il capo dello Stato vorrebbe eletto dal popolo per cinque anni in concomitanza con le elezioni delle assemblee legislative. La legislatura esordirebbe come un normale sistema parlamentare, non molto diverso da quello attualmente esistente in Italia, salvo l'elezione diretta del capo dello Stato. Ma al Parlamento sarebbe consentito di concedere la fiducia soltanto a due governi in successione fra loro. Se anche il secondo governo entrasse in crisi, allora lo scenario cambierebbe improvvisamente e radicalmente. Scatterebbe un sistema presidenziale «rinforzato» che durerebbe sino alla fine della legislatura (con la possibilità del presidente di essere rieletto nella legislatura successiva).

Secondo il politologo fiorentino di fama internazionale la sua proposta sarebbe la sola in grado di porre rimedio al dissesto istituzionale del nostro paese. Vi porrebbe rimedio «spaccando la macchina». Con questa metafora, di evidente assomiglianza cossighiana, Sartori allude all'esigenza di demolire il meccanismo della partitocrazia per poi dar vita alla Seconda Repubblica.

Sono necessarie alcune righe per spiegare a chi non abbia seguito da vicino questa vicenda giornalistica in che cosa consista la proposta di Sartori. Trascurando ogni dettaglio tecnico, si può dire che Sartori non ritiene utile contrapporre il presidenzialismo al parlamentarismo, come normalmente si fa in Italia e nel mondo. Per Sartori è errato considerarli due sistemi alternativi.

Egli ha concepito l'idea che sia molto meglio tentare di utilizzare i vantaggi di entrambi i sistemi mettendoli in tensione l'uno contro l'altro. Sartori «giura e promette» che «a domanda saprebbe stendere in due giorni due paginette di emendamenti alla Costituzione del 1948»

È come se la sua vocazione di ingegnere politico intercontinentale gli attribuisse una competenza analoga a quella di certi tecnici nordamericani che vengono convocati d'urgenza in ogni parte del mondo per spegnere gli incendi dei pozzi petroliferi. Sartori sembra pronto ad accorrere con i suoi attrezzi e il suo caschetto polilogico ovunque: in Turchia, in Cile, in India, in Nuova Zelanda, in Canada, in Giappone, in Sri Lanka e, ahimè, anche in Italia.

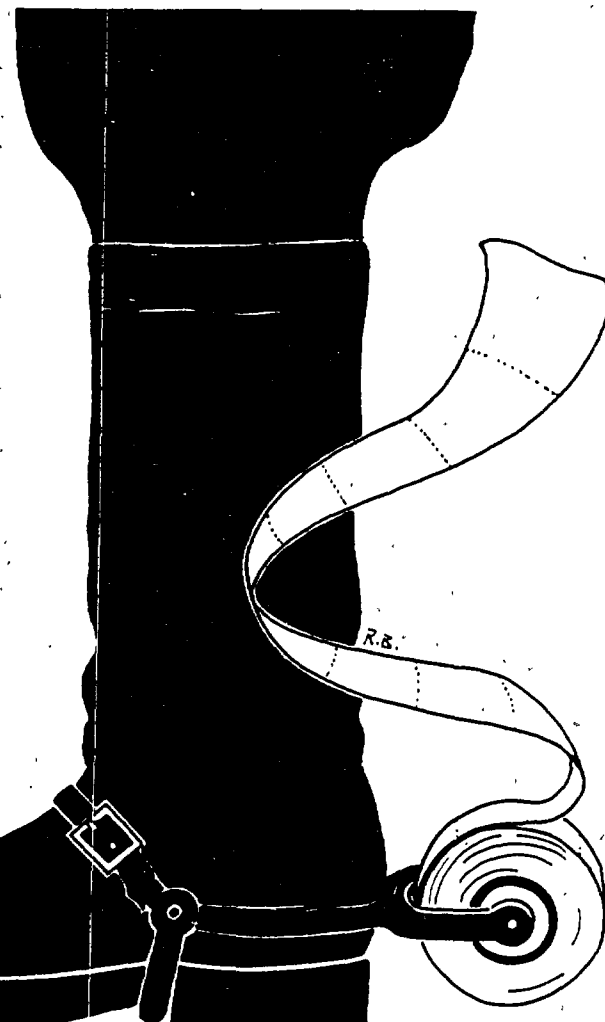
Ciò che colpisce nello stile di Sartori è l'assenza di ogni riferimento ai contesti culturali, sociali ed economici e alla stessa storia politica dei paesi di cui mette a confronto le istituzioni, in infinite comparazioni intrecciate, per argomentare a favore delle sue tesi o contro quelle degli avversari.

Sartori raccoglie in questo pamphlet otto interventi giornalistici, pubblicati sul *Corriere della Sera* tra il 1991 e il 1992. Tutti gli interventi riguardano il problema delle riforme istituzionali in Italia. Sono preceduti da quattro brevi saggi dedicati alla riforma elettorale, ai sistemi presidenziali, ai sistemi parlamentari e alla partitocrazia. L'intero materiale è organizzato per fare da sostegno alla recente proposta di ingegneria istituzionale avanzata da Sartori: il «presidenzialismo alternante».

Secondo il politologo fiorentino di fama internazionale la sua proposta sarebbe la sola in grado di porre rimedio al dissesto istituzionale del nostro paese. Vi porrebbe rimedio «spaccando la macchina». Con questa metafora, di evidente assomiglianza cossighiana, Sartori allude all'esigenza di demolire il meccanismo della partitocrazia per poi dar vita alla Seconda Repubblica.

Sono necessarie alcune righe per spiegare a chi non abbia seguito da vicino questa vicenda giornalistica in che cosa consista la proposta di Sartori. Trascurando ogni dettaglio tecnico, si può dire che Sartori non ritiene utile contrapporre il presidenzialismo al parlamentarismo, come normalmente si fa in Italia e nel mondo. Per Sartori è errato considerarli due sistemi alternativi.

Egli ha concepito l'idea che sia molto meglio tentare di utilizzare i vantaggi di entrambi i sistemi mettendoli in tensione l'uno contro l'altro. Sartori «giura e promette» che «a domanda saprebbe stendere in due giorni due paginette di emendamenti alla Costituzione del 1948»



scrive benissimo il carattere, le manie, la permalosità («Di tanto in tanto gli veniva in mente che noi due, nella nostra qualità di scrittori di fama internazionale, eravamo rivali, allora diventava silenzioso: oppure capivo che mi imponesse freddamente di non scrivere mai niente sulle corse di biciclette: era zona sua»), l'autocompassione, gli improvvisi entusiasmi, la capacità di concentrarsi su una singola cosa fino ad assorbirla completamente (ed è terribile l'episodio in cui appena guarito da una fenta accidentale a una gamba, Hemingway riceve un pacco dalla madre contenente un dolce di cioccolata, dei quadri e il fucile col quale suo padre si era sparato). Abbiamo poi Picasso («Era un uomo piccolo, chiuso e bruno. Era sarcastico, cinico: il cinismo di Sancho Panza. Era l'intelligenza incamata. Gli mancava l'umanità») e il poeta Hart Crane che si ucciderà gettandosi in mare dalla nave diretta all'Avana («l'ultima cosa che i suoi amici, che erano sul ponte, videro di lui, fu un allegro segno d'addio, con la mano, prima di sparare e di annegare. Questo ultimo gesto amichevole gli assomigliava molto»). Inoltre, tante, di istantanee divertentissime del grande critico Edmund Wilson, che nel conoscere Dos Passos fa «con la faccia impassibile, un elegante salto mortale». Arrivano poi la tragedia di Sacco e Vanzetti e il viaggio in Unione Sovietica nel 1928 col terrore onnipotente: «Non era tanto ciò che (la gente) diceva, quanto ciò che taceva che si spaccava il cuore». Un libro informe, un po' tirato via, ma pieno di dettagli preziosissimi.

E ora la solita segnalazione lampo. Chi non ha il valente per comprare il Meridiano Mondadori dedicato ai *Romanzi brevi* di Henry James, ne acquisti intanto uno, *Nella gabbia*, bellissimo romanzo breve del 1898 (è un po' «stravagante che la casa editrice Lindau lo abbia collocato nella sua peraltro pregevole collana «Nuove letture»).

Digressione finale. L'altro giorno in un lungo viaggio in un treno gremitissimo — era quindi impossibile cambiar posto — avevo seduto di fronte a me due uomini di mezza età che da Milano fino alle porte di Bologna non hanno fatto altro che lodare Cossiga, complimentandosi tra di loro e con lui per le sue quotidiane invettive. Ad un certo punto, all'ennesimo «Mi ha concitati tutti per le feste», non ho retto più e ho detto agli eccitati lodatori: «Ma di chi fa il gioco Cossiga? Entrambi mi hanno guardato come una blatta e il lodatore più spericolato mi ha risposto: «Del popolo italiano, di tutti noi cittadini italiani». E prima che lo replicassi, ha precisato: «Comunque, sia ben chiaro che io non parlo di politica con le donne». Ecco gli uomini del presidente.

SPIGOLI

«Ci trovammo così alle prese con una danza frenetica di poveri amanti (cioè Pratomini), di ragazza di borgata (cioè Passolini), di ragazze di partigiani (cioè Cassola), di nobili ebrei perseguitati nel loro giardino (cioè Bassani), di Elise erranti e di soldati ubriachi e stupratori (cioè Morante)... di siciliani vanagloriosi e impotenti (cioè Brancati)... e via seguitando».

Mentre coloro che tanto più in alto si posero di quella produzione narrativa (per lo più voracemente accolta dal cinema), Calvino sopra tutti, e poi anche Sciascia, Fenoglio, Bianciardi, Berto, Panse, Primo Levi, Natalia Ginzburg e pochi altri: si elevarono a quello «che il romanzo deve essere». Benissimo, noi letterati abbiamo così poche idee su quello che il romanzo deve

essere che siamo grati per queste illuminazioni a Furio Diaz, che esce dal suo campo di studio dell'illuminismo per fare delle «Riflessioni sulla vita civile d'Italia dal dopoguerra ad oggi» nel libro *La stagione arida* (Mondadori). Tanto più se queste lezioni ci vengono impartite con tanta perentorietà e con il plurale maiestatis. A dire la verità, ci sembra che tra Sciascia e Pasolini, o tra la Morante e la Ginzburg, la scelta sia più che altro questione di gusto. Comunque la nostra fede nell'illuminismo comincia a vacillare quando Diaz trova che Sciascia non è «vivamente accolto» dal cinema, o quando se la prende con chi osasse pensare che gli, anzi, ci «sluggissero del tutto i pregi dei romanzi e dei saggi di Gadda e di Alvaro, di Brancati o di Buz-

zati o di Pratomini o della Morante...». Il fatto è che nessuno di loro esprimeva «la vita più vera e schietta, più scarsa ed essenziale, che il nostro grande sogno di rinnovamento ci aveva proiettato». Insomma, ci sono scrittori che incarnano l'essenza del romanzo, ma anche quelli che non l'incarnano possono avere dei pregi, solo che nessuno esprime «la vita più vera e schietta». Forse perché non c'è. Se gli illuministi scendono in campo solo per confonderci le idee, tanto vale che restino arroccati nelle loro torrette scientifiche. Quanto allo stile di scrittura di Diaz, dico, anzi diciamo, solo questo, che ci rammarichiamo di aver inflitto su quello di Vittorio Foa che, al confronto, è un cesellatore della parola.

John Dos Passos «Tempi migliori», Sgarco Edizioni, pagg. 288, 20.000 lire.
Henry James «Nella gabbia», Lindau, pagg. 139, 16.000 lire.

TRE DOMANDE

Tre domande ad Edoardo Salzano, docente di progettazione dell'urbanistica all'Istituto di Urbanistica e Architettura di Venezia. Edoardo Salzano è stato presidente dell'Inu e assessore all'Urbanistica del comune di Venezia.

Professor Salzano, se si parla del nostro paese non si può tacere di speculazione edilizia, dissesto del territorio, rovina dei centri storici, in presenza di una legislazione urbanistica da sempre carente. Può consigliare un libro che dia conto di questa realtà?

Tra i titoli più recenti consigliereerei *Se questa è una città* di Vezio De Lucia, pubblicato dagli Editori Riuniti. Racconta in modo esauriente la storia dell'urbanistica italiana dal dopoguerra ad oggi. È una testimonianza sapiente di speranze, progetti, sconfitte, fallimenti, una testimonianza che può dar conto con efficacia, anche per un lettore poco esperto, di una vicenda tanto intricata e amara, sottolineata peraltro dalla bella introduzione di Antonio Cederna, un cui libro ancora vorrei citare, Brandelli d'Italia, edito dalla Newton Compton e già recensito in queste pagine. Un libro molto diverso, una indagine non sistematica, costruita attraverso episodi diversi, che rivela l'approccio critico e il forte impegno morale di Cederna alle questioni dell'urbanistica.

E una voce diversa? Un testo che dica di realtà meno compromesse, di ipotesi più rassicuranti, di strade possibili per la salvaguardia dell'ambiente e del territorio, per una dimensione umana delle nostre città?

Più che un libro vorrei citare un documento che ha avuto pochissima diffusione in Italia, un documento che nasce dal Parlamento europeo che cerca di chiarire quali sono i problemi delle città, problemi di sviluppo ma anche di convivenza civile, di rispetto delle presistenze storiche e di corretto rapporto con le nuove funzioni acquisite da un centro urbano. Si tratta del Libro verde sull'ambiente urbano, testo molto semplice, con un carattere divulgativo, discutibile in alcune parti, ma anche assai interessante per le diagnosi che propone e per i rimedi che sa indicare. E a questo aggiungerei, espressione di un convegno, un testo che io stesso ho curato (e mi scuso con i lettori per l'invasione) e che si intitola *La città invisibile*, pubblicato dalle Edizioni delle autonomie. Sono raccolti interventi di sindaci, amministratori, urbanisti, sociologi. Il libro ha un carattere discontinuo, ma può essere molto utile.

Parliamo anche di narrativa. Nel romanzo italiano contemporaneo mi pare poco presente l'ambiente urbano. Mi pare cioè che spesso manchino efficaci descrizioni di una realtà urbana. C'è secondo lei qualche eccezione?

Ho la sensazione che davvero il tema sia poco presente. E sicuramente non sia presente quanto lo è stato nel grande romanzo dell'Ottocento, da Victor Hugo a Stendhal, da Flaubert a Maupassant. Però c'è un libro che io consiglio ai miei studenti e che è diventato un po' il punto di partenza di ogni mio corso universitario. Mi riferisco a *La città invisibile* di Italo Calvino, dove si parla della città con la lucidità profetica che è solo di un grande poeta. Là dove si parla di una città a venire si parla di una città molto prossima a noi, una città omologata, una città che scarna all'esterno i suoi rifiuti finché non ci sono altro che rifiuti, una città che diventa uguale a se stessa tutte le direzioni in cui si espande, un'enorme indistinta periferia. Soprattutto Calvino riesce a rappresentare la città, nella sua complessità e nella interdipendenza di tutte le sue parti.

CENSURE

Sotto l'occhio di Mussolini

AUGUSTO FASOLA

L'occhiuta censura fascista - e l'occhio del Duce - è infatti il titolo dell'interessante libro di Aurelio Lepre - era non solo molto attenta (quasi dieci milioni di lettere esaminate nel primo anno di guerra) ma anche molto articolata. Suo compito negli uffici dislocati nelle varie prefetture era rintracciare eventuali notizie di carattere militare, ma anche sopprimere le comunicazioni che potessero «comunque recare pregiudizio alla difesa dello Stato». Il che significa che sotto la scure del suo inchostro di china potevano cadere indifferente le parole di sconcerto di nostalgia dei militari al fronte, le lamentele dei borghesi per la scarsità di cibo, la denuncia della nera legge della borsa nera («...chi ci dà denaro mangia e chi non, muore dalla miseria» scriveva un illetterato ma spiccio cittadino di San Nicola dell'Alto il 5 maggio 1941), ma persino l'ingenua fiducia di chi, protestando per le malefatte, l'ingiustizia, l'inefficienza delle autorità, concludeva: se Mussolini sapesse, metterebbe lui ordine...

Questa particolarità - tipica di una dittatura - ha avuto involontariamente importanti conseguenze dal punto di vista storiografico. Infatti i «settemila addetti (mille civili) erano tenuti a trascrivere le frasi censurate e a trasmetterle ai superiori, i quali si promettevano dalla loro lettura e dai contemporanei rapporti delle spie dell'Ovra di controllare l'evolversi dell'opinione pubblica (il cosiddetto «fronte interno») e di renderne edotto lo stesso Mussolini. E proprio l'articolazione della materia ritenuta censurabile ha fatto sì che oggi possiamo trarre dagli archivi (finora poco esplorati), i mugugni, le proteste, l'indignazione dei dissidenti, ma anche le illusioni e le speranze di chi nel fascismo ancora credeva ma involon-

tariamente ne violava il codice di comportamento; e il risultato è un ampio ventaglio di posizioni che rappresentano largamente lo stato d'animo degli italiani di tutto quel periodo: anche degli anni dal '40 al luglio '43 che - come giustamente rileva il Lepre - sono stati offuscati nel ricordo e nella storiografia dalle più eccitanti e clamorose vicende posteriori, ma che segnarono già il destino di un popolo e di una classe dirigente, e che furono contraddistinti da tragedie e sofferenze non meno angosciose.

Il florilegio che meritoriamente questo libro presenta è diviso per argomenti e copre l'intero periodo della guerra. Dalle primi facili illusioni per una vittoria rapida e a poco prezzo, che ancora una volta avrebbe premiato la lungimiranza di Mussolini, si passa via via - attraverso i rovesci militari, la fame, le migliaia di vittime dei bombardamenti sulle città indifese - alla presa di coscienza della ferocia della guerra e della delittuosa impreparazione ad affrontarla: «Ho dovuto fare 14 chilometri per trovare due piselli grassi che paiono fave...». «Cagliari è tutta a terra. Qualcuno stringe la cinghia con 5 chili di pasta». «Qua a Este al momento sono quieti dai allarmi e dalle incursioni aeree, se sta facendo dei grandi ricoveri che se possono anche chiamare tombe da famiglia...» hanno aperto (è il 27 luglio '43, ndr) persino le cantine dei grandi fascisti e da R.P. hanno trovato il ben di Dio: cinque damigiane di olio, pasta bianca in quantità...

Ogni lettera è una testimonianza impressionante, un brandello di una realtà terribile - la criminale avventura fascista - che nessuna manipolazione può far dimenticare.

Aurelio Lepre - *L'occhio del duce*, Mondadori, pagg.226, lire 30.000.

Dopo lo spazio corale della «polis» e quello circolare cattolico del Medioevo, il modello urbanistico all'americana. Nel più recente saggio del sociologo Richard Sennet il progetto «in solitudine» del mondo moderno.

La città videogame

GIANCARLO CONSONNI

«Questo è l'uomo più fortunato del mondo». Il generale Schwarzkopf rida compiaciuto della sua stessa battuta. Mostrava ai telespettatori di tutto il mondo un camion iracheno in corsa su un ponte: un attimo dopo il passaggio del mezzo il manufatto sarebbe saltato per una bomba sganciata dall'aereo che riprendeva la scena. In quel momento il nostro punto di osservazione si trovò a coincidere con quello del pilota; per noi, come per lui, la realtà era ridotta a un videogame. Per un istante in decine di milioni fummo coinvolti in tutta la potenza e in tutta l'impetenza dello sguardo moderno. Uno sguardo che anche quando è lontano dagli scenari di guerra è tanto proiettato nella volontà di stupire se stesso quanto incapace di stupire. Non a caso da *stupido* deriva anche *stupidi*. Il porsi della vista in modo separato e al di sopra degli altri sensi è il segno che con maggior precisione indica il percorso della modernità. Già nell'idea platonica è inscritta la superiorità dell'ideale, del vedere: è la vista il senso ritenuto più affidabile nell'avvicinamento al vero. Ma nella concezione di Platone conoscere («ègnai») è comunque un aderire all'assenza che sta oltre le apparenze. Sarà la secolarizzazione dello sguardo a rovesciare l'orientamento dell'occhio dalla contemplazione alla trasformazione, e ciò coinciderà con un vedere che segna il distacco del corpo umano dal corpo del mondo: solo così il mondo può essere a disposizione di una ideazione che aspira alla sua rimodellazione totale.

Nella solitudine dello sguardo rispetto agli altri sensi si dà dunque la solitudine del progetto della modernità. Da qui l'ansia di controllo che sta sotto la prospettiva brunelleschiana: l'unità formale ambita dall'occhio individuale si presenta come compensativa della perdita tendenziale corale della polis. L'uniformità delle piazze rinascimentali e di quelle settecentesche sono un tentativo di porre rimedio al venir meno di una più profonda similitudine che teneva insieme le cose e gli esseri umani («...di cui ancora è traccia nelle città costruite nel Medioevo e in quelle dove il barocco permea intere parti urbane»).

Ai rapporti tra i modi di guardare, le conformazioni degli spazi urbani e l'esplicitarsi delle relazioni sociali è dedicato l'ultimo libro di Richard Sennet, già apprezzato in Italia per il saggio *La caduta dell'uomo pubblico* (Bompiani, 1985) e il romanzo *Palais Royal* (Feltrinelli, 1988). *La coscienza dell'occhio. Progetto e vita sociale nella città*, che con i due appena citati forma un ideale trilogia, è un testo che traspare agevolmente i confini disciplinari e che non disgiunge politica, etica ed estetica. Ne esce l'offerta di un punto d'in-

terno e di una dittatura africana, che lo scrittore somalo scrisse tra il 1979 e 1983 (gli altri due romanzi saranno pubblicati prossimamente sempre dalle Edizioni Lavoro). In essa, egli ha voluto affrontare uno dei temi più scottanti della storia africana contemporanea: quello del fallimento totalitario delle nazioni nate dall'indipendenza, le quali sono spesso scivolare in una realtà fatta di corruzione, violenza e soppressione delle libertà, in cui un ristretto gruppo di potere, spesso caratterizzato da legami familiari e di clan, bada solamente a difendere i propri interessi economici e politici.

Questo appunto lo scenario di *Chiddi Sesamo*. Non si deve però pensare ad un semplice romanzo politico (anche se certamente le tematiche della lotta alla dittatura e del tirannico controllo centralizzato nell'economia dell'opera), dato che nel libro s'intrecciano molti altri interrogativi, come ad esempio quelli nati dai conflitti tra genitori e figli, tradizione e modernità,

«smunito nella sua realtà». In un simile paesaggio la ricerca del sublime in architettura perseguita da un Mies van der Rohe si configura come «ritiro dell'oggetto dal mondo degli esseri umani», come una dichiarazione di autosufficienza che esclude l'interazione dialogica con gli altri edifici e con l'insieme. Non meno penetranti sono i passaggi del libro sull'uso delle aree verdi e delle alberature. L'analisi spazia dalla soluzione adottata per il Central Park, in cui Sennet individua l'obiettivo di «chudere fuori la città», al piano per il lungolago di Chicago, a quello di John Wood junior per Bath, nei quali egli scorge una volontà sistematica di disperdere la folla, di diluire e nascondere la presenza, in primo luogo a se stessa. Ricollegandosi a una interpretazione dei modi della socialità da lui avanzata in altri lavori alla luce della categoria della teatralità, lo studioso statunitense arriva a ipotizzare un nesso tra disegno urbano e coreografia, offrendo spunti che vanno ad arricchire il quadro delle indagini sui rapporti tra urbanistica e politiche del controllo sociale: il comparare della folla come protagonista della scena urbana ha spinto, a suo avviso, alcuni urbanisti tra '700 e '800 ad assumere il ruolo di «coreografi del movimento umano nella città».

Dove queste e altre annotazioni vadano a parare è forse già chiaro: si vuole dimostrare come l'affidarsi al potere unificante dell'occhio abbia operato e operi per la negazione dell'essenza stessa della città, il suo essere «coda naturale delle differenze». Ne discende la convinzione che la crescita dei rapporti sociali oggi meno che mai possa essere favorita da assetti urbani ispirati all'ideale illuministico di unità. Dietro un simile ideale si cela quel «dominio dell'artefice sullo sguardo» che ha contraddistinto molte delle pratiche progettuali del Movimento Moderno (oltre al Mies americano viene sottoposto al vaglio il Le Corbusier del Plan Voisin, cui non sono risparmiate critiche feroci, del tutto sottoscrivibili).

All'uniformità e alla compiutezza - il cui inseguimento nel disegno urbano tradisce aspirazioni all'ingegneria sociale - viene dunque contrapposta l'esperienza dell'alterità. Ancora una volta il discorso è rivolto tanto ai comportamenti che alle forme fisiche. Quale riferimento primario è assunto quel laboratorio essenziale della socialità che è la strada urbana (e come tale la Sennet scrittore lo attiva attraverso immersioni baudelairiane in alcune strade di New York re-

stituite in aperture narrative che alimentano lo «snodarsi della trattazione»). «Rimanere equilibrati e a nostro agio in una folla di persone»: è questo l'esercizio di educazione dell'occhio («e del corpo») da cui prende le mosse la parte più dichiaratamente propositiva del libro. Mentre da Hannah Arendt tra la convinzione che il carattere personale della condizione urbana può volgersi in valore con l'affermarsi di un sistema di rapporti in cui la solidarietà nasce dalla libertà e dal rispetto, e dal contatto con l'opera di James Baldwin che Sennet acquisisce la chiave per tradurre tali principi in canoni estetici, A Baldwin riconosce infatti il merito di avere «esperimentato un linguaggio che coinvolge anche il nemico», grazie alla capacità di oggettivare l'io parlando dichiarandone i limiti e quindi collocando il soggetto alla pari con gli altri interlocutori. Così la forma narrativa aderisce e rende esteticamente tangibile l'assunto dello stesso Baldwin per il quale «bianchi e neri non possono capirsi tra loro (...)», ma possono vivere insieme.

Canoni non dissimili sono rintracciabili, secondo Sennet, in alcune strade realizzate nella fase di transizione del Rinascimento al Barocco e concepite «per vedere al di fuori di se stessi». Il riferimento va in particolare alle strade aperte da Sixto V per collegare tra loro i luoghi sacri di Roma: in esse «non esiste un solo punto di vista che possa dare risposta al pellegrino», e ciò non può che mostrare a lui i suoi limiti, l'impossibilità «di ogni facile controllo».

A questo punto il libro non può fare a meno di indicare il suo debito verso il decontestualismo; ma è proprio il riferimento alla città a salvarlo da facili conclusioni: «Una città di decostruzione - assicura Sennet - sarebbe piena di oggetti aggressivi». L'insegnamento della strada è più forte dei paradigmi intellettuali alla moda. Riconoscendo che «la vita di strada è la scena urbana in cui ha luogo la consapevolezza reciproca», e non senza avvertire del conforto di Simon Weil, egli indica come preferibili comportamenti e forme degli spazi urbani ispirati a una misura apollinea corredata da *sympnoies* (moderazione), e capace pertanto di accettare la complessità e l'imperfezione, la concretezza e l'incertezza, l'apertura e l'empatia. Sul terreno dell'architettura e dell'urbanistica il messaggio è estremamente stimolante: in opposizione sia a un esporsi dionisiaco (il sublime) sia alla ricerca di una integrità il cui risultato è un'autonomia degli edifici e degli spazi «contro coloro che devono usarli e abitarli». Sennet propone luoghi «che possono diventare pieni di tempo, e in cui l'opera stessa del tempo, aiutata dalla disponibilità delle cose, alla fine si incarichi di comporre le dissonanze».



«L'occhio del Duce» è il titolo dell'interessante libro di Aurelio Lepre...

Nuruddin Farah: una voce (sconosciuta in Italia) contro la dittatura

Sesamo contro Siad Barre

FABIO GAMBARO

In Italia è ancora praticamente uno sconosciuto, eppure lo scrittore somalo di lingua inglese Nuruddin Farah è considerato uno dei grandi scrittori africani contemporanei. Autore di una mezza dozzina di romanzi, di diversi testi teatrali e di poesie, nonché grande esperto di letteratura africana, Farah vive in esilio dalla metà degli anni settanta (ha trascorso anche alcuni anni in Italia) a causa delle critiche al regime dittatoriale di Siad Barre contenute nei suoi libri, i quali, naturalmente, in Somalia sono stati messi al bando.

Uno di questi viene ora tradotto in italiano, offrendoci così la possibilità di scoprire un poco di quella cultura somala, alla quale sicuramente dovremo interessarci di più (anche per via delle nostre responsabilità nella storia presente e passata di quel paese). L'opera tradotta è *Chiddi Sesamo*, romanzo conclusivo di una trilogia intitolata *Variazioni sul te-*

ma di una dittatura africana, che lo scrittore somalo scrisse tra il 1979 e 1983 (gli altri due romanzi saranno pubblicati prossimamente sempre dalle Edizioni Lavoro). In essa, egli ha voluto affrontare uno dei temi più scottanti della storia africana contemporanea: quello del fallimento totalitario delle nazioni nate dall'indipendenza, le quali sono spesso scivolare in una realtà fatta di corruzione, violenza e soppressione delle libertà, in cui un ristretto gruppo di potere, spesso caratterizzato da legami familiari e di clan, bada solamente a difendere i propri interessi economici e politici.

Questo appunto lo scenario di *Chiddi Sesamo*. Non si deve però pensare ad un semplice romanzo politico (anche se certamente le tematiche della lotta alla dittatura e del tirannico controllo centralizzato nell'economia dell'opera), dato che nel libro s'intrecciano molti altri interrogativi, come ad esempio quelli nati dai conflitti tra genitori e figli, tradizione e modernità,

folia e ragione, storia passata e attualità del presente, religione e laicità, interessi di gruppo e bisogni individuali. Problematrice che prendono corpo attraverso un intenso dibattito di idee che percorre tutto il libro da un capo all'altro, rendendolo - come scrive Gorrini nell'introduzione - «anche un romanzo di conversazione».

L'impianto dell'opera è a tratti quasi teatrale, tanto che l'autore sembra rispettare le vecchie regole dell'unità di tempo, luogo e azione. La vicenda infatti si svolge nell'arco di pochi giorni e quasi tutto il romanzo ha per sfondo la casa del protagonista - il vecchio Deerye, simbolo della lotta contro il colonialismo italiano e ora oppositore al regime del Generale (in cui non è difficile scoprire il profilo di Siad Barre). Qui i diversi personaggi si intrecciano, si scambiano informazioni e si lanciano in appassionante discussioni che rivelano poco a poco i contorni di un'emblematica vicenda politica.

Nuruddin Farah - *Chiddi Sesamo*, Edizioni Lavoro, pagg.285, lire 28.000.

CLASSICI

Duemila poco democratico

GIANFRANCO PASQUINO

Che cosa insegnano i classici? Anzitutto, possono dare qualche lezione di metodo. In secondo luogo, possono disegnare dei percorsi: le strade e le tracce che hanno seguito per prevenire il risultato presentato. Infine, forse la più importante, possono evidenziare quali errori non dovremmo commettere più. Se questa premessa quasi filosofica ha qualche valore, allora per rileggere alcuni classici della scienza politica, e per ripresentarli al pubblico, ci vuole molta cautela. I loro libri sono, nel migliore dei casi, documento dei tempi e dei problemi. *Democrazia e partiti politici*, pubblicato per la prima volta nel 1903, non fa eccezione. D'altronde, nella prefazione, Gaetano Quagliariello, non compie nessuno sforzo per dimostrarne una improbabile attualità. Al contrario, la sua lunga e densa introduzione serve a collocare l'autore, il russo Mosè Ostrogorski, nel clima, nella cultura, nel dibattito del suo tempo.

Come documento storico questa analisi del rapporto fra partiti politici e democrazia negli Stati Uniti e in Gran Bretagna è stata critica per la sua selettività, scelta di alcune fonti e di alcune tematiche a scapito di altre, e per la sua incapacità di rendere davvero conto dei problemi di regimi politici che venivano democratizzando. Allora, e ancor oggi, il volume può essere letto come una critica dei partiti, addirittura della partitocrazia. A questo proposito, probabilmente, si dovrebbe vedere l'opera di Ostrogorski, almeno e solo in parte, come debitrice nei confronti di quel filone di studi occidentale e continentale critico dell'esistenza dei vari corpi intermedi fra i cittadini e lo Stato. Solo in parte, però, poiché Ostrogorski è disposto ad accettare l'esistenza di qualche organizzazione intermedia costruita e operante secondo canoni che definisce con sufficiente chiarezza.

Il suo bersaglio sono, infatti, i partiti organizzati, rigidi, disciplinati, e, in subordine, il bipartitismo. Partiti di questo genere esistono ancora, seppure con tutte le differenze dei tempi, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti della fine di questo secolo. Ostrogorski troverebbe qualcosa che si avvicina al suo ideale. Infatti, egli sostiene che bisognerebbe «restituire al partito il suo carattere essenziale di raggruppamento di cittadini, costituitosi specialmente in vista di una determinata rivendicazione politica». E inclina ad attribuire a queste auspicate forme organizzative la definizione di *leghe*. Dunque, potrebbe apparire come un antesignano di coloro che combattono la partitocrazia. In una certa misura sicuramente lo è. La sua battaglia Ostrogorski la conduce con grande attenzione anche alle strutture istituzionali e ai processi di rappresentanza e di decisionalità. Vale a dire che ritiene importante mantenere il potere politico sufficientemente diviso, ma non del tutto scordando, anche per evitare che cada preda delle macchine partitiche. Desidera l'introduzione sia di forme di referendum che di modalità di iniziativa popolare per controllare, sollecitare, saltare i partiti e la loro mediazione. Vuole imporre la responsabilità individuale ai ministri. Quanto alla rappresentanza parlamentare, si dichiara moderatamente favorevole al sistema elettorale proporzionale, ma ancor più favorevole al voto alternativo. Non risolve appieno, peraltro, il problema della coesione del governo e del mandato elettorale, popolare, democratico di cui possa e debba godere.

In definitiva, la pars destruens sembra chiara: i partiti organizzati. La pars costruens rimane non del tutto convincente. Più valida sul versante della rappresentanza, essa presenta aspetti irrisolti della decisionalità. Ostrogorski non sembra credere fino in fondo ad una democrazia dei cittadini, ad un sistema politico atomizzato, anche perché non crede nella crescita individuale di una cultura politica che permetta a tutti singoli cittadini di maturare le proprie scelte in maniera efficace. Quelle sue organizzazioni flessibili, dinamiche, ad hoc, che definisce *leghe* e con le quali vorrebbe sostituire una volta per tutte i partiti, rimangono largamente illusorie come strumenti democratici a disposizione dei cittadini sul versante della decisionalità. Paradossalmente, un'evoluzione di questo genere si è verificata proprio negli Stati Uniti e, magari, nella prefazione Quagliariello avrebbe potuto renderne conto. Da almeno un ventennio i partiti sono sostituiti sul versante della rappresentanza dalle macchine elettorali dei singoli candidati alle cariche. Anzi, ciascun candidato si crea praticamente la propria macchina per l'elezione, per i rapporti con gli elettori una volta eletto, per la rielezione...

Sul versante della decisionalità, invece, la situazione è più complessa. In non pochi casi, i referendum locali saltano la mediazione delle fatiscenti organizzazioni partitiche e le disimpegnate macchine elettorali dei candidati. In altri l'iniziativa dei cittadini svolge un ruolo significativo. Nel complesso, però, sono entrate in campo proprio le *leghe* monocratiche auspicate da Ostrogorski. E non si può affatto dire che il processo decisionale sia diventato più efficace e neppure più democratico. In Gran Bretagna, invece, la responsabilità individuale dei ministri è stata introdotta. Il sistema politico resta bipolare e rigido e, tuttavia, capace di trasferire rappresentanza in decisione. In definitiva, se c'è una lezione duratura da trarre dall'analisi di Ostrogorski è che i problemi della democrazia politica non sono molto cambiati in questo secolo dei partiti, del governo di partito. Neppure le soluzioni sembrano diventate più fantasiose o più efficaci. Alle soglie, del duemila, peraltro, è possibile formulare una generalizzazione abbastanza fondata. È difficile governare con elevato tasso di democrazia, vale a dire di intervento diretto dei cittadini, i sistemi politici contemporanei strutturati dagli attuali partiti. Ma sembra ancora più difficile governare democraticamente senza i partiti. Le *leghe* e le *lobbies* sono sostanzialmente e comunque meno democratiche dei partiti. Il punto di equilibrio perfetto fra potere dei cittadini, potere dei partiti, potere delle istituzioni rimane un'araba fenice.

Mosè Ostrogorski - *Democrazia e partiti politici*, Rusconi, pagg. 699, lire 60.000.

PARTERRE

MARCO REVELLI

Il cliente ha sempre ragione

Benjamin Conrat è senza dubbio uno che di "organizzazione del lavoro" ne intende. Già nel 1979, nel suo primo libro "La fabbrica e il cliente"...

impiegati a partire dai fattori lavoro. La "genialità" di quelli che consistono nell'uso degli stock come strumenti per rendere visibili (per riportare a galla) dice Ohno gli sprechi...

Intendiamoci: Conrat prende molto sul serio l'innovazione organizzativa giapponese al punto da attribuirle la stessa profondità e significatività epocale che caratterizzò al inizio del secolo l'introduzione dell'organizzazione scientifica del lavoro...

Non era quello l'obiettivo di Ohno. Né quello è stato il risultato. All'origine della sua rivoluzione copernicana stava un significato rovesciamento di prospettiva strettamente legato alla particolarità del mercato...

Si tratta di condizioni tipiche del modello giapponese ma non inevitabilmente "antirasferibili". Così come il fordismo si generalizzò con un secondo Conrat avvenire per l'ohnoismo si pure al prezzo di forti trasformazioni nei sistemi di gestione e nelle relazioni industriali...

Benjamin Conrat «Ripensare l'organizzazione del lavoro. Concetti e prassi del modello giapponese». Dedalo pagg 197 - 26.000

A colloquio con Rafael Sanchez Ferlosio, a proposito di letteratura, ecologia, politica, futuro. «Il presente è già così orribile...». «La corruzione è talmente dilagante da far sparire ogni altro problema»

Terra corrotta

GRAZIA CHERCHI

Rafael Sánchez Ferlosio, che con due soli romanzi - «Il Jarama» e «Imprese e vagabondaggi di Alfanhuil» - è entrato di diritto tra i classici della letteratura spagnola del nostro secolo...

In una recente intervista ha affermato: «La letteratura non mi interessa più. Non la scrivo né la leggo». I lettori che, come me, hanno ammirato «Il Jarama», «Alfanhuil», «Elogio del lupo», le chiedono perché?

Per scrivere cose letterarie occorre un po' di tranquillità e una sorta di libertà non solo di tipo privato ma nei riguardi del mondo. Si deve giocare scrivendo altrimenti non si fa niente di bello...



Rafael Sánchez Ferlosio

DA JARAMA ED ANFANUI A LINEA D'OMBRA

Di Rafael Sánchez Ferlosio (Roma, 1927) sono usciti in italiano: «Il Jarama» (Einaudi, 1963, di prossima ristampa); «Imprese e vagabondaggi di Alfanhuil» (Theoria, 1991); «Elogio del lupo» (Biblioteca del Vascello, 1992)...

(settembre 1991) della rivista «Linea d'ombra», dove è anche apparsa nel n. 41 dello scorso febbraio un'ampia intervista dal titolo «Meglio uomini pubblici che uomini politici»...

Come vorrebbe lei?

I polemici articoli che da anni scrive su «El País» sono famosi per rigore morale e indipendenza intellettuale. Si dice che abbiano molto seguito. Mi nega anche questo?

Ho l'impressione di non incidere affatto con quei miei «bollettini parrocchiali». Solo una volta ho ricevuto lettere e telefonate per un mio pezzo, che si intitolava «La cultura questa invenzione del governo»...

È la storia di un principe che si autodesigna perché non vuole continuare una dinastia maledetta dai misfatti e dalle guerre. La racconta in prima persona Yafoz, un esperto in idraulica suo fedele amico...

Anche da noi è molto piaciuto uno di quei pezzi, l'ultimo, «Armi e miraggi». Forse la cosa migliore che lo abbia letto al riguardo insieme a quello di Gore Vidal...

secondo alcuni già in atto?

Il presente è già così orribile che non c'è bisogno di guardare alle prospettive future. Non è di differenza, che so, tra la devastazione dell'Amazzonia e quella di Rio de Janeiro...

Il prossimo 8 aprile lei sarà a Genova dove parteciperà a una tavola rotonda sul tema «Scrittori d'Europa e d'America 500 anni dopo»...

È lo spunto da dove lo prende?

Quasi sempre da un arrabbiatura.

Ha mai scritto del problema ecologico? Dell'apocalisse?

Il presente è già così orribile che non c'è bisogno di guardare alle prospettive future.

Non solo il computer scrive a mano e poi via da un tavolo a macchina. Faccio spesso due o tre versioni e poi ne scelgo una. Comincio col prendere appunti spesso usando i giornali. Ritaglio molto dai giornali.

ALBERTO FOLIN

Tra il 1983/84, anno a cui risale il «Dialogo sul termine Heidegger e Jung» passando per «Heidegger e il problema del sacro» (1988) e questi ultimi saggi su Michelstaedter Leopoldi Simon Weil si snoda un percorso il cui movimento non è deviazione o distrazione, ma continua interrogazione di un centro edetico...

Arriva «Dran»: quando Cacciari sceglie Parigi L'Inizio va in francese

Quando accade in un paese (nel nostro caso l'Italia) che un filosofo di rilievo (nella fattispecie Massimo Cacciari) decide di pubblicare un libro all'estero (per lo specifico la Francia) è logico attendersi una reazione di stupore...

una costellazione di significati e nel suo stesso valore semantico preannuncia le questioni genuinamente teoriche, affrontate dall'opera nel suo corso. Cacciari ha motivato il rifiuto di pubblicare questo suo libro in Italia con una personale idiosincrasia nei confronti del racconto di saggi già apparsi altrove. In Francia, dove per altro il filosofo è ben conosciuto (esistono traduzioni di alcune delle «Legge» di Angelo Negro) questi testi non sono noti e ciò giustificherebbe la pubblicazione in quel paese.

La sconessione si rivela in modo inconciliabile e per così dire assoluto in Michelstaedter e nel pensiero poetante di Leopoldi. In questi due autori l'antiplatonismo si rovescia in un platonismo paradossale proprio per il fatto che l'idea (il bene, il buono, il bello ecc.) non viene negata ma pensata proprio a partire dalla

Onda su onda Parola di Mare

FOLCO PORTINARI

«L'»

albatros che avesse sorvolato quel lembo d'oceano. Ci sono parole come albatros o come oceano ma poi mare, veliero, galeone, isola eccetera che in se contengono una forza evocativa ed immaginativa da circondare sempre d'un alone o di una risonanza (ridondanza?) avventurosa. Basta pronunciare perché si crei una disposizione intellettuale propizia a quel genere di evasione o immissione che è l'avventura.

Il sentimento quasi angoscioso di mistero è però acuito dalla struttura medesima del racconto. La bonaccia non consente, non consentirebbe, che accada nulla se non per piccoli gesti, piccole anime, fibrillazioni. E nella sua separatazza il capitano ne ha notizia o nozione soltanto per indizi sonori («in tutti questi giorni non ho mai sentito nulla che non rivelasse il commercio o l'altro») «ho sentito suonare la nave di colpo» o olfattivi. Non vede non c'è o meglio vede con la mediazione del suo secondo e quel che il suo secondo o un giovane mozo, vuol fargli vedere. Ed è qui che racconta nelle sue cronache distanciate, nelle sue relazioni alternate da secchi dialoghi tra marna, che han per oggetto la «una stona», un nocchiero di stona cioè per avere una stona («in qualche misura diventa, in queste sovrapposizioni speculari, non rincorersi fermo delle stona una «metaromanzo»), le vananti forse di questa e di tutte le stona di mare. Eppure «mi si nasconde qualcosa» «sapete voi cosa vuol dire sognare? Sognare è vivere un'altra vita», «bisogna trovare per forza una soluzione», «voglio dire che progressivamente si insinuano dubbi, sul filo dell'ambiguità dei segni giungono messaggi misteriosi, che s'alternano a reticenze. Atmosfera reale? O surreale, o magica? La nave è sempre più una nave di fantasmi, i gesti visivi e la stona delitto, mentre si espande un senso globale di infelicità e di patetizzazione, in un clima di ineffabile sospesa in cui si alternano Drake, l'Invincibile armata, il Levitiano, citazioni criptiche e i maestri referenti (Omero, Apollonio Rodio, Luciano, Apuleio, Boccaccio, Cervantes, Shakespeare, Arramusio, Camões, con la loro lezione applicata in vana dose) Konrad diventa un nome di più facile e immediata pronuncia. Tutta semplice allora la decifrazione? Ma sì e mai avuta una visionarietà semplice? Di complessità e di intrecci ne abbiamo segnalati alcuni, benché la più consistente mi sembri nascere per attino da un certo buio margine di ironia, di umor nero (si cerchi, a mo di esempio, il paragrafo che incomincia «Coraggio vecchio mio», con un improvviso imbarco di scrittura, spiegatamente «comico») è certo che in un'operazione culta e intellettuale gli umori linguistici hanno un'importanza decisiva, sono il sintonizzato vero. Anche nei libri di Man e in questo ultimo sì, è un Omero, un Odissea, immobile - (contanto di infen e mostri), ma la conclusione si rida una chiave per intorarlo a rovescio, un finale forsenato di delirio verbale. Le parole, sempre e ancora le parole.

Per dire che il lettore di La stiva e l'abisso ha la sensazione, dal incipit di trovarsi in buon rapporto con un romanzo colto, «di testa» più che di natural talento, che nella fattispecie ha digerito e assimilato una letteratura di mare e d'avventura che dal Ramusio va fino a Melville, Conrad, Salgan, Hugo Pratt, un bell'esercizio di iniziazione, a frequentare quelle autentiche fucine di segni simboli metafore, suggestioni da mettere a frutto. Un gioco nel significato più nobile e alto, di piacevole intelligenza e gratuità.

Il gioco ha inizio, almeno per me, contagiato da quel morbo marino da piacere della semplice pronuncia di quei suoni che sono anche nomi e cose (ma vero? Ecco l'altro ingrediente inevitabile, il mistero ambiguo), chissà, i dugonghi e i lamantini, o l'elenco delle mercanzie che riempiono le stive, o meglio l'immaginazione del capitano un sovraccarico di esoticità e di mondi altri in luogo di valgan granaglie così segnalati, specie esotiche dai nomi favolosi, cardamomo, lepente, isoppo, ipecaгуана, o di piante medicinali familiari ai monaci dei nostri conventi ma dai nomi ancor più misteriosi ai profani melissa giucusciamo estragone... stabilendo quindi un confronto in re tra realtà e illusione, o tra realtà e desiderio il mezzo che consente questi turbolenti è la parola in una sorta di sublime festa del fonema marinaro. Se stiva e abisso due formule o forme di discesa verso il profondo (infen o meno), hanno un alto tasso simbolico, abbastanza scoperto ed evidente le due realtà o le due misure della stona con alta dose di misteriosità - la situazione stessa in cui si svolgono gli eventi e l'intingo la loro «maniera», è altrettanto metaforica. Siamo nel Seicento spagnolo il Siblo de oro il mare si è formato in una interminabile

La corruzione è talmente dilagante da far sparire ogni altro problema. Ogni giorno c'è uno scandalo che annulla quello del giorno prima. La cosa peggiore di questa corruzione generalizzata è che copre le cose fatte illegalmente che sono altrettanto orribili.

«Che cosa si aspetta dal futuro?»

Risponderò con un proverbio spagnolo che in italiano suona pressappoco così: «Quando vedi radere a forza la barba del tuo vicino, incomincia a insaponarti la tua». Dico questo proverbio al liberalismo che ha festeggiato il crollo dell'Urss tra poco toccherà a lui.

«Che cosa si aspetta dal futuro?»

«La corruzione è talmente dilagante da far sparire ogni altro problema. Ogni giorno c'è uno scandalo che annulla quello del giorno prima. La cosa peggiore di questa corruzione generalizzata è che copre le cose fatte illegalmente che sono altrettanto orribili.»

«Che cosa si aspetta dal futuro?»

«La corruzione è talmente dilagante da far sparire ogni altro problema. Ogni giorno c'è uno scandalo che annulla quello del giorno prima. La cosa peggiore di questa corruzione generalizzata è che copre le cose fatte illegalmente che sono altrettanto orribili.»

«Che cosa si aspetta dal futuro?»

«La corruzione è talmente dilagante da far sparire ogni altro problema. Ogni giorno c'è uno scandalo che annulla quello del giorno prima. La cosa peggiore di questa corruzione generalizzata è che copre le cose fatte illegalmente che sono altrettanto orribili.»

«Che cosa si aspetta dal futuro?»

«La corruzione è talmente dilagante da far sparire ogni altro problema. Ogni giorno c'è uno scandalo che annulla quello del giorno prima. La cosa peggiore di questa corruzione generalizzata è che copre le cose fatte illegalmente che sono altrettanto orribili.»

CASO ECO

Elitario e consumista

GIANCARLO FERRETTI

La bibliografia «echiana» (da Eco, Umberto) ha avuto in queste settimane una forte accelerazione...

genza del «recensore opinionista» rispetto al critico letterario tradizionale, eccetera. E vengono altresì attentamente ricostruite le campagne di lancio dei due romanzi in Italia...

C'è poi nel libro un sottile giudizio conclusivo che merita riflessione. Nelle «Postille al Nome della rosa», Eco teorizza un romanzo capace di intuire lo spirito del tempo...

Resta naturalmente la prova o riprova del lettore futuro e delle fortune sui tempi lunghi, tanto imprevedibili quanto decisive.

Margherita Ganeri «Caso Eco», Palumbo, pagg. 321, lire 36.000

Da Ulisse, a Cristoforo Colombo, sino ai nostri giorni. Come è cambiato il sentimento del viaggiare nel corso dei secoli. Nel saggio di Eric J. Leed la storia di un'idea «finita» nel turismo globale di massa

Lontano per dove

MAURO ANELLI

«Cio che dà valore al viaggio è la paura. E il fatto che, in un certo momento, siamo lontani dal nostro paese... siamo colti da una paura vaga, e dal desiderio istintivo di tornare indietro...

Non c'è mai stata un'epoca in cui si è tanto viaggiato come questa. Ma proprio oggi il viaggio ha perso gran parte del suo fascino e della sua forza di «trasformazione culturale, temporale, psicologica».

La cultura sia riguardo ai paesi e alle tradizioni che attraversa. L'esperienza dell'alienazione, apprendo alla comparazione e la relativismo, evita l'assolutizzazione del proprio limitato orizzonte ed istintivo, come per i Persiani di Montaigne a Parigi...

La necessità e dal fatto a manifestazione di libertà. Per gli antichi, infatti, il viaggio si configura negativamente come peripezia imposta dall'esterno...

per meglio comprendere se stessi, caratteristica del viaggio che Leed stesso definisce «perno impreveduto» del proprio lavoro...

POESIA

Sognando l'adolescenza

ROBERTO CARIFI

Giuseppe Conte è poeta solare, evocatore di aurore che resistono al disincanto del mondo, cercate e amate con l'istinto di un romantico e inattuale sciamano...

non già di venature sottili la luminosità dei cieli e degli equinozi. Ma mentre in opere come «L'oceano e il ragazzo» (83) e «Le stagioni» (88) Conte cercava soprattutto nell'evento estensore, nella fisionomia delle cose e degli esseri l'impronta assoluta del loro destino...

«LANTERNE ROSSE» E «SORGO ROSSO» DALLA CINA

Dopo aver pubblicato Acheng e Can Xue, Theoria presenterà altri due narratori cinesi. Il pubblico occidentale li conosce dal film che il regista cinese Zhang Yimou (nato nel 1949, stesso anno di nascita di Acheng con cui ha condiviso gli anni della rivoluzione culturale) ne ha ricavato. Sono due capolavori della letteratura contemporanea cinese: «Lanterne rosse» di Su Tong e «Sorgo rosso» di Mo Yan.

Hann Shao Gong. Il successo cinematografico di «Lanterne rosse» (ma anche «Sorgo rosso» ha avuto un recentissimo passaggio televisivo) ha aperto così un canale che la strada alla conoscenza diretta di due libri di straordinario interesse, testimonianza di un momento particolare della cultura e della letteratura cinese.

coi registi Zhang Yimou e Chen Kaige (che ha portato sullo schermo «Il re dei bambini» di Acheng) ha una storia comune: sono quasi tutti di Pechino e sono passati attraverso il lavoro di riduzione in campagna negli anni Settanta e se ne sono liberati con il movimento del «Muro della democrazia».

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

VIDEO - Ouedraogo la scoperta dell'Africa

ENRICO LIVRAGHI

Certo, ci sono registi africani che lavorano nei paesi di immigrazione, in Francia, in Inghilterra, e anche negli Stati Uniti. I loro film non si vedono in Italia, ma circolano nei festival e nelle rassegne specializzate.

Kiey, ha già scritto e diretto un paio di film di grande spessore. A Cannes, nel 1990, «Yaaba» è stato un film rivelazione. Una storia delicata costruita sul rapporto tra una vecchia centeneria e due ragazzi, ambientata in un villaggio un po' fuori dal tempo, sospesa tra riti e realtà del mondo africano.

DISCHI - Arrau fedelissimo alla linea classica

PAOLO PETAZZI

Il legame tra Claudio Arrau e la Philips è durato senza interruzioni per circa un quarto di secolo, nella piena e tarda maturità dell'insigne pianista cileno, e già prima della sua morte era stata progettata una raccolta organica in compact delle sue incisioni, una «Arrau Edition», pubblicata poi tra il 1990 e la fine del 1991 come

omaggio all'artista scomparso. Da Mozart, cui aveva dedicato le sue ultime fatiche in sala di registrazione, a Beethoven, Schubert, Schumann, Chopin, Liszt e Debussy, si può ripercorrere una gran parte del vastissimo repertorio di Arrau (con diverse esclusioni, la più vistosa delle quali riguarda Bach) per ritrovare la lezione di uno degli ultimi grandi della generazione nata negli anni

compresi tra la fine del secolo scorso e il primo decennio del Novecento. La lezione del «classicismo» di Arrau si radica in una profonda capacità di analizzare il testo musicale e di essergli minuziosamente fedele, con uno scrupolo severo quanto penetrante che è forse uno degli aspetti più caratteristici della sua personalità di interprete.

Beethoven, o le registrazioni dedicate a Chopin e a Liszt (accostato sotto il profilo della ricerca e della densità di pensiero più che in senso brillante-spettacolare). E anche un autore come Schubert, cui Arrau non si dedicò mai molto, e che forse gli è meno congeniale di altri, è approfondito in una prospettiva di grande nobiltà. I tre dischi a lui dedicati comprendono soltanto una sonata giovanile (D.664), gli Impromptus op.90 e le tre ultime sonate: soprattutto in queste è molto interessante ascoltare come Arrau riesce ad arrivare per vie proprie al cuore del pessimismo schubertiano.

FUMETTI - Fritz il gatto alla scoperta dell'America

GIANCARLO ASCARI

Molte sono le manifestazioni legate al fumetto che punteggiano il calendario, ma poche quelle che riescono ad articolare un progetto culturale. Tra queste è sicuramente Treviscomics, in corso dal 1 al 15 marzo a Treviso. Da molti anni questa rassegna a una scelta monotematica (in passato sono stati in scena il rock, la pubblicità, la narrazione rosa, ecc.), e ne segue l'articolazione riguardo al fumetto con mostre, presenze di autori, incontri con il pubblico.

«Americana», cadendo nel pieno delle celebrazioni colombiane, avrebbe potuto dar adito a un'ennesima fiera della retorica. Invece fin dal titolo, un evidente richiamo alla storia: l'antologia di Vittorini, è chiara l'opzione per ciò che della produzione di fumetti in quel continente è meno noto al grande pubblico. Sono infatti proposti alcuni autori del nord e del sud dell'America, rilevanti per la loro ricerca sul linguaggio e l'immagine, a cui si accompagnano interventi italiani ed europei. Il nocciolo forte delle esposizioni è un blocco di mostre in un'unica sede, con disegni originali di Robert Crumb, Gilbert Shelton, Art Spiegelman, Angeli, Carlos Nine, Miguel Paiva.

prendeva il segno facendo irrompere nei comics contenuti e temi rivoluzionari per l'epoca (il sesso, la droga, la politica). Di questo filone Gilbert Shelton, è invece il professionista: il creatore dei Freak Brothers, personaggi che, impermeabili allo scorrere del tempo, continuano a occupare un loro spazio nell'immaginario giovanile. Il terzo statunitense, Art Spiegelman, è conosciuto soprattutto per «Maus», il romanzo a fumetti in cui si è confrontato con temi come il razzismo, il nazismo e l'Olocausto, guadagnandosi la stima della critica letteraria, di solito poco attenta verso i comics. Spiegelman è anche un notevole organizzatore culturale, e con la sua rivista «Raw» ha dato una svolta fondamentale allo sviluppo grafico e narrativo del racconto per immagini. A questi protagonisti dell'«altro» fumetto nordamericano fanno da contrappunto i brasiliani Angeli e Miguel Paiva e l'argentino Carlos Nine, esponenti di quel disegno satirico sudamericano che ultimamente sta sempre più orientandosi verso la critica di costume.

Il secondo piatto forte di Treviscomics è la mostra sul «Colombo» di Altan; assieme a quella di Danilo Fo, la più esilarante variazione sul tema del viaggio dell'Ammiraglio. Una bella occasione per gustare le tavole dell'Altan grande fumettista, e non solo autore di vignette fulminanti.

DISCHI - Tutti a Sanremo per il controfestival

DIEGO PERUGINI

ancora sul festival: l'occasione è data da una storica cassetta, sul nastro è incisa l'esibizione di Tom Waits al Club Tenco, anno di grazia 1986, proprio sul palco del teatro Aronson, lo stesso della tradizionale «kermesse» della musica italiana. E ascoltando la voce ruidosa di Tom e le sue scame trame pianistiche il paragone è con uno degli ospiti d'onore dell'ultimo Sanremo,

quel pagliaccio salterino di Hammer, rappettato da strappazzo. In un'altra cassetta ecco la recente esibizione di Francesco Guccini a Sanremò. Seguendo questo filone c'è un'antologia uscita qualche settimana fa, «Club Tenco Vent'anni di canzoni d'autore» (Cgd), con Paolo che canta «Lontano lontano». Voci che omaggia Guccini («La canzone di Francesco») e Guccini che ricambia Vecchioni («Luce a San Siro»). Fossati

con gli Ars Antiqua esegue «Confessione di Alonso Chisciano». E poi Baccini, Daniele, Conte, Mannoia, Vanoni e Nannini. Reitano, Ranieri, Locai, Ghinazzi-Pupo, Drupi e via dicendo. Il confronto è impleto: e allora poco importa che al Tenco l'atmosfera sia a volte sonnecchiante e risaputa. Cento volte meglio, comunque, della postica «grandeur» festivaliera. Andiamo oltre.

«seria» dell'intero programma: da «Callé nero bollente a Quella che le donne non dicono», passando per «Pescecaro», duetto con Bertoli... Si citava anche Paolo Conte: ecco l'ennesima rassegna, «Boogie e altre perle». Essenziale, e il festival? Basta, per carità. Oppure proponiamo allora anche qualcosa di diverso dalla solita melodia classica italiana: ad esempio i rapper meridionali del Sud Sound System, i punkettoni toscano-emiliani Urmamù, il reggae alla veneta dei Pitruta Freska, i gruppi di base bogliognesi.



MAUS, A Survivor e Tala. 1986 in Spiegelman. This is a chapter from Maus. None of it is true. The story is a work of fiction. Future chapters will appear in RAW and elsewhere.